Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5483
MILANO

COMMEDIE
IN VERSI
DELL' ABATE
PIETRO CHIARI
BRESCIANO
POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.
DUCA DI MODANA.
TOMO SESTO.



IN VENEZIA,
MDCCLX.

Appresso GIUSEPPE BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Commedie compreſe in queſto Seſto volume.

LA PARTENZA.

LA DONNA DI PAROLA.

L' ARLICHINA.

LA VINIZIANA IN ALGERI.

OSSERVAZIONI

Sopra le Commedie del Tomo preſente.

SE aveſſero a farſi ſopra le Commedie mie tutte quelle oſſervazioni, che ſuggeriſcono o le qualità loro, o le lor circoſtanze, baſterebbe una commedia ſola per averne a diſcorrere tutta la vita. Le coſe poetiche ſottomeſſe al giudizio del popolo ſono condannate ad un foro incompetente, dove ognuno la intende a ſuo modo; e co' ſoldi pagati alla porta d'un Teatro ſi crede d' aver comperato l' amplo diritto di pronunciarne dal tribunale il definitivo ſuo ſentimento. Veramente, ſe ciò foſſe, la letteratura ſarebbe a miglior mercato del pane; e con dieci ſoldi alla mano potrebbe ognuno tener catedra di Poeſia, o d' Eloquenza quanto Ariſtotele, e Quintiliano. Il Publico ciò non pertanto s' è uſurpato da gran tempo queſto diritto, e fa d' uopo laſciarcelo, ſe non vogliamo ſconvolgere tutto l' ordine della civil ſocietà. Sia dunque permeſſo ad ognuno, che vide in iſcena le coſe mie di parlarne a ſuo ſenno; quando a me pare ſia lecito di farle, e di penſarne a mio piacimento, appellandomi, ſe fia d' uopo, dal tribunale del Volgo a quello più riſpettabile degli eruditi, cui preſto, o tardi deggio alfin ſottometterle colle ſtampe.

Non curando adunque nemen d' accennare quelle rifleſſioni ſoverchie, di cui non ſon degne le

dicerie degli sciocchi, quelle premetterò soltanto a queste Commedie, di cui esse abbisognano, o che ponno desiderarsi dalla posterità, per non aver col tempo da parlarne alla cieca. La prima Commedia pertanto, che questo volume appresenta, intitolata è *La Partenza*. Un titolo sì bizzarro derivò casualmente da un mio capriccio poetico d' alludere all' imminente partenza, che la Compagnia Comica rappresentatrice di queste Commedie far dovea dal Teatro di S. Angelo tenuto dalla medesima per anni dodeci aperto, all' altro maggior Teatro di S. Giovanni Grisostomo, dove le promettevano sorte migliore le sue circostanze. Dovendo esser questa probabilmente l' ultima Commedia mia, che nel suddetto teatro rappresentavasi, mi piacque, che il suo titolo almeno qualche relazione avesse coll' accennato passaggio. Non è perciò che il titolo di *Partenza* non convenga all' Azzione, come può certificarsi chiunque aver voglia la sofferenza di leggerla. Questa all' ora ch'io scrivo è la più recente Commedia uscita dalla mia penna; perocchè andò ella la prima volta sulle Venete scene verso la fine del Carnovale del corrente anno 1760. L' esito suo non corrispose all' aspettazione di tutti quelli, che l' aveano preventivamente veduta, e checche andassero fantasticando, non seppero mai indovinarne la causa. Io prima di loro confesso candidamente d' avere per questa Opera mia tutta quella parzialità, che può avere una Madre verso quello de' figli suoi, che diede ella ultimamente alla luce; ma con tutto ciò non m' affatico, studiando l' origine della

sua poca fortuna, perchè son abbastanza convinto, che delle cose esposte al giudizio irregolare del pubblico, primo giudice è il caso, che in un Teatro, come in un tempio a lui dedicato, tiene altrettanti altari, quante sono le loggie, e le panche di spettatori ripiene. Questa favolosa divinità sarebbe stata troppo costante nelle sue vicende, se accordata avesse a questa commedia ancora tutta quella fortuna, di cui era stata ella prodiga con un' altra commedia mia a lei precedente intitolata la *Madre tradita* che riempì per 17. sere continue il teatro, e allora non volle aver eguale; ma verrà anch' ella col tempo al dubbioso confronto di queste stampe sulle bilancie della letteraria Repubblica. Nella Commedia, di cui parliamo troverà chi la legge una novità forse meritevole di qualche sorpresa. Ella è scritta, non più in versi Martelliani, come tante altre a lei precedenti, ma in versi sciolti, come qualche altra rappresentata l' anno scorso, ma non data ancora alla luce. Semplice amore di novità m' ha fatto metter mano a questo stile novello; e ne ho avuto in ricompensa il pubblico aggradimento. Ciò facendo ho seguito il consiglio maestrevole di Orazio di non cantar sempre al popolo sulle medesime corde; e se nel verso sciolto ho inserita a tempo e luogo moderatamente la rima, dicano che vogliono gli Aristarchi inesperti di cose tali, che la sperienza mia m' ha convinto abbastanza quanto la rima opportunamente adoperata nelle orecchie del popolo faccia maggior impressione.

La ſeconda Commedia in queſto volume compreſa è intitolata la *Donna di parola*, intorno a cui non altro mi occorre di dire, ſe non che fu ella rappreſentata la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1757, ed incontrò per modo l' approvazione del popolo, che fu replicata più ſere continue con pieno concorſo.

Più recente è la terza di queſte commedie intitolata *l' Arlichina*; perocchè fu eſpoſta la prima volta al pubblico in Venezia dentro l' Autunno del 1759; ma tuttochè ſia d' un colore diverſo dalle precedenti, e da capo a fondo ridicola, biſogna dire, che quella ſera il Caſo foſſe veſtito a lutto, e non aveſſe voglia di ridere; perocchè non l' onorò di tutta la ſua approvazione, e ſi replicò in appreſſo quattro ſere ſoltanto.

Il titolo della quarta di queſte commedie ſi è: *La Viniziana in Algeri*; ed uſcì ella la prima volta ſul teatro in Venezia nel Carnovale dell' anno 17,5; dove fu ricevuta con tanto compatimento, che dopo tredici repliche non laſciò paghi gli Spettatori ſenza numero d' averla veduta abbaſtanza. Avendo io detto di queſte Opere mie quel ſolo che giudico neceſſario alla memoria lontana de Poſteri, ne laſcio adeſſo la deciſione del merito loro al giudizio degli eruditi; e qui detronizando il caſo da ſuoi teatrali pericoloſiſſimi altari, gli proteſto alteramente in faccia che la giuriſdizione ſua non ſi eſtende ſopra le ſtampe, quando non riconoſcono eſſe per loro nume, che l' eternità, e la diſcretezaa della letteraria Repubblica.

La

LA PARTENZA

COMMEDIA.

ATTORI.

LARISSA Principeſſa erede del Regno di Colchide oggi detta Mingrelia.

ALAMECH ſuo Zio materno

NARSETE creduto figlio d' Alamech.

ROSMANO Principe della Georgia confinante colla Colchide.

BRISEIDA greca ſchiava di Narſete.

ORESTE Vecchio Paſtore ſuo Padre nativo di Cipro.

DIMANTE Capitano d'una Nave Ollandeſe, e Padre di Narſete.

ORASPE Uffiziale di Alamech.

NADIR Paſtore di Colchide.

LEUCIPPO figlio di Narſete, e di Briſeida.

Guardie Aſiane.
Marinai Europei.

La Scena e in Sebaſte antica Città della Colchide, e ſuo diſtretto.

A T-

ATTO PRIMO.

Giardino con viale d'alberi in proſpetto, e in mezzo ad eſſi una Fontana. Tempo di notte. A' piedi della Fontana diſteſo a terra un cadavere veſtito all' Orientale da Donna, ma ſenza teſta.

SCENA PRIMA.

Narſete ſolo. (a)

Narſ. QUeſto è il loco ſelvaggio, e l'ora è queſta,
Segreta ora notturna, in cui m'attende
A' furtivi d'amor congreſſi uſati
Briſeide l'Idol mio; Briſeide ſchiava
Per rigor del deſtin; ma degna aſſai
Del ſuo padron per ſpoſo; anzi ben degna
Dell'amore d'un Re. Barbaro amore
A quante ſtravaganze, e a quanti affanni
Eſponi tu due ſventuranti amanti,
Perchè in Grecia ella nacque, e nato io ſono
Nella Georgia; ella in ſervil fortuna
Io di ſangue real: Dono del caſo,
Che non ben miſurando i doni ſuoi
Fra i bifolchi confonde anche gli Eroi!
Ah! ſe di me, e di lei tutto ſapeſſe
Alamech Padre mio, che a me deſtina
Altri amori, altre nozze, altre ſperanze
Di futura grandezza. Il grande arcano,
Briſeide mia, mi fa tremar di gelo,
Che a tanto io giunſi, e pur tremando ancora
Sento, che t'amo, e t'amerò; nè vedo
Come ſenza di te viver potrei;
Ma che ſarà, voi lo ſapete, o Dei!
Più non s'indugi intanto, e là ſi vada,

Dove

(a) *Con fiaccola alla mano.*

Dove in erbosa, e solitaria stanza
Sepolta colà giù forse a quest' ora
Mi prevenne, e m' aspetta impaziente
La dolce Sposa mia.... Numi, che veggio!
Al suol disteso, e fra cespugli avvolto
Senza il capo reciso un busto esangue
Di trucidata Donna.... Ahimè! Que' panni
Son della mia Briseide.... Oh Dei! Son queste
Le sue braccia... il suo petto... e non m'inganna
La statura, e l'età.... Stelle tiranne,
Chi tanto osò? Come in tal loco è morto
L'idolo mio? Come non moro io stesso
Alla tragica, e rea scena ferale,
Che inorridir mi fa? Briseide mia;....
Dolce mia Sposa..... Ah! che l'inutil peso (a)
Delle membra io non reggo; e un mar di pianto
Gli occhi m' assorbe, e il fiato.... Occhi dolenti
Non vi aprite mai più, che più non veda
Lo spettacolo orrendo.... E se nol vedi,
Sposo tradito, e disperato amante,
Vorrai lasciarlo tu senza vendetta
Degna dell' amor tuo? L'orrido colpo (b)
Vien dalle mani di mio Padre, o viene
Per suo consiglio almen.... Guardati, o Padre,
Che più figlio non son, più non intendo
Di natura le leggi, odio la vita,
Odio chi me la diede; e il busto esangue
Di colei vuol da me sangue per sangue.
Giacchè avanza qualcun, sia chi si vuole, (c)
Da lui cominci il mio furor, ch' io voglio,
Quanti ne incontro in questa notte orrenda
Vittime destinate alla vendetta
D' un disperato amor.

SCE-

(b) *Gli cade la fiaccola, e si abbandona sopra d un sasso.* (b) *Si alza.* (c) *Snuda la spada.*

SCENA II.

Oreste, e detto.

Orest. Vado a tentone;
Ma pure andar convien.
Narс. Mori, o fellone. (a)
Ah! Per pietà la vita; e in che t' offesi,
Misero vecchio, e povero pastore
Fra voi stranier, perchè oggidì arrivai
E vò pe' fatti miei?
Narс. Mori, se vai.
Io l'ho col mondo tutto, e non distinguo
Dagl' innocenti i rei. Perchè t' uccida,
Basta, che un uom tu sia. Tutti mi siete
Tanto in orror; che se tra voi non vivo
Di stragi, e sangue, in questo mondo indegno
Non so di me che fare.
Orest. Io te lo insegno.
Se il mondo odj così, gettati in mare,
Che lontano non è: balza da un monte;
O con un laccio a questi tronchi appeso
Varca ad un altro Mondo ombra fugace,
E il nostro, qual ch'ei sia, lascialo in pace.
Narс. E chi sei tu, che in rozzi panni avvolto
Così franco rispondi?
Orest. Uno son io,
Che in rozze lane un cor porto nascoso
Forse maggior del tuo. Ne' miei verd' anni
Me pure in altrui man l' aste, e le spade
Non fero impallidir. Voglie più saggie
L'età matura ispira; e stanco io pure
Delle umane vicende in mezzo a' boschi,
Senza volere il Mondo tutto oppresso,
Separato da lui vivo a me stesso.
Narс. Qual è la patria tua?

Orest.

(a) *Gli mena un colpo di taglio, che ripara col bastone.*

Oreſt. Cipro, famoſa
Per i natali, o favoloſi, o veri
Della Madre d'amor.
Narſ. D'amor tiranno
Non mi parlar nemmen, ch'egli ſoltanto
La vita odiar mi fa. Dimmi piuttoſto
Dalle ſpiagge di Cipro a' noſtri lidi
Come veniſti tu?
Oreſt. Venni, radendo
L'iſole dell'Egeo, nel negro Mare
Per il Bosforo Tracio.
Narſ. E ſei quì giunto
In queſto dì?
Oreſt. Verſo la ſera appunto.
Narſ. Perchè all'arrivo tuo ſubito inoltri
In queſt' orto real?
Oreſt. Là ſulle ſoglie
Domandai di Narſete unico figlio
Del Viſire Amelech; e mi fu detto,
Ch'era poc'anzi entrato.
Narſ. Ah! Non ci foſſe
Entrato egli giammai, che non ſarebbe
Al Cielo in ira. A ricercar di lui
In ora tal, buon Vecchio, e in queſto loco
Con tanto riſchio tuo, qual ti conſiglia
Sì premuroſo affare?
Oreſt. Una mia figlia.
Da' corſari d'Arabia a me rapita
Due luſtri addietro, ebbi di lei novelle,
Che la comprò Narſete; e ne volea
Per darle libertà ſumma maggiore
Delle tenui mie forze. Il facoltoſo
Viaggiatore Europeo, che quì la vide,
E di lei m'avviſò, mi fece ancora,
Sua gran mercè, prodigamente un dono
Di queſto ſoldo, che a Narſete io porto
Per il riſcatto ſuo.
Narſ. Queſta tua figlia
Qual

Qual nome avea?
Oreſt. Briſeide ella ſi chiama;
E ſe tu la conoſci, o nulla puoi
Preſſo del ſuo Padrone, ah! tu m'impetra,
Che a lui parli al più preſto, e lei ſi renda
Fra poco in poter mio. Figlia diletta!
Qual gioja avrai, qual ne darai tu ſteſſa
Al vecchio padre, al generoſo amico,
A' Parenti, alla Patria, e quanto un giorno
Fra le amoroſe mie braccia paterne,
Cogliendo tu dell'amor noſtro i frutti
Felici ne farai!
Narſ. Miſeri tutti!
E più di tutti io ſol gramo, e dolente,
Che Narſete ſon io, ma più non poſſo
Senza mia colpa, anzi per mio gran danno,
Far paghi i voti tuoi. Padre infelice!
Vecchio meſchin, innorridiſci, e piangi.
Ma guarda là, ſe il cor te lo comporta,
Tua figlia è quella, e la tua figlia è morta.
Oreſt. Morta? Come? Perchè? Numi che veggio?
Mia figlia è queſta, e nel ſuo volto almeno,
Nel volto ſuo raſſicurar non poſſo
I dubbioſi occhi miei. Chi fu l'indegno?
Il barbaro chi fu, che a tanto giunſe
Eccesſo di furor? Figlia tradita,
Sei tu, o non ſei?... Ma lo ſarai pur troppo,
Che co' tremiti ſuoi chiaro mel dice
Queſto mio cor paterno, e il largo pianto
Che da un barbaro ancor quì ſi confonde
Al tuo ſangue innocente. Eterni Dei!
A che più ſopravvive un ſventurato
Cadente Genitor? Stelle crudeli,
Perchè farmi venir tanto da lunge,
Se venir io doveva in queſta mia
Canuta età, per deplorar ſoltanto
D'una figlia la morte! Era pur meglio
Che m'aſſorbiſſe il mar, quando dovea
Quivi

Quivi assorbirmi il pianto; e il pianto mio
Non finire i miei guai.... Reggi, o Signore,
Questo Vecchio tremante, o svengo, e cado
Semivivo a' tuoi piedi.... E se tu fossi
L'uccisor di mia figlia? Ah! che non deggio
Da un barbaro temer! Scostati, indegno,
Confessa il ver. Quando non sia un inganno
Di Briseida la morte, onde non torni
Fra le braccia del Padre: ah! chi non vede,
Che l'hai tu stesso uccisa? Anima rea,
Rendimi la mia figlia, o prendi ancora
Questi del ferro tuo miseri avanzi,
Che non vuò pianger più, chiamar non voglio
Ingiusti agl' innocenti uomini, e Dei;
Nè so che far di vita, o di perdono,
Padre meschin, se non più padre io sono.

Narſ. Tu deliri, infelice; e come vuoi,
Che sia un inganno mio questa, che vedi
Trucidata Donzella, ove non seppi
Nè dell' arrivo tuo, nè che tu fossi
Fra noi viventi ancora? Io di mia mano
Trucidarti la figlia? Io, che darei
Per richiamarla al Mondo il core, il sangue,
L'alma, la vita, e mille vite insieme,
se ne fossi capace? Io che l'amai
Più di me stesso, e so che l'amo ancora
Sino a scordar per lei tutte le leggi
D'umanità, e d'onor; fino a lordarmi
Nel sangue mio le mani; e tal vendetta,
Memorabil vendetta a questa spada
Di sua morte affidar, che n'abbia orrore
Colchide tutta, e rinovar quì veda
Sopra dell'uccisor barbaro, ed empio
Dell'antica Medea l'orrido esempio.
Aspetta il nuovo dì, se tu non credi
Alle oscure minaccie; e dimmi intanto
Su qual legno straniер festi tragitto
Da Cipro a' nostri lidi?

Oreſt.

Oreſt. Entro una nave
D'Olandese bandiera.
Narſ. In quale spiaggia
Gettò l'ancore sue?
Oreſt. Sole due miglia
Da Sebaste lontan.
Narſ. Posso un asilo
Su quel legno sperar, quando mi sforzi
Di qua a fuggir per l'Oceano a volo
Un gran colpo, ch'io tento; e portar meco
Quanto san mai voler, se mel contrasta
Qualcun de' tuoi Nocchieri?
Oreſt. Oro, e ti basta.
Narſ. Ho capito, e mi fido.
Oreſt. Io non intendo
Per tutto ciò qual fiero colpo è questo?
Perchè fuggir minacci, e il grande eccesso
Come celar?
Narſ. Non tel so dire io stesso.
So che vendetta io vuò, vendetta orrenda
D'una innocente trucidata ancella
A noi cara del par. So, che tu devi
Per incogniti a te santi diritti
Favorir l'ire mie; so da qual mano
Venne l'orrido scempio; e so, che tutti
Han da tremar, se nol sapessi ancora,
D'un disperato amante in odio al Fato,
Di peso al mondo, ed a me stesso in ira,
Che perduto il suo meglio, osa, e non cura
Perdere il resto ancor: vuol suo malgrado
Fuggiasco andar, isconosciuto, e vile,
Mendico, esule, e reo; ma vendicato,
È fedele in amor, prima che parta
Da quest'odioso a lui barbaro Regno,
Lasciar ci vuol di sua partenza il segno. *parte.*
Oreſt. Così stordito io son, che non intendo
Cosa fu, che farò, dove mi volgo,

Se

Se deliro, se sogno, o se vaneggio?...
Numi del Ciel, che non sia poi di peggio! *parte.*

SCENA III.

Stanze di Amelech con Tavolino, e Sedia da un lato, e sopra d'esso varie scritture col bisognevole da scrivere.

Amelech, poi Oraspe.

Amel. NOn entri alcun, finchè sta meco Oraspe,
Che tra poco verrà. Quand'egli parte
Fate di lui ciò, che vi dissi: e venga
Dopo ciò chicchessia (*a*). Quante mi costa
Vegliate notti ambizion di Stato,
E tirannia d'amor! Dicano poi,
Che in piedi ancora io dormo. E' questa mia
Artifiziosa sonnolenza un velo
Di politica fina, ond'io nascondo
Me stesso agli occhi altrui: penetro, e leggo
De' malaccorti in petto; e tempo io prendo
Alle dubbie risposte. Un figlio amante,
Una nipote di Mingrellia erede,
Che di Georgia al stolido sovrano
In danno mio colle sua man destina
I suoi dritti reali. Io che pur voglio
Dominar fin che vivo; e vivo in pene
Se Briseida non vedo, e non m'accorda
Oggi le nozze sue. Fra tante cure
D'amor, di regno agli altri tutti ignote,
Sebben fingo dormir, dorma chi puote. (*b*)
Oras. Signor fosti ubbidito, e a' cenni tuoi
Sceglier non si potea, soffri che il dica,
Miglior esecutor. Nel colpo atroce

Non

(a) *Si mette a sedere.*
(b) *Si mette a leggere delle carte, e all'arrivo di Oraspe fa subito il sonacchioso.*

Non ebbe alcun di me dubbio, o sospetto;
Nè più forse l'avrà.
Alem. Cos'hai tu detto? (*a*)
Oras. Di Briseida Signore....
Alem. Ah! vedo adesso;
Ma tutto mal, cred'io, tutto alla peggio,
Quando così ti vanti. Io so, che in Corte
Del bisbiglio ci fu. So, che Narsete
Ricercava di te. Basta. Conviene
Riparar, se si può.
Oras. Misera legge
Di chi nasce a servir questi malnati
Paghi non mai, per esser sempre ingrati!
E chi, Signor, meglio di me poteva,
O più di me segretamente ancora
Eseguir i tuoi cenni? Era la notte
Oltre la sua metà, quando all'aguato
Colsi Briseida io solo. Io sol le trassi
Di dosso i panni: io d'una benda avvolta
Gli occhi, e le labbra, la serrai di volo
Dove tu m'ordinasti. Io di sue spoglie
Vestendo un'altra, le spiccai d'un colpo
Dagli omeri la testa, e al suolo esangue
L'abbandonai nel Parco. Alla mia fede
Nulla di più non domandasti, e nulla
Far di meglio io potea; ma se non basta,
Trova, se il sai, chi meno male adempia
I cenni tuoi, che a me il rossor ne resta,
Quando alla fin la mia mercede è questa.
Alem. (*b*) Tornami a dir, perchè non bene intesi
Distratto in altri affari.
Oras. Ho detto assai
Per non aver mercè.
Alem. La tua mercede
Degna sarà dell'opra, ove tu voglia
L'opra compir in pria. Forse mio figlio
Di me, e di te nell'apparente eccesso

(a) *Scotendosi.* (b) *Scotendosi.*

A queſt' ora ſoſpetta. Io non mi deggio
Appreſſo lui far reo. Voglio, che creda
Dalle man di Lariſſa oggi piombato
L'atroce colpo, onde appagar le ſue
Donneſche geloſie ſopra una Greca
Malnata ancella, che ſi fe cotanto
Sua rivale in amor. Tu, che quì godi
La confidenza ſua, ſolo tu puoi
Favorir le mie mire, e ben n'avrai
Da Lariſſa, e da me larga mercede,
Se favorir le ſai.

Oraſ. Tanto già feci,
Che far poſſo anche il reſto, onde non ſia
Tutto poi fatto invan. Parla: che brami?
Che deggio far per comparir fellone?

Amel. Flemma, e dirò.... Tu devi andar prigione.

Oraſ. E' queſta la mercede, onde m'onora
La Nipote, ed il Zio? Sciocco io non ſono
Da porger volontario a' ceppi il piede,
Dove un colpo di ſcure ogni momento
Decider può della mia teſta, e tutto
D'Alemech il favore, e di Lariſſa,
Quando il colpo fatal rapido piomba,
Trarmi più non potrà fuor dalla tomba.
Tu naſconder ti vuoi; Lariſſa ancora
Coſa tentai non ſa; Morta ſi crede
La Greca ſchiava, e d'amoroſo ſdegno
Freme per lei Narſete. Eccomi eſpoſto
A tutti inſieme. Ecco da tutti oppreſſa
La più debole parte, e quando poſſo
Libero, e ſciolto in ogni caſo eſterno,
O ſalvarmi fuggendo, o quì far fede
Dell'innocenza mia, no che non voglio
Per ſervire all'altrui barbare brame,
O viver ſchiavo, o pur morire infame.

Alem. (*a*) Non t'ho capito ben; ma non c'è duopo,
Che mel torni a ridir. Troppo ſicuro
Son

(a) *Scuotendoſi.*

Son io dell'opra tua; ſo che ti fidi
Di Lariſſa, e di me, quando t'informo
De' miei diſegni, e vanne pur, ch'io dormo. (*a*)

Oraſ. Scaltro ſonno maligno, ond'io pavento
Piucchè di ſue minaccie; e mio malgrado
Ne' torbidi preſenti io ſoffrir deggio
Una prigion, per non ſoffrir di peggio. *parte.*

Alem. Quanto ſi fa diſſimulando, e quanto
Colta egli poco, ove aſſai può la forza,
Ma non giova del par!

SCENA IV.

Lariſſa, e detto.

Lariſſ. QUanti tumulti!
Quale, Signor, funeſta notte! E quale
Giorno di lei peggior! Dentro il ſuo ſangue
Trucidata Briſeida! Oraſpe reo
Dell'enorme attentato! Io ſteſſa avvolta
Ne' ſoſpetti del volgo! Ebbro tuo figlio
Di colera, e d'amor minaccia, e piange
Freme, delira; e non rammenta appena,
Che tu ſei padre, e la ſovrana io ſono:
Ma tentò di ſvenar ſugli occhi miei;
Anzi tra le mie guardie Oraſpe iſteſſo,
Che prigion ſi traeva. Ah ch'io ſon ſtanca
Di queſte turbolenze, e voglio in pace
La vita mia, la mia corona, i miei
Fedeli amici, onde non ſiano un giorno
Vittime miſerande eſpiatrici
D'un diſperato amor. Ami Narſete
Ami chi vuol, ch'io mel trarrò dal petto,
Più che non crede, e la real mia mano
Ad un rival di lui più degno offrendo,
Veder farò prima di ſera ancora,

(a) *S'appoggia al Tavolino.*

Che Donna ſon, che la mia pace io bramo;
E dove torna meglio amo, e diſamo.
Alem. Adorabile Donna, e degna in vero
Delle premure mie! Queſto far denno
Le Donne tutte, e nell' età più bella
Amar, e diſamar, come più giova,
O come piace più. Coſtanza, e fede
Pompoſi nomi, onde ſi paſce il volgo
Di ſognate virtù. Sdegni, tumulti,
Turbolenze, rovine, ond' io mi rido,
Son pretesti, ſe il vuoi, degni pretesti
D' una tua pari, onde ſpoſar Roſmano,
E farlo il noſtro Re. Ma il figlio mio
T' ama più che non credi; e il caſo acerbo
Della Greca ſua ſchiava, onde pur egli
Mena tanto romor, no non avenne
Senza il conſenſo ſuo.
Lar. Come? Tu dici
Non ſapute da me coſe sì ſtrane,
Che innorridir mi fan.
Alem. Son coſe umane.
Io condanno mio figlio; e pur lo ſcuſo,
Se pronta non trovò ſtrada migliore
Onde ſottrarſi alle luſinghe, e a' preghi
D' un amante importuna. In due diviſo
Fra la gloria, e l' amor, vinſe il più forte,
Per te deciſe, ed all' amor d' un Regno
Fe il ſacrifizio....
Lar. Un ſagrifizio indegno.
Natura, umanità, legge, dovere,
Alma pietoſa alle querele, e a' pianti
Seſſo, ed età....
Alem. Titoli illuſtri, e ſanti.
Ma ſiam uomini alfine, e il figlio mio
Reo ſi fece per te. Fu diſumano
Con una ſchiava, onde non farſi ingrato
Alla Sovrana ſua. Fu la ſua colpa
Per mano altrui sì deſtramente ordita,

Che

Che può farne romore, e al mondo in faccia,
Negando all' ucciſor pace, e perdono,
Dir a te ſteſſa, un innocente io ſono.
Lar. Ma Oraſpe intanto?
Alem. Oraſpe reo ſi vuole
Da' ſoſpetti del volgo, e lo dovrebbe
Svenar mio figlio, onde nol creda alcuno
Primo autor di tal morte. Una prigione
Così lo ſerba in vita; e ſe tu il vuoi
Sciolto da ceppi, i ceppi ſuoi diſciolga
Un foglio di tua man, che appaghi il mondo
Faccia tacer le leggi, e metta a freno
Di Narſete i traſporti. A queſta mia
Matura etade, e al raffinato ingegno
Nell' arte di regnar creder tu devi,
Finchè a ſaper nella mia ſcuola arrivi
Quel, che non ſai. Siedi, o Nipote, e ſcrivi.
Lar. Scrivo; ma che ſarà? (a)
Alem. Spoſa felice
Sarai d' uno, che adori. Il letto, e il trono
Perderà d' uſurparti ogni ſperanza
Lo ſtolido Roſmano. Un di te degno
Materno Zio buon conſiglier al fianco
Avrai tu ſempre, e d' ogni tuo diritto
Primo malevador.
Lar. Prendi, che ho ſcritto.
Quando vedi Narſete, e pronto ei ſia
A riamar chi l' ama, il ſuo congedo
Vada a dar in mio nome all' amoroſo
Principe di Georgia, e a lui vietando
Di non vedermi più, ſe lo contraſta,
Da Re gli parli in autorevol ſuono;
Che lo può far, quando ſua ſpoſa io ſono. *par.*
Alem. Venga adeſſo Narſete, e il padre accuſi
Di Briſeida ſvenata. Io d' un fanciullo
Non mi prendo penſier, quando mi baſta,

(a) *Lariſſa ſcrive.*

Per far giuoco di tutti, ove biſogna,
Maſcherar in più modi una menzogna. (*a*)

SCENA V.

Narſete, e detto.

Narſ. DOv'è la mia Briſeida? E chi diſteſe
Col tronco buſto infra la ſabbia, e'l ſangue
Quella infelice entro i ſuoi panni avvolta
Che così la ſomiglia? Io non vorrei
Dell'eſecrando, e barbaro attentato
Creder autore un Padre. In ſua difeſa
La natura mi parla, e contro lui
Amoroſo furor; nè ſo tra loro
Qual avrà più poter. Numi del Cielo!
Trattenete le mani a un diſperato;
E voi furie d'Abiſſo a lui temprate
Del voſtro fiel la lingua, onde non manchi
Ai traſporti del cor. Padre crudele
Coſa ti fece, ed in che mai t'offeſe
La cara mia Briſeida; onde voleſſi
Nel ſuo ſangue innocente, e nel mio pianto
Lavar i torti ſuoi? Donna meſchina!
Ella amava un tuo figlio: un figlio tuo
Lei del pari adorò. Furo del pari
L'uno dell'altra amor, ſpeme, conforto,
Vita, felicità, n'ebber del pari
Inviolabili pegni al mondo ignoti
Che inſiem vivranno, e che moranno inſieme;
E tu barbaro padre or ne dividi?
Tu mi vuoi vivo, e lei ſoltanto uccidi?
No, che Briſeida mia ſola non more,
E mora ancor tuo figlio; o di ſua mano
Morrà per lui qualch'altro. Io quì deliro,
Nè ſon io quel che parla. Un'ombra è queſta,
E' di

(a) *Alcmech ſiede al Tavolino in atto ſonacchioſo, e così reſta.*

E' di Briſeida mia l'ombra tradita,
Che temprate ed acceſe in Flegetonte
Scuote le faci, e'l ferro; e a me d'intorno
Sangue, gridando, ſangue, ecco mi dice
L'autor della mia morte; e non vedendo
Fuorchè un barbaro padre, ella ripete,
Se figlio ſei, da lui la morte aſpetta,
Se amante ſei, dell'ucciſor vendetta.
Alem. (*a*) Hai tu meco parlato? O le tue grida
Son dirette ad Oraſpe? Ei non ti ſente
Sin dalla ſua prigione.
Narſ. Oraſpe è reo
Sol d'averti ubbidito; e invan lo toglie
La tua prigione a' giuſti miei traſporti;
Che ne uſcirà, lo troverò l'indegno,
E il punirò del ſuo nefando eccеſſo.
Alem. Prendi, e'l trarrai dalla prigion tu ſteſſo. (*b*)
Narſ. Chi ſcrive quì? Lariſſa? *Al cenno mio*
Venga libero Oraſpe, ov'io l'attendo,
Che de' miei cenni altrui ragion non rendo.
Numi del Ciel! Chi fia tra noi ſicuro,
Se protegge chi regna anche le colpe,
E van liberi i rei? Dunque Lariſſa,
Per quanto appar, nell'attentato enorme
Fece le parti ſue! Barbara Donna!
Sia pur così, che riſpettando un padre
Sopra te ſola i miei traſporti audaci
Si ſfogheranno appieno.
Alem. Ora mi piaci:
Ora ſai tutto: e con lei ſola adeſſo
Fa pur le tue vendette. Io te ne lodo;
Ti darò mano io ſteſſo, ove tu voglia
Di quella vendicarti alma geloſa,
Com'io dirò.
Narſ. Dì pur.
Alem. Falla tua ſpoſa.

(a) *Scotendoſi.*
(b) *Gli dà il foglio ſegnato da Lariſſa.*

Narſ. Io ſpoſar la crudel Donna feroce,
Che il mio ben mi ſvenò! Trarle piuttoſto
Dal petto il cor, precipitar dal trono
Un' ingiuſta tiranna: a foco, e a ſangue
Mandar Colchide tutta, a cui ſul capo
Del Ciel vendicator l'ira ſovraſta,
Se poca è l'ira mia.

Alem. Spoſala, e baſta.
Quando ella ſia tua ſpoſa, il Re tu ſei;
Comandi tu, preſto le uſurpi il trono,
Le fai morder il freno, e a poco a poco
Lei riducendo ad invidiar lo ſtato
Sin di Briſeida tua, ſei vendicato.
Altro che grida, altro che affanni, e pianti
D' amoroſe follie. Scettro, corona,
Sudditi, autorità, nomi più belli,
Che il tuo ben, l'idol tuo, favole, e ſogni
Di fanciulleſca età. Spoſala, e preſto,
Che a vendicarti io poi t'inſegno il reſto. *parte.*

Narſ. Ah! ch' io non ſo dove mi ſia, nè vedo
Qual partito ſeguir! Barbara Donna!
Genitor diſuman! Perfido Oraſpe!
Chi è più reo di voi tre, ſe non lo ſiete
Tutti del par! Ma più non vive intanto
La mia cara Briſeida, ed io confuſo
Fra la ſmania, e l'amor, fra l'ira, e'l duolo
Tutti v'aborro, e non n'uccido un ſolo. *parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Campagna con una torre da un lato: Dall' altro lato un pozzo così alto da terra, che vi ſi poſſa naſcondere una perſona fingendo di calarviſi dentro.

SCENA PRIMA.

Oraſpe con Soldati, poi Oreſte.

Oraſ. ERa pur meglio, o ſventurato Oraſpe,
Che nel carcere tuo chiuſo, e ſepolto
Ti laſciaſſe Amelech, prima ch' eſporti
A novelli perigli. Un ſuo comando
Da Lariſſa ſegnato ora mi traſſe
Dalla prigion, perchè ha di me biſogno,
Onde da quella torre, ove ho ſerrata
Briſeida al bujo, io la traſporti adeſſo
Ad albergo miglior. Guardate, amici,
Che di quanto ha da farſi occultamente
Alcun non ſiavi a queſte ſtrade intorno
Teſtimonio di viſta.

Oreſt. Andiamo, andiamo,
Miſero Oreſte, e in Grecia tua ritorna,
Che queſto Cielo a te torbido, e tetro
Ti coſta aſſai.

Oraſ. Stolido vecchio, addietro.

Oreſt. Perchè, Signor? Libere quì non ſono
Forſe nemmeno le campeſtri ſtrade
A un viaggiator ſtranier?

Oraſ. Sia chi ſi vuole,
Non ſi va: torna addietro.

Oreſt. Eh via, Signore,
Ch' io vado al mar: nè l'età mia mi regge
Per allungar la ſtrada. In pochi paſſi,
Che di affrettare a forza io m' affatico,

Più non mi vedi, e vo.

Oraſ. Non vai, ti dico.
Mi ſi levi di qua queſto importuno
Da voi, Soldati, a viva forza, in modo,
Che di lui non ſi tema. Agli anni ſuoi
La ſua vita ſi doni. Entro quel pozzo,
Che mi par d'acqua aſciutto, e rovinoſo
Si cali pur coſtui con quella fune,
Onde ſiete proviſti. Ivi ſepolto
Non vedrà che ſi faccia, e a' noſtri mari (*a*)
Se vuol tornar, ſtrada migliore impari.

Oreſt. Santi Numi! In che mani è mai caduto
Queſto miſero vecchio! Empj che ſiete,
Pietà d'uno ſtranier..,. Meglio è la morte,
Ch'eſſer vivo ſepolto. Ah! ch'io favello
Con uomini di ſaſſo. Eterni Dei!
Se giunge al Ciel di mie querele il ſuono,
Proteggetemi voi, che morto io ſono. (*b*)

Oraſ. Or non c'è più chi veda, e dalla torre
Si tragga pur colei. Se manca adeſſo
A legarla una fune; ella ſi afferri
Strettamente alle braccia, e ſe le avvolga
La benda agli occhi, onde nemmen ſi avveda
Dove condotta ſia.... Miſera Donna!
Mi fa pietà; ma la pietà poi deve
Cominciar da noi ſteſſi: e la ſua vita
Nelle mie man riſchio non corre alfine,
Perchè l'ama Amelech: ma non riflette,
Che dalla Donna anche ſe langue, e more,
Per forza alcun mai non ottenne amore.

SCE-

(a) *I Soldati lo prendono, e lo legano con una fune deſtinata a legare Briſeida.*
(b) *Lo calano a forza nel pozzo.*

SCENA II.

Briſeida, e detto.

Briſ. DOve mi traſcinate, empj miniſtri
D'un padrone peggior? Liberi almeno
Queſti miei lagrimoſi occhi dolenti
Deh mi laſciate, onde li volga al Cielo,
Per veder ſe laſsù d'una innocente
C'è giuſtizia, o pietà. Forſe non baſta
La barbara violenza, a cui m'eſpoſe
La ſcorſa orrida notte; e reſta ancora
Per queſta oppreſſa addolorata ancella
Qualche coſa di peggio? A voi ribaldi
Sarà dunque permeſſo ogni delitto,
Perchè ſchiava ſon io, perchè ſon nata
In umile fortuna, e perchè ſono
Fra voi ſtraniera, e in voſtre man balzata
Dal rigor del deſtino? Anche per noi,
Miſere Donne, a ſervir altri uſate
Ci ſon fulmini in Cielo; e voi felloni
Tregua una volta, o paventate almeno,
Che non s'apra tuonando a farvi guerra
Sul capo il Cielo, o ſotto a' piè la terra.

Oraſ. Io ti ſoffro, Briſeida, e ti permetto
Queſto ſfogo innocente, onde tu veda
Quanto mi fai pietà. Legge tiranna
Di chi nacque a ſervir m'obbliga, e ſforza,
Che crudel io ti ſia. Pure io ti reco
Ne' mali tuoi di migliorar capaci
Qualche ſpeme miglior. Tu non prendeſti
La ſcorſa notte in quella tua prigione
Nè ripoſo, nè cibo. In altro adeſſo
Migliore albergo, ove condur ti deggio,
Nulla ti mancherà.

Briſ. Peggio, e poi peggio.
Coſa di buono mai fia ch'io m'aſpetti
Dalle mani d'Oraſpe? Al ſuono uſato

Della

Della barbara voce, io non m'inganno;
Ed Oraſpe tu ſei. Sgherro bugiardo,
Se pietà di me ſenti, e perchè feſti
Tale la ſcorſa notte orrido ſcempio
Di me meſchina, ed a qual fin cangiarmi
Sin di doſſo le veſti? Un ladro ancora,
Ma di pietà capace, allor doveva
Del riſchio mio dar qualche lume almeno
Al caro mio Padron. Troppo a Narſete
Di me premea. Troppo pietoſo egli era
Con queſt' ancella ſua, perchè di tutto
Non oſaſſe in mio pro. Per mia difeſa
Scordata avrebbe al tuo primiero avviſo
La ſua ſovrana, il padre, ogni diritto
Di natura, di ſangue, il mondo, il Cielo;
E per la ſua Briſeida or te vedrei,
Anima vil, ſotto degli occhi ſui
Da capo a pie forſe tremar di lui.
Oraſ. Una riſpoſta a tuo ſollievo ancora,
E andiamo poi. Dal tuo Narſete invano
Ti prometti gran coſe. Ad altro adeſſo,
Che a Briſeida egli penſa. Una corona
Più di te vale; anzi di tutte inſieme
Le beltà della Grecia; e quando ei ſia,
Come il ſarà tra poco, arbitro e ſpoſo
Della ſua Principeſſa, ore più liete
Forſe tu pur vivrai.
Briſ. Spoſo Narſete!
Spoſo alla ſua Sovrana? Ah! che nol credo.
Non ſarà: non può darſi. Anche per giuoco
Togliete, o Numi, il tradimento orrendo;
Di cui non è capace. Ama Narſete
La ſua Briſeida, e noti a lui ſoltanto
Sono gl' inevitabili diritti,
Che mi diè ſul cor ſuo. Solo un inganno
Farlo forſe potrebbe empio, fellone,
Spergiuro, e traditor. Da voi, ribaldi,
Tutto temer mi lice, e un qualche arcano
Celan

Celan pur troppo a' danni noſtri ordito
Queſte violenze tue. Miniſtro indegno
D' una Sovrana rea, d' un padre ingiuſto,
E d' un tradito amante, ah! ſe non ſei
Quel fellon, che ti credo, ora mi narra
Quel che ne ſai, o mi permetti almeno,
Che rinfacci a Narſete un foglio mio
Le ſue promeſſe, i giuramenti, i noſtri
Pegni d' eterna fede, ond' io lo chiami
Un diſumano, un traditore; e quando
Abbia di me novelle, e mi riſponda,
Che a me non penſa, e di Lariſſa è ſpoſo,
Dammi la morte ancor, ch' io dal tuo braccio,
Miſera Donna, allor la ſoffro, e taccio.
Oraſ. Quì non più la finiam, ſe a te ſi bada;
E però vieni.
Briſ. Ah! no.
Oraſ. Vieni, ti dico.
Briſ. No: m' uccidi piuttoſto.
Oraſ. Or ora io perdo
Teco la flemma, e mi trattengo appena.

SCENA III.

Dimante con Marinari armati, e detti.

Dim. ALto là. Chi è coſtei? Dove ſi mena?
Oraſ. Dove vogliamo noi.
Dim. Tale ſtrapazzo
Delle beſtie ſi fa, non delle Donne;
Ed io nol ſoffro.
Oraſ. Il ſoffrirai, ribaldo,
Se morir tu non vuoi.
Dim. Mori tu in prima,
Che di ribaldo, e d' aſſaſſino il nome
Quì pur di meritar non ti riſparmi
Con sì fatte violenze.

Oraſ.

Oraſ. All' armi.
Dim. All' armi. (*a*)
Briſ. Provvidi Numi, in tanto mio periglio
Qual opportuno ajuto? Agli occhi intanto
Squarcierò queſte bende.... Oh! come cede
Co' ſuoi compagni il traditor Oraſpe
Da coloro incalzato arditamente,
Che al volto, e a' panni a me ben noti un giorno
Mi ſembrano Europei. Pure ſe mai
Prevaleſſero i vinti al vincitore,
E tornaſſero addietro, ove mi celo?
O dove fuggo, onde ſicura io ſia
Dalle loro violenze! Un pozzo è quello,
Che alle rovine ſue vuoto raſſembra,
E di facil diſceſa. A chi mai puote
In ſoſpetto cader, che da me ſteſſa
Mi ſia là giù ſepolta!.... (*b*) Ecco una fune
Provvida al mio biſogno..... E come mai
Fu quì laſciata a caſo? Ella non ſcende
Che in ſei braccia di fondo. (*c*) Oh Dei! Qual peſo
Alla fune attaccato? (*d*) Ahimè! Qual voce
Che domanda pietà? Pietà non neghi
La meſchina Briſeida ad un meſchino,
Che ha biſogno di lei. (*e*) Creſcano i Numi
Vigor alle mie braccia; (*f*) e tu infelice
Rampicando da te ſulle rovine
T' ajuta quanto puoi ch' io tiro, (*g*) e ſforzo,
Nè ti laſcio cader. Coraggio amico,
Che

(a) *Segue un attacco tumultuoſo, in cui cade, e ſi ritira Oraſpe co' ſuoi.*
(b) *Vedendo la fune reſtata col capo ſuo ſull' orlo del pozzo.*
(c) *Provando di tirarla a sè.*
(d) *Affacciandoſi a guardare nel pozzo.*
(e) *Prende la fune per tirare.*
(f) *Affacciata al pozzo.*
(g) *Tirando con forza a poco a poco.*

Che poco più ti reſta, e l' orlo afferra, (*a*)
Che tu ſei ſalvo.... io ſon sfiatata.... e temo
De' miei perſecutor..... (*b*)

SCENA IV.

Oreſte, e detta.

Oreſt. STelle pietoſe!
Pietoſa mia liberatrice.... Oh Dei!
Briſ. Che veggio?
Oreſt. Figlia mia!
Briſ. Padre: tu ſei?
Oreſt. Come quì?
Briſ. Come tu?
Oreſt. Tu vivi ancora?
Briſ. Qual ti balzò là giù caſo funeſto?
Oreſt. Prima un abbraccio, e poi diremo il reſto.
Briſ. Caro mio Genitor.
Oreſt. Dolce mia figlia.
Briſ. Al mio deſtin perdono i torti ſuoi
Se m' han bizzarramente oggi condotta
A trarti di là giù.
Oreſt. Là giù ſepolto
Io morrei di buon grado, or che ritrovo
Falſa la morte tua.
Briſ. Morta tua figlia?
Quando ſei giunto? e donde mai ſapeſti
Sì bugiarde novelle?
Oreſt. Io giunſi appena
La ſcorſa notte, e al ſuol ti vidi eſangue
Senza il capo reciſo. Al tuo padrone,
Che ſi ſtruggeva in pianto io preſtai fede,
Che tu eri quella, e ne' tuoi panni avvolta
A lui

(a) *Oreſte mette le mani fuora dell' orlo del pozzo.*
(b) *Si allontana dal pozzo guardando ſe viene alcuno Intanto eſce Oreſte dal pozzo.*

A lui che mel giurò, noti pur troppo,
Qual altra eſſer potea, quand' egli ſteſſo
Reſtò ingannato?

Briſ. Io vedo tutto adeſſo.
Anime ſcellerate, ecco l'inganno
Di due miſeri amanti, onde mi pianga
Narſete eſtinta, e lui Briſeida aborra
D' un altra ſpoſa in braccio. Ah! Padre mio
Gran coſe io ti direi, gran coſe ancora
Vorrei da te ſaper; ma quì non ſono
Da chi morta mi vuol, troppo ſicura,
E gente viene, ahimè!

Oreſt. Niente paura.
Genti amiche ſon queſte. Il Capitano
Co' Marinaj delle Ollandeſi antenne,
Su cui di Cipro io venni.

SCENA V.

Dimante, detti, e Marinai.

Briſ. AMici, oh quanto
Deggiono inſiem a voi la figlia, e 'l Padre,
Se il padre, e la figliuola a un tempo iſteſſo
Ebber da voi la vita, ebbero queſti
Fortunati momenti, onde tra loro
Darſi un ampleſſo almeno. Ah! non tornaſſe
A intorbidar queſt' ore mie ſerene
Il mio perſecutor.

Dim. Colui non viene:
Nella ſtragge de' ſuoi tutta ei perdette
La baldanza, e l' ardir: anzi in un fianco
Lievemente ferito entro la Reggia
Corſe a metterſi in ſalvo.

Oreſt. Ah! ch' io prevedo
Da queſto colpo in queſto ſuol ſtraniero
Delle fatali a noi quaſi ſicure

Conſeguenze funeſte. Io ti conſiglio,
Giacchè il deſtin ci unì, che uniti ancora
Salvi tutti una fuga, e a gonfie vele
Ci rimettiamo in mare. Ecco, Signore,
La dolce figlia mia. Figlia tu vedi
Nel mio Dimante un generoſo amico
Noto a te quanto baſta, ed all' antica
Padrona tua caro non men. Tu ſai,
Che nella Grecia ei pur nacque paſtore,
Viſſe paſtor gran tempo, e poi ſul mare
Fra gli Ollandeſi naviganti induſtri
Giunſe a farſi qual è. Ne' viaggi ſuoi
Ei fu in Colco altre volte; ove ti vide
N' ebbe pietà, ſeppe di te novelle,
Le diede a me, col ſoldo ſuo m' offerſe
Di trarti in libertà, qua mi conduſſe
Per ricondurti meco, e al ſuo ritorno
Su' Greci lidi, o dove più ti piace
Farti ſua Spoſa, e viver teco in pace.
Ringrazia, o figlia, il buon deſtin, cui ſei
Debitrice di tanto: ama l' amico,
Colgi il buon punto, e vieni ove ti chiama
Amor, la patria, il Ciel, gli amici, il padre,
E queſta mia, che ſol per te ſoſtengo,
Miſera inferma età.

Briſ. Padre, non vengo.
Mi perdoni l' amico: io gli ſon grata;
Ma ſe grata a lui ſono, eſſer non deggio
A me tiranna, al mio Padrone ingiuſta,
E mancatrice, anzi ſpergiura a tutte
Le inviolabili più leggi tremende
Di natura, e del Ciel. L' oro, ch' io coſto
Al mio Signor renderlo a lui potrebbe
Ogni prodiga man; ma coſtò a lui
Tanto amor, tante cure, e tanti affanni
D' un luſtro, e più, di mille notti in pianto,
D' ogni giorno in periglio, e ſempre al fianco,
Un ſoſpettoſo padre; una Sovrana

Ebbra di geloſia, ſervi malnati,
Miniſtri invidioſi, alme sì nere,
Frodi sì ſcaltre, e così rie menzogne,
Che a riſarcirne un danno il più leggiero,
Oro non ha, che baſti, il Mondo intero.
E come ho da mancar? come ſi vuole,
Che fuggendo di qua, rubi me ſteſſa
A chi tanto coſtai? Numi del Cielo!
Inorridiſco al ſol penſarlo, e tremo
Sin de' fulmini voſtri. Al mio Padrone
Mi legan, padre mio, nodi sì forti,
Che tu voler non devi, ed io non poſſo
Separarmi da lui. Frema Lariſſa,
Gridi Amelech, tutto congiuri il Mondo,
M'opprima quanto ſa, morta mi voglia,
O lontana da lui: morta piuttoſto,
Ma di Narſete al fianco, e s'egli arrivi,
Nol permettete o Dei! ſe giunga ei ſteſſo
A volermi lontana, ond'io non mora
Padre, non ſo coſa faceſſi ancora.

Oreſt. Ah Figlia, figlia mia! troppo io capiſco,
Piucchè tu non mi dici, e queſti tuoi
Son pompoſi preteſti. Ami Narſete,
E non ſi mente al padre, anche ſe debba
Farti arroſſire il ver. Miſera amante,
I tuoi traſporti al ſeſſo tuo perdono,
Ed alla verde età; ma dimmi almeno,
Che ſperi tu, qual ricompenſa aſpetti
Del tuo mal cauto amor? Dove tu vedi
Che d'un barbaro ſpoſa aſpetti invano
Una di te maggior fortuna illuſtre,
Altro non reſta, ahimè! fuorchè tu brame
Meretrice d'un Re vivere infame.
Prima ſul capo tuo piombin dal Cielo
Tutti i fulmini ſuoi: prima t'inghiotta
Ne' ſuoi vortici il mare, o nelle ſue
Spalancate voragini profonde
La terra, che calpeſti, e a me riſparmi,

Vec-

Vecchio meſchino, e genitor dolente,
Un tanto diſonor. Figlia, rammenta,
Che Donna ſei, che un aſſoluto impero
Hai ſugli affetti tuoi; che il primo amore
Tu lo devi a te ſteſſa, e che cogli anni
Queſti di gioventù caldi traſporti
Diventan ſogni, onde l'età prudente
D'aver tanto dormito alfin ſi pente.
Guarda, o figlia, un amico, a cui deſtina
Il Ciel le nozze tue; guarda tuo Padre,
Che al ſen ti ſtringe, e nel ſuo pianto immerſo,
Pianto, che un cor di tigre avria commoſſo
Ti ſcongiura a venir.

Briſ. Padre, non poſſo.
Ma deh non pianger più, ch'io più non reggo
A sì tenera viſta, e mio malgrado
Dovrò tradir me ſteſſa. Eterni Dei!
Padre, amico, compagni, e voi confuſi,
Voi triſti affetti miei, deh mi laſciate
Quì tacer per pietà, che rea non ſono,
Viver non voglio infame; in ſul mio capo
Sfido l'ira del Ciel: prego la terra,
Che s'apra, e mi divori; e non pertanto
L'ingiuſto mio deſtin non mi conſente,
Ch'io quì poſſa gridar, ſono innocente.
Parlo, o Numi, o non parlo! In queſto ſeno
Quanti mai ſiete in guerra, orrida guerra
Torbidi affetti miei! Gloria, dovere,
Amor di ſpoſa, amor di Madre, amore
D'ubbidiente figlia.... Uno mi ſprona,
Mi trattengono in due; tutti mi fanno
Morir ſenza morir, viver ſperando,
Senza ſperanza, e vita: oſar di tutto,
Senza riſolver nulla, e dir ſoltanto
Piucchè dir non dovrei. Barbari affetti,
Struggete il cor, ma ſenza uſcir di fuora:
Tacete, ahimè! che troppo diſſi ancora.

Oreſt. Sogniamo noi? parlò mia figlia adeſſo?

O ſon io che deliro? Anni canuti,
Se per voi mi vacilla il piè tremante,
Non mi vacilla il capo. Una mia figlia
Ad un barbaro ſpoſa? ella già madre
D'un furtivo imeneo, ſol per ſuo ſcorno,
Senza ſaputa mia, contro i diritti
Delle ſtranieri genti, ed io meſchino
Veglio, ſudo, fatico, e il ſuo riſcatto
Per pietà mendicando ove porei,
Mezzo mondo lontan vengo per lei?
Va, che non ſei mia figlia; e quì mi ſpoglio
Con quel di padre venerando nome
Tutti i dritti paterni. I figli tuoi,
Malnati figli, a te rendan col tempo
Quella triſta mercè, ch'oggi tu rendi
Al tuo buon genitor. Pace ti neghi
Da tale ſpoſo Amor. Ti neghi il Cielo
Tutti i favori ſuoi. Giorni funeſti,
Torbide notti il tuo deſtin prepari
All'indegno imeneo; che io tremo, e gelo
D'aver ad implorar ſul ſangue mio
L'ira del Ciel; ma il Ciel cauto mi rende,
Che più figlio non è chi il padre offende. *par.*

Briſ. Ah! no, padre, che fai? ritorna, aſpetta,
Senti le ſcuſe mie.

Dim. Laſcia che vada;
Laſcia che da te lunge in lui ſi ammorzi
L'inopportuno caldo inaſpettato
Di quel primo traſporto, e farlo io ſpero
Di ragion più capace. Alla mia nave
Se tu mi vuoi ſeguir, là ti prometto
Un aſilo fedel, s'anche non reſti
Speme miglior delle tue nozze. Io ſono
Tutto di tutti; ove però li trovi
Di me tutti egualmente. Amo me ſteſſo.
Ne' benefizj miei, piucchè non amo,
Chi da me li riceve. Al voſtro ſeſſo,
Piucchè d'amor, ſon di pietà corteſe,

È prodigo di ſoldi. Io non m'inganno,
Che le donne vorrian tutti gli amanti
Del carattere mio; ma ſian pur belle
Quanto ſa farle la natura, o l'arte,
S'a lor ſenza di me baſta dell'oro,
So ben viver anch'io ſenza di loro. *par.*

Briſ. Sventurata Briſeida, entro d'un giorno
Qual ſerie di diſgrazie, e quale orrendo
Laberinto di mali, onde non vedi
Nè l'uſcita, nè il fine!

SCENA VI.

Narſete, e detta.

Narſ. IDolo mio,
Mia dolce ſpoſa, ho riſaputo appena,
Che viva ſei, che in libertà ti poſe
Il favor della ſorte, ed impaziente
Corro ſu paſſi tuoi. Dove ſi volſe
Quello, che ti ſalvò, ſtraniero ardito
Dalle mani di Oraſpe?

Briſ. Egli è partito.
Col Padre mio partì, ſeco tornando
Al mar ſul legno ſuo. Tanto ti preme
Più di lui, che di me, ch'ora mi vedi
Dopo d'una sì ria notte ferale
Cogli occhi tuttavia gonfj, e bagnati
Dal lungo pianto, e colle mani ancora
Livide dalle funi, onde mi tenne
Quel traditore avvolta, e mentre aſpetto
Che di me, di te ſteſſo, o almen del figlio
Mille coſe mi dica, e mille inganni
Del padre tuo, giacchè non puoi celarli,
Di queſto taci, e d'un ſtranier mi parli?

Narſ. Parlo, Briſeida mia, parlo di quello,
Che più di tutto or preme. Io troppo deggio

Al tuo libetator, perchè nol laſci
Perir miſeramente. In queſti lidi
Non c'è aſilo per lui. Chiama la Corte,
E n'ha forſe ragion, da lui violati
I dritti delle genti. Aſpra vendetta
Minaccia Oraſpe, e già mio padre ordiſce
Novelle trame, onde ſcolpar ſe ſteſſo,
Farmi odioſo alla Corte, altro colore
Dare al folle amor tuo; farti prigione,
Sforzarti alle ſue voglie; ond'io di volo
Penſando a tutto, il mio penſiero è un ſolo.

Briſ. E quale mai ſarà?

Narſ. Degno io lo trovo
Del mio tenero amor. Giacchè la ſorte
Conduſſe quì tuo Padre, io ti conſiglio,
Anzi, Briſeida mia, ſupplico, e prego,
Se nulla i preghi miei ponno, o potero
Da Briſeida impetrar, ch'ella ſi ſalvi,
Salvi il padre, e l'amico in ſulla nave
Pronta alla vela; e col favor del vento
Il nero mar ſolcando, ella non prenda
Porto ſulle coſtiere, ove non ſia
Per il Bosforo Tracio ripaſſata
Nel canal di Bizanto. Ivi ſi fermi,
Ivi i miei cenni aſpetti; e certo io ſono
Che d'un tale conſiglio alcun di voi
A doler non s'avrà.

Briſ. Ch'io vada? E poi?

Narſ. Poi non c'è da temere. O il padre mio
Si ſtancherà di far a noi la guerra;
O di ſoffrirla ſtancherommi io ſteſſo,
E il freno romperò. Lariſſa anch'ella
Stanca de' miei rifiuti al letto, e al trono
Solleverà Roſmano. Eccoti allora
Ceſſate le diſcordie. Ecco ſvanite
D'Amelech le ſperanze, e tu ritorni
Del tuo Narſete al fianco aſſai contento,
Benchè lunge da te, s'egli non tremi

Della tua vita, e ſchivi ogni periglio
Colla partenza tua.

Briſ. Ch'io parta? E il figlio?

Narſ. Il figlio noſtro, il figlio unico pegno
D'un furtivo imeneo, ſe cor non hai
Di ſtaccarlo da te, ſarà mia cura,
Che in pochi iſtanti occultamente ei ſia
Colà rimeſſo ſull'amico legno
Fra le materne braccia. Io di buon grado
Vedrei nel figlio al fianco mio l'imago
Della cara ſua madre, ove poteſſi
Aver cura di lui. L'orrido caſo
Della Nodrice in vece tua ſvenata,
Fanciul meſchino, il laſcierebbe eſpoſto
A ſervi mercenarj, e mi farebbe
Temer di tutto, in sì dubbioſi eſtremi.

Briſ. Temi di tutto, e d'eſſer reo non temi?
Ah! traditor ſpergiuro, io vedo adeſſo
Quel, che Oraſpe accennò; vedo che a quella
Notturna in danno mio tragica ſcena
Primo attor foſti tu: vedo, che ſtanco
Degli amori d'un luſtro ad altra aſpiri
Novella ſpoſa, e di Lariſſa in braccio
Sdegnando pur, che quì la tua ti veda
Sventurata Briſeida, or la condanni
A queſta ſua partenza. Anima ingrata
L'onor mio; la tua fede, i ſagroſanti
Nodi d'amore, i giuramenti, il figlio,
Gli offeſi Numi, e il mondo innorridito
Non ti fanno tremar? Barbaro, ed empio,
Tu vuoi, che vada all'eſecrando oggetto
Di ſalvarmi non già, come tu dici,
Ma di non più vedermi, e che io non poſſa
Chiamarti un traditor. No, che io non vado!
Senza di te: voglio veder ſin dove
La tua perfidia arriva, e voglio io ſteſſa
Tradita ſpoſa, e abbandonata madre

Col figlio in braccio, e colle furie in volto
Correr la reggia, empier di pianto il mondo,
Funeſtar le tue nozze; e pubblicando
La tua empietà: dall'empia tua conſorte
Sin tra le braccia tue chieder la morte
Coſa farai fellon, perchè io non faccia,
Noto a Lariſſa qual fellon tu ſei
Per farla inorridir! Vorrai tu forſe
Con un ferro alla gola oggi sforzarmi
A partire, o a tacer! Fallo, crudele,
Fallo adeſſo piuttoſto; e ſe nol fai,
Piangerò, griderò, queſte tue veſti
Sì ſtrette afferrerò, che tu le debba
Straziartele di doſſo, o far in brani
Queſta man, che le ſtringe, e queſto petto
Così di te ripieno a tuo malgrado:
Ma no, crudel, ſenza di te non vado.

Narſ. Eh ben reſta, ſe vuoi giacchè m'accuſi
Dell'impoſture altrui. Tu vuoi, che io veda
Trucidata la ſpoſa, il figlio eſangue,
Morto me ſteſſo, o coll'orrore almeno
D'un parricida in volto. Io non ho core
Per sì barbari oggetti; e ſe produce
Il terreno di Colco ogni ſtagione
Qualche Medea, no non ſon io Giaſone.
Se tutti han da perir, non ſopraviva
Queſto meſchin del par padre, e marito
All'eccidio de' ſuoi. Vola, Narſete,
La morte a disfidar, tentando un colpo,
Che di tutto decide, e prima ancora
Dell'oſtinata tua Briſeida ſcopri
Che tu ſei ſpoſo, e padre. Eterni Dei?
A voi la ſpoſa, a voi confido il figlio,
E ſerbateli voi, nè di Narſete
Cura vi prenda, che il mio Nume adeſſo
Lo porto al fianco, e ſol di lui ripieno
La ſpoſa abbraccio, e dico a lei che reſti,
Che

Che aſpetti, che vedrà, ſin dove arrivo;
Ma non ſo poi, ſe mi vedrà più vivo. (*a*)

Briſ. No, traditor, che sì tradita ancora
Più di te, che di me palpito, e tremo,
Nè vuò la morte tua. Reſta, crudele,
Ch'io ti ſoddisfarò. Mandami il figlio,
Dammi un ampleſſo almen, ſerbati in vita,
Che Briſeida anderà. Più non vedrai
Queſta Spoſa ſervil, che diſonora
La tua grandezza; e non vedrai più queſta
Piangente madre a te rubar la ſpeme
Di migliore imeneo: miſera madre,
E più miſera Spoſa, andiamo omai
Da queſte ſpiagge infauſte, e là ſepolta
Fra le patrie capanne a chi mi veda
Ora ſolcar la terra, ora del figlio
Alla tenera man fidar l'armento,
E chiamar ſempre a nome in valle, e in monte
Il traditor Narſete, a' tronchi, e a' ſaſſi
Colle lagrime mie, col mio roſſore
Fede farò quanto mi coſti amore. (*b*)

SCENA VII.

Roſmano, e detta.

Roſm. DOve corri, Briſeida? Ah teco prenda,
Narſete, altro ſentier. Dentro l'albergo
D'una, che fu la ſcorſa notte ucciſa
S'è trovato un fanciul d'un luſtro appena,
E a Lariſſa condotto. Ella, cred'io,
Dal Padre tuo ſedotta or ſparge intorno,
Che di Briſeida è figlio, onde ſi creda
Infame, e rea, nè più di lei ti prema,
Quanto già ti premea. Non ti fuggiſſe
Di bocca mai, che l'opportuno avviſo

Tu

(a) *In atto di partire.*
(b) *In atto di partire.*

Tu l' aveſti da me. Tanto m' avvolſi
Di voi cercando, che v' ho alfin trovati,
Onde giovarvi almen. Troppo vi ammiro;
Troppo degni un dell' altra io vi ritrovo;
E può ben Amelech far che gli piace,
Perchè Lariſſa omai meglio di pria
Roſmano adora, e alfin Lariſſa è mia. *parte.*
Briſ. Oh Dei! Mio figlio in riſchio, ed io quì reſto?
Io quì penſo a partir? Vada chi vuole,
Mora Briſeida in pria, mora Narſete,
Mora mio Padre ancora; in queſto petto
Amor di Madre ad ogni amor prevale;
E vengo, figlio mio, vengo a ſalvarti,
Od a raccor fra queſte braccia almeno
Gli ultimi tuoi ſoſpiri; e il Padre tuo,
Padre crudel, dal mio funeſto eſempio
Le Donne tutte in queſti caſi amari
A non amarle, o a non tradirle impari. *parte.*
Narſ. Ah! Barbara d' amor legge tiranna,
Che agli amanti fedeli il core in petto
Non s' abbia da veder. Vedaſi il mio,
Vedaſi per pietà, che certo io ſono.
Forza ſarebbe a viſta tal ſoltanto
Eſſer di ſaſſo, o liquefarſi in pianto. *parte.*

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO.

Sala con tre porte; due laterali, ed una in mezzo, con due ſentinelle di guardia per ciaſcuna. Due Tavolini ſugli angoli della ſcena con ſedie, e biſognevole da ſcrivere. Su quello alla deſtra, oltre di ciò, il biſognevole per il caffè.

SCENA PRIMA.

(*a*) *Amelech, ed Oraſpe.*

Amel. TUtto all' uſanza tua male, e poi male,
Nè poſſo più di te fidarmi. Un ſorſo
Di queſto caldo fumo, o pur di queſta
Arabica bevanda il prezzo eccede,
Che a cento pari tuoi deggio in mercede.
Oraſ. L' aveſſi almen queſta mercè sì ſcarſa
Delle fatiche mie, che meno amara,
E più degna di me forſe ſarebbe
Che queſti tuoi rimbrotti. Il tempo, e il loco
Mi diſcolpano aſſai. Tu non dovevi
Il traſporto ordinar anzi la notte
Della ſchiava prigion. Tu con sì pochi
Non dovevi aſpettar da un uom ferito
Reſiſtenza migliore. Io ſo, che a ſtento
Traggo il faſciato infermo fianco, e pure
D' ubbidirti non laſcio, e vado, e torno,
E ſo mal, ma ſo tutto, e ognor ti ſento
Chiamar Oraſpe, e richiamarlo in fretta;
Onde ſe poi di me troppo preſumo,
E l' opre, e il guiderdon vadano in fumo.
Amel. (*b*) Di che parlavi tu, perchè non poſſo
Fumar a un tratto, ed aſcoltarti? Hai forſe
Eſe-

(a) *Amelech fumando con lunga pipa all' Orientale.*
(b) *Scotendoſi.*

Eſeguiti i miei cenni? Hai tu arreſtato
Il Nocchier Europeo, che i dritti offeſe
Delle genti, e del Regno? Ove traeſti
Colla ciurma più vil quel vecchio ancora,
E quel fanciul, che mi premea cotanto?
Oraſ. Te lo dirò, ma non dormire intanto.
Amel. Parla pur, che ti bado. (*a*)
Oraſ. Io colſi in prima
Sul lido gli Europei, che la difeſa
Tentaro invan, perchè non ebber loco
L'ancore curve di levar sì preſto,
O troncarle d'un taglio, e a ſciolte vele
Metterſi al largo in mar. Preſi alle ſpalle,
Dal numero confuſi, e diſarmati
Sotto buona cuſtodia entro la nave
In ceppi io li laſciai. Le ricche merci,
Onde il naviglio è carco, ho confiſcate
Per diritto reale. Il Capitano
Uomo di baſſo affare, e ch'io già vidi
Bifolco a Rodi quattro luſtri addietro
Traſſi alla Corte, e ſta guardato adeſſo
In queſta ſtanza, ove ordinaſti. In quella
Di Briſeida ſi guarda il vecchio padre
Bifolco anch'egli: e colà dentro alfine
Sta rinchiuſo il fanciul, che ſi pretende
Figlio a colei, che al bujo io trucidai
Per far a ſenno tuo.
Amel. Peggio che mai.
Di Briſeida figliuol dir tu dovevi
L'accennato fanciul, che ſuo lo voglio,
Se non lo foſſe ancor. Ma venga intanto
Il nocchier Europeo.
Oraſ. Venga, Soldati;
E tu, Signor, del ſangue mio vendetta
Fa ſopra lui, ſe l'onor tuo ti cale.
Amel. Niente, che il ſangue tuo tanto non vale.
Oraſ. Oh! dura legge, che a ſervir ne ſforza
Chi

(a) *Si mette a dormire.*

Chi ne ſprezza così!
Amel. Se a tanto arrivi,
Fallo tu ſteſſo.
Oraſ. E intanto?
Amel. Siedi, e ſcrivi. (*a*)

SCENA II.

Dimante, e detti.

Dim. SIgnor, prima di tutto io quì m'appello
Al ſoglio di Bizanto, ove riſiede
Dell'Aſia tutta a lui ſoggetta, e ſchiava
La ſomma autorità. Giudice ei ſia
De' violati diritti, e dell'ingiuſta
Temeraria violenza in queſti lidi
Contro la mia bandiera. Un di ſua mano
Regal decreto entro l'Euſino accorda
Franchigia al legno mio. S'io mi difeſi,
Se difeſi una ſchiava a me ben nota,
Che venni a ricomprar, degno non ſono
Di ſimili ſtrapazzi; e quì proteſto.....
Amel. No, amico mio, nemmen parliam di queſto.
La Principeſſa io ſervo, e fu ordinato
Da lei l'arreſto tuo. T'accordo io ſteſſo,
Ch'una violenza è queſta; e ti prometto
Che libero co' tuoi prima di ſera
Ne andrai per opra mia. Quivi io ti volli
Sol per vederti; e ragionar con teco
Per mio diporto, e per mia ſcuola inſieme
Delle coſe d'Europa. E' ver, che foſti
In Georgia altre volte, e quì laſciaſti
Un figlio ancor?
Dim. Nella Georgia io fui;
Ma quì figli non ebbi.
Amel. Io non m'inganno,
M'hai

(a) *Oraſpe ſiede all'altro Tavolino, e ſcrive le depoſizioni del Reo.*

M' hai riſpoſto di sì.

Dim. No, ti riſpoſi,
Figli non ebbi quì.

Amel. Mai veramente?

Dim. Nella Georgia mai. Ne' miei verd' anni,
E nella prima mia ſervil fortuna
Di madre paſtoral paſtore anch' io
Padre fui d' un fanciullo a me rapito
In età d' anni tre là ſulle ſpiagge
Dell' aſſediata Rodi eſpoſta all' ire
Del voſtro Soliman.

Amel. Tornami a dire.
In quella guerra hai tu perduto un figlio
Di tre anni?

Dim. Pur troppo.

Amel. A Rodi?

Dim. Appunto.

Amel. (*a*) (Oh come ſcherza in ſue vicende il caſo;
E quanto mai vedrei ſtordir Narſete,
Se tutto egli ſapeſſe!) Amico mio,
Segui a narrar, benchè mi prenda il ſonno,
Che già t' aſcolto.

Dim. E che dirò?

Amel. Mi narra
Se del rapito a te tenero figlio
Cercaſti mai?

Dim. Come cercarlo, e dove
Se non altro di lui ſegno io rammento,
Fuor che di vin tra carne, e pelle impreſſa
Una macchia ben grande in ſul confine
Della ſiniſtra ſpalla, e un' altra appreſſo
Al deſtro fianco.

Amel. (Io non m' inganno, è deſſo.)

Dim. Ma tu dormi, Signor.

Amel. No, ch' io rifletto
Come tu ſcaltramente ora t' abuſi
Della mia ſonnolenza. Un figlio tale

Tu

(*a*) *Fingendo dormire.*

Tu l' aveſti in Georgia, e non ti nacque
Che un luſtro fa, da certa Greca ancella,
Che Briſeida ſi chiama, e t' è sì nota,
Anzi l' ami così, ch' oggi tu vieni
Col ſedotto da te ſuo genitore
Lei ſola a ricomprar.

Dim. Dormi Signore?
Briſeida io ben quì vidi un luſtro addietro,
E prima ancor m' era ella nota un poco,
Perchè ſervì ne' ſuoi donneſchi ufficj
D' un mio padron la moglie. Egli ſul mare
Perì miſeramente, e la canuta
Vedova moglie ſua mi diede in cura
La groſſa nave, ond' io l' Aſia, e l' Europa
Corſi più volte, e trafficando io feci
Il mio ſtato preſente. A queſta ſua
Padrona antica al mio ritorno io diedi
Di Briſeida novelle. Ella commoſſa
Del vecchio padre a' preghi, e a' preghi miei
M' ordinò il ſuo riſcatto, e mi propoſe
Le nozze ſue non men, quand' io poteſſi
Metterla in libertà. Guarda, Signore,
Se poſſo averne un figlio.

Amel. Un figlio aveſti,
Mel vorrai tu negar?

Dim. Queſto nol nego:
Ma il figlio ch' ebbi aver non può per madre
L' infelice Briſeida, o ch' ei ſarebbe
Prima di lei già nato. Il figlio mio,
Se vivo foſſe avria ſei luſtri adeſſo;
E il quarto luſtro ha già varcato appena
Quella, che vuoi ſua madre: anzi non ſono
Due luſtri al più, che l' ho veduta altrove
La prima volta, e pruove ſon di fatto,
Che capir tu dovreſti.

Amel. Ero diſtratto.
Pur ho capito aſſai, che un uom tu ſei
Meco al ſommo obbligante, e pronto ancora

A con-

A confeſſar, che di Briſeida il figlio
Sia figlio tuo, perchè da te obbligato
In sì corteſi modi io ti rimandi
Colle merci, col legno, e co' nocchieri
Libero dove brami; anzi ti onori
De' doni miei, del mio favor, che aſſai
Ti può in Aſia giovar.

Dim. Queſto non mai.
Pera la nave mia, perano ſeco
E merci, e naviganti, anzi con loro
Vada la libertà, vada la vita;
Ma Dimante non ſia complice, o reo
Di sì nera menzogna.

Alem. Eh, che ſon queſte
Europee Debolezze.... Oraſpe ſcrivi,
Che il vero ei confeſsò, che unito al figlio
Libero andrà co' ſuoi dentro due giorni;
Ma taccia intanto, e al carcer ſuo ritorni.

Dim. (Barbara legge, e non più viſta in terra
Politica da empio; ond' io non ſpero
Scampo, o pietà; ma dirò ſempre il vero.) *par.*

Oraſ. Signor, viene tuo figlio.

Amel. A tempo ei viene,
Ond' io vegga, ſe tu di propria mano
Scriveſti a modo mio.

Oraſ. Scriſſi menzogne,
E delle mie menzogne io mi confondo.

Amel. Perchè non fai nulla di bene al Mondo.

SCENA III.

Narſete, e detti.

Narſ. DOve viviamo adeſſo? E qual divenne
Colchide noſtra a' noſtri dì più infame
Che a' tempi di Medea? Dove bandita
La giuſtizia n' andò, dove la fede,
Dove l' umanità? Sia quì permeſſo,

Che

Che un genitor poſſa tradire il figlio,
La ſovrana i vaſſalli, ogni ribaldo
L' anime più innocenti, e ſiano illeſi,
Sian ſagroſanti, e riſpettati almeno
Alle ſtraniere genti, al mondo, al Cielo
Del tuo, e del mio le prime leggi, e i primi
Dritti della natura, il cui potere
Riſpettano tra' boſchi anche le Fiere.
Perchè ſi uſurpa a un viaggiator ſtraniero
L' oro ſuo, le ſue merci, il ſuo naviglio,
L' onor, la libertà? Perchè ſi adopra
Con un vecchio meſchin giunto tra noi
Per ricomprar la figlia una villana
Prepotenza inſolente, e lui cacciando
Dentro d' un pozzo, in guiderdon ſi mena
Prigionier alla reggia, onde ſi dica,
Se giuſtizia migliore oggi non fanno
A' vaſſalli i Monarchi, e a' figli i Padri,
Coſa faran nella Georgia i Ladri?
Io n' ho per te roſſor, alto roſſore
Per la mia Patria, e per chi regna in lei,
Che un sì nefando nome ella ſi faccia
In ſtraniere contrade, e noi condanni
A ſentirſi chiamar, colpa d' un ſolo,
Tutti barbari, e rei.

Amel. Bravo, figliuolo,
Così mi piaci tu; ma i tuoi traſporti
Sono ſoverchj omai. Liberi andranno
I prigioni Europei, perchè non reſta
Nella tua Principeſſa altro ſoſpetto
Dell' innocenza tua. Siamo convinti,
Che ſpoſa tua non è Briſeida. E' noto,
Che quel fanciullo ſuo non è tuo figlio,
Ma figlio di colui, che a poſta venne
Per riſcattarli entrambi. Il grande arcano,
Che ci tenne ſin qui tutti ſoſpeſi,
Ei confeſsò poc' anzi; e ſe qualcuno
Non crede; o almen ci vuol barbari, e ſtolti

Oraſpe legga, e il mio Narſete aſcolti.
Narſ. Il tuo Narſete?.... Ah miſeri mortali!
Quanto poco s' impara anche cogli anni
Se baſta una parola a cento inganni.
Il tuo Narſete io ſono, e al tuo Narſete
Così rie vendi tu nere menzogne,
Che a te credendo, inorridir dovrebbe
Di chiamarti ſuo padre? Onde ſi ſeppe,
Ch' io di Briſeida aveſſi un figlio; e come
Di bocca ſua può confeſſar Dimante,
Che di Briſeida al figlio io non più padre,
Ma ſia padre egli ſteſſo? Oraſpe impari
A ſcriver prima il vero; o tu permetti,
Che un pugnale alla gola ora lo sforzi
A dar ragion di quanto ſcriſſe, e poi
Se foſſe ancora in quello ſcritto accolta
La mia condanna, il tuo Narſete aſcolta.
Senza di ciò pria di ſentir le accuſe,
Eccomi alle difeſe. Il mio ſerraglio
Non è d' Aſia il più vile affumicato
Lupanare plebeo, dove trionfi
Solo il mio diſonor. Le Greche tutte
Taidi non ſono, o Frini; e infra di loro
La mia Briſeida è tal, ch' io ne riſpondo
Colla ſpada, e col ſangue. Il pargoletto,
Che cadde in tuo poter figlio ſi vuole
Di quella miſerabile Nudrice
Che Oraſpe trucidò. Ma foſſe ancora
Figlio a Briſeida, egli averà per padre
Un Leone piuttoſto, un tronco, un ſaſſo,
Ma Dimante non mai. Dimante ſolo
Aver non può tal figlio; o mel perdoni,
E ſi appelli a mia madre il padre mio,
Perchè dirò, che ſon ſuo figlio anch' io.
Amel. Eh... Chi lo ſa. Ma ſono ſcherzi i miei;
E le tue ſon follie. Poco a me cale
Di madre tal, del genitor, del figlio,
Quando non c' entri tu. Quello tu ſei,

Che

Che il lor proceſſo aggrava, ove potreſti
Con due parole o mentitrici, o vere
Preſſo ad una ſovrana ingeloſita
Comprar a tutti, e libertade, e vita.
Fingi, Narſete mio, fingi per poco,
Che Briſeida ſia rea; che la trovaſti
Infedele in amor; ch' era l' inganno
Della paſſata notte a poſta ordito
Per ſtaccarla da te; che a poſta venne
Il vecchio padre ſuo; nè tu ſapreſti
Coſa più far di lei. Fingi a Lariſſa,
Che l' ami tu, che di placare intendi
I geloſi ſoſpetti, e che la preghi
Di rimandar cogli Europei prigioni
La madre, il figlio; onde non più ſi dica,
Che amor ti fa la ſorte tua nimica.
Narſete mio, non vuo riſpoſta; e guarda
Se c' è ſtrada miglior. Quel tuo proceſſo
Porta, Oraſpe, a Lariſſa. Ella vi ſegni
Di ſua man la condanna, e prima ancora,
Che ſegnata da lei tu la riporti,
Finga Narſete, o i prigionier ſon morti. *parte.*
Narſ. Barbaro padre, aſpetta, o tuo malgrado
Non fingerò.
Oraſ. Fingi, Signor, ch' io vado. *parte.*
Narſ. Non vai, fellon: dammi quel foglio, o mori
Per queſta ſpada.... Ah! ſe ne va l' indegno
Rapido più del lampo; e il mio furore
Quaſi tra mille nubi al cor riſtrette
Fa più lente col tuon le ſue ſaette.
Che fai meſchino? e ſtretto infra due ſcogli
Dove pieghi il timon, dove le vele
Del combattuto legno? Han da perire,
Miſeramente han da perir gli amici,
Il ſuocero, la ſpoſa, il figlio, oh Dei!
L' innocente mio figlio; o tutti inſieme
Per ſalvarli da morte io fingo adeſſo
Per una Donna amor, Donna tiranna,

Che d' aborrir io ſento? Ah mel perdona,
Briſeida mia, ſe quì m' inſegna amore
A mentir per ſalvarti. Ella è lontana,
Ella non m' ode; e trarla quì non ponno,
Perchè altrove l' ho chiuſa. Ecco Narſete
Il gran cimento aſſai comune al mondo
D' ingannare una Donna. Il petto ignudo
Piuttoſto io porgerei contro una ſpada,
Ch' eſſer ingannator. Donne ingannate,
Difendetemi voi, s' altri m' accuſa,
Che alfin ſon uomo, e benchè pur mi ſia
Queſt' arte d' ingannar troppo diſcara,
Stando con voi, ſpeſſo da voi s' impara.

SCENA IV.

Lariſſa, e detto.

Lariſ. HAi veduto Narſete in queſto foglio
Le belle di Briſeida opre famoſe,
Onde per gloria tua di te ſi reſe
Ben degna amante, e poi degna rivale
Della tua Principeſſa? Io non intendo
Come non ſai ciò che ſan tutti, e come
Dormiſti tu sì lunghi ſonni in braccio
A tanto diſonor? Ama Narſete
La ſua Briſeida; e per lei gode un altro
D' amor sì lungo i frutti, un altro arriva
A farla madre, e va in Europa, e torna
Solo per lei; la ſcaltra Donna infame
Morta ſi finge, onde col drudo al fianco
Fuggir impunemente; alla ſua fuga
Si fà ſtrada coll' armi: oſan far ſcherno
De' dritti miei, ſotto alle mie diviſe
Viene ferito Oraſpe; il mondo, e il Cielo
Mi ſprona alla vendetta; e mentre io chiamo
Narſete ancora alla vendetta enorme;
Stolido amante ei non ſa nulla, e dorme?

Narſ.

Narſ. Ti dirò Principeſſa. Uno ſon io,
Che dorma, o vegli; ami, o non ami ancora,
Creder non ſo, che l' onor mio dipenda
Da' capricci del ſeſſo; e non può farmi
Diſonorato, o vil come le aggrada
Altra Donna tra noi, che la mia ſpada.
L' empio chi fu legislator primiero;
Che i fidi amanti ad arroſſir condanna
Delle Donne infedeli? Onta, e vergogna
Facciano a me le colpe mie, non quelle
D' un' amante sfacciata, o almen ſi ſcriva
Queſta in bronzo, e in acciar legge novella,
Se dell' onor di tutti io ſol riſpondo,
Tutto ſarà diſonorato il mondo.
Sia Briſeida qual vuole, io non preſumo
Chiuder i venti in rete, in cera il fuoco,
L' onde in arrida ſabbia, e farmi anch' io
Delle Donne cuſtode. Io ſo per pruova,
Che dal fango più vil mai non ſon nati
I bianchi gigli, e le colombe intatte
Figlie non ſon de' Corvi. Una mia ſchiava
Da ſchiava ha da operar; ma da Regina
Oprar deve Lariſſa, e non cercando
Se l' altrui diſonor ſia falſo, o vero;
Non rinfacciando a me le vere, o falſe
Vergogne altrui m' ha da inſegnare in prima,
Che ſia quel vero onor, onde ſi vanta.
Mantenitrice sì geloſa, e poi
Chi n' abbia più deciderem tra noi.

Lariſ. Io te l' ho da inſegnar? Brieve è la ſcuola,
Se capir tu lo ſai. Guarda chi ſono
Penſa che t' amo, e per amor ti dono
Le colpe, i rei, queſta mia mano, il foglio,
E più ſe vuoi, quando non baſti amore
Ad onorarti aſſai.

Narſ. Queſto è l' onore?
Perdona, o Principeſſa: In regia cuna
Non ſempre naſce onor figlio del caſo,

Che profonde egualmente i doni ſuoi
In favor de' ribaldi, e degli Eroi.
L'onor non ſempre vive in regal petto,
Pieno d'avidità, pieno d'orgoglio,
Che tutto vuol, perchè può tutto, e ſdegna
Sin del giuſto i confin; l'onor non sforza
Anche gli affetti altrui. L'onor non vende
Il letto, e 'l trono al vile prezzo indegno,
D'eſecrande impoſture: ei non aſſolve
Per malizia le colpe: ei non condanna
Per giuoco gl'innocenti; ei non ſoſcrive
Proceſſi ingiuſti; anche i ſtranieri aſcolta;
A' fanciulli perdona, i Vecchi onora,
Non ſvergogna le Donne, e più non crede
A chi ſa più mentire, onde ſi dica,
Che l'Aſia tutta, maſcherando anch'ella
Sotto a' nomi pompoſi orride trame,
Piena hà d'onor la lingua, e il core infame.

Lariſ. Olà di chi favelli?

Narſ. Io, Principeſſa,
Parlo non ſo di chi; parlo di quelli,
Ch'io ben conoſco, e degni ſon pur troppo
Di così amaro ſtil; ma certamente
Di te non parlo, ove di te m'iſpiri
Troppo diverſe idee. L'onor che regna
Nel tuo petto real ſplende, e traluce
Sin nelle tue pupille. Un riverente
Solo guardo amoroſo in eſſe ammorza
Ogni lampo di ſdegno. Un bacio ſolo
Su queſta mano auguſta ora diſarma
Tutte le tue vendette; ad eſſa invola
D'una indegna di te condanna ingiuſta
Il foglio mentitor. Queſto ſpergiuro
Foglio crudele umilemente in pezzi
Sugli occhi tuoi facendo, alle tue piante
Da calpeſtar lo porge; e viva, ei grida,
Viva l'onor del gentil ſeſſo amante,
Che a farſi amar ſcuola miglior ben reſta;

Ma

Ma dell'onor l'unica ſcuola è queſta.

Lariſ. Ho piacer, che il confeſſi; e a queſta ſcuola
Degna di te ſon io, quanto tu foſti
Di me indegno ſinor. L'anime grandi
Dal perdono hanno gloria, e queſta tua
Riſpettoſa franchezza all'alme amanti
Sempre meglio giovò d'una inſenſata
Timoroſa viltà. Scordo le offeſe,
I Prigionieri aſſolvo; e del fanciullo,
Sia figlio, o no della tua Greca ancella,
Io cura prenderò, quando nol voglia
Seco lei ricondur. Ma qual mi dai
Della tua fedeltà prova capace
Di non far arroſſir chi ti deſtina
Una mano real?

Narſ. Tutto, o Regina,
Ma tutto a miglior tempo, ond'io rimetta
Gli affetti in calma, in libertà riveggia
Tanti miſeri oppreſſi; e non ſi lagni
Di me Briſeida amaramente eſpoſta
A tanto diſonor. Tutto col tempo
Si farà, Principeſſa, e tutto allora
Cerca l'oſſequio mio, cerca la fede,
L'alma, il ſangue, la vita....

Lariſ. E non mi parli
Della tua man?

Narſ. La mano poi ſo io....

SCENA V.

Briſeida, e detti.

Briſ. NOn le dare, o fellon, quello, ch'è mio.

Narſ. Qual contrattempo oh Dei!

Lariſ. Segui, Narſete,
Nè ti tenga coſtei tanto diſtratto.

Briſ. Coſtei lo colſe il traditor ſul fatto.
Per queſto mi chiudeſti entro le mura

Di ſolitaria ſtanza; e ſol per queſto
Crudelmente pietoſo oggi mi vieti
D'inoltrar nella reggia, ond'io non ſia
Spettatrice, e ſpettacolo dolente
Della perfidia tua? Dove ſi trova
Il mio liberator? Dove il meſchino
Canuto padre mio? Dove quel figlio,
Tenero figlio, ahimè! che mio dir poſſo,
Giacchè mio pur ſi vuole? Alma ſpergiura,
Così tu vieni a ſupplicar per loro,
E trarli in libertà? Così ti perdi
In amoroſe fole, onde s'inganni
Dalle bugiarde tue fole amoroſe
Miſchiando inſieme il dono, e la rapina,
Niente men d'una ſchiava, una Regina?
Narſ. (Ah! taci per pietà.)
Briſ. (Sì.) Non mi lagno
Del Padre tuo, che quì mi traſſe a forza
Per conoſcer qual ſei. Venni, ti vidi,
Inteſi tutto; e non t'aveſſi un giorno
Più di così creduto. Ah! mia Regina,
Non gli creder tu almen, nè ti ſeduca
Colle promeſſe ſue. Son tutti inganni
Le parole, e i ſoſpiri. Inganni orrendi
Son gli ſteſſi d'amor nodi più ſanti,
Anzi quei d'imeneo, quei di natura,
Quelli del ſangue ancor. Quant'ei ne vide
Tante ne amò; quante ad amarne ei preſe
Tutte alfin le tradì; nè ti promette
Sorte miglior la tua grandezza. Ei vuole
Alle ſue fellonie ſcolpito in fronte
Anche un nome reale, e dovrai forſe
Nel vergognoſo ruolo all'altre in cima
L'ultima eſſendo invidiar la prima.
Narſ. (Ah ciò ti baſti almen!)
Briſ. (Sì.) Non ſoſpetti
Quì la Regina mia, che io le favelli
Di geloſo furor ebbra, ed inſana

Per mia ſola vendetta. Io di coſtui
Non ſo che farne; e l'abbia pur chi 'l vuole,
Che l'odio, lo deteſto, e di lui parlo
Sol perchè tu il conoſca. Alma più nera
Non tragittò l'affumicata barca
Del nochiero infernal. Se per lui ſolo,
Per lui, Regina, oggi m'accuſa il mondo
D'impudiche licenze, e di malnata
Non legitima prole, onde ben ſanno,
Che rea non ſon gli Dei. Se a me non credi
Coſe di lui ti farò dir tra poco,
Da una bocca innocente aſſai capace
Di farti inorridir. Soffri, o Regina,
Che un ſol momento a quel fanciullo io parli,
Che mio ſi vuole, e prigionier tu ſerbi
Per rilevarne il ver. Sentilo almeno
Solo una volta, e ſe parlar nol ſenti
Forſe più in mio favor, ch'io non ragiono
Credi a coſtui, che la ſpergiura io ſono.
Narſ. (Ah che perir tu vuoi.)
Briſ. (Sì.) Me l'accordi
Queſta grazia, o Regina? Anzi concedi
Che teſtimonj all'innocenza mia
Vengan quegli altri ancora.
Lar. Io non t'intendo.
Veggio ſtordir Narſete, e il cor mi dice,
Che di tutti io diffidi. Olà ſoldati
Venga a me quel fanciullo; e ſeco lui
Gli altri due prigionieri.
Narſ. (Ah ſe tu m'ami
Diſſimula per poco, o taci almeno
Che il padre, e il figlio io ti fo ſalvi adeſſo)
Briſ. (Sì traditor ma ſalva in pria te ſteſſo.)

SCENA VI.

Oreſte, Leucippo, Dimante, e detti.

Dim. COſa da noi ci vuole?
Oreſt. A qual cimento
Sono quì tratto anch' io?
Briſ. Flemma un momento,
E tu tenero figlio ah! corri in queſte
Aperte braccia, e non temer più nulla,
Che al fianco tuo ſon; ſon io che tergo
Queſte pupille tue molli di pianto,
E col mio pianto ancor lavo, e ravivo
Lo sbigotito tuo pallido volto
Per la mia lontananza. Ah ſe ſapeſſi
Miſero pargoletto a quanti ancora
Più duri caſi il tuo deſtin ti ſerba
Ti farebbero orror. Vogliono intanto,
Che il padre tuo tu non conoſca, e queſta
Nera menzogna ambi coprir ne deve
D' onorato roſſor; e da te vuole
Dell' innocenza mia, ſola una prova,
Prova viril del tuo coraggio inſieme
Che vuol la tua Regina, e poi la madre:
Cerca, ſe il vedi, e và a bacciar tuo Padre
Leuc. Un bacio Padre mio che mel comanda.. (*a*)
La Regina, e la madre.
Nar. (Ah! ſe io non fingo,
Come avviſò mio padre, io li condanno
Tutti inſieme a perir.) Tenero figlio,
Un bacio mio t' uccide; e ſe la morte
A disfidar la madre tua t' inſegna,
Fa che t' inſegni a ſoſtenerla ancora,
Che poi ti bacierò.
Briſ. Bacialo, e mora.
Guarda, Regina mia, ſe mal conoſce
Que-

(a) *Narſete correndo a lui.*

Queſto fanciul chi gli fu padre, e guarda
Se una infame ſon io. Sì ch' egli è nato
Da queſto ſen, ma di Narſete è figlio;
E Narſete mi fu da un luſtro addietro
Sposo fedel, benchè arroſſiſca adeſſo
D' una ſpoſa mia pari. Anima rea,
Nega ſul volto mio, nega, ſe puoi,
Queſti occulti imenei, nega un ampleſſo
A queſto figlio tuo, che tel domanda
Senza temer la morte. A un padre ingrato
Inſegna tu figliuolo mio, che il vero
Sa trionfar pertutto, e i paſſi arditi,
O non ſi fan dall' anime onorate,
O ſoſtener ſi denno al mondo in faccia
Colla vita, e col ſangue. Abbia roſſore
Di ſeddur le fanciulle uno, che ſdegna
Il fallo ſuo emendar; quando è ben peggio
Per uom ſpergiuro eſſer moſtrato a dito,
Che vantarſi da ſe Padre, e marito,
Marito, e Padre anche d' un altra in braccio
Sarai ſempre, o fellon; ſpoſa per tanto,
Spoſa la tua Regina, e a me non reſti
Col diſonor del tuo ripudio infame,
Che in queſto figlio, amato figlio, un pegno
Della perfidia tua. Con eſſo al fianco
Ramminga andrò dove il deſtin mi caccia,
Piangerò ſempre, e griderò sì forte,
Che in gembro ancor della regal tua ſpoſa
Briſeida avrai davanti agli occhi; e pieno
Di Briſeida il penſier, fia che tu gridi:
Pace, o Briſeida, o per pietà mi uccidi.
Narſ. Ah! Principeſſa mia, ſcuſa, e perdona
In lei queſti traſporti. Ella delira
Di geloſo furor. Le mie promeſſe
Io non ritratterò, ſe non ritratti
Tu ſteſſa i cenni tuoi, ch' abbian coſtoro
E vita, e libertà.
Lar. Tropp' io ti onoro,
Ma

Ma onoro più me ſteſſa, e quì non ſoffro,
Che una ſchiava plebea giuoco ſi prenda
Della parola mia, ſenza che io veda
Chi m'inganna di voi. Briſcida, aſcolta;
E poi riſolvi tu. Quattro quì vedi,
Tutti di queſte tue ſcaltre menzogne
Complici, o rei dal par. Tutti io condanno
Egualmente alla morte, e voi, ſoldati,
Al primo cenno mio loro d'un taglio
Recidete la teſta. Uno ſoltanto
Salvo io vorrei tra loro; e queſto ſolo
Di Briſeida alla ſcelta io lo rimetto,
Che il mio volere ella a capire arriva:
Scegli, o Briſeida, e a tuo piacere ei viva *Parte.*

Leuc. Padre, coſa ha colei?

Narſ. Abbia che vuole.
Io non curo la vita, e non aſpetto
La ſcelta altrui perche la morte ſola
Può d'un colpo finir i diſperati
Barbari affanni miei. Sposo non ſono,
Non ſon più padre: anzi non più conoſco
I doveri di figlio, e tutto inſieme
Diſumano, ed amante; empio, e pietoſo;
Fedele, e traditor, la vita aborro
Di tanti a me più cari odio me ſteſſo,
Odio amor, odio il mondo, odio la vita;
Ed amo ſol queſta mia ſpada, ond'io
Senza la ſcelta altrui, ſento, ed imparo,
Che al buon voler manca talor la ſorte;
Ma a chi la vuol non manca mai la morte. *parte.*

Leuc. Madre mia dove va?

Briſ. Stelle tiranne!
Amico . . . Genitor . . . tenero figlio
Siete voi? ſon io quì? Coſa mai diſſe
Quella barbara donna? Ove n'è andato
Il dolce ſpoſo mio? Miſera ſpoſa!
Madre dolente, e ſventurata figlia!
Tu ſceglier devi, e la tua ſcelta un ſolo

Fra

Fra tutti ha da ſalvar? Donna crudele!
O tutti inſieme, o pria di tutti io ſola
Ho da morir, che non ſaprei fra tanti
Chi più caro mi ſia. Povero padre!
I primi di natura ampli diritti
Sono tuoi, non temer. Prima fui figlia,
Che ſpoſa, e madre; ebbi da te la vita,
E a te renderla io deggio; in tuo favore
Parla amor, parla il mondo, e parla il Cielo;
E vivi tu, che padre mio tu ſei . . .
Ma il figlio poi . . . Ma poi lo ſpoſo? . . . Oh Dei!

Oreſt. Ah! Briſeida, Briſeida: al ſpoſo, e al figlio
Ceda quì pure il Genitor, che brama
Scemare i danni tuoi. Vecchio ſon io,
Viſſi abbaſtanza, e già col piè tremante
Sull'orlo ſepolcral cado, e non cado;
Nè l'affannoſa mia vita cadente
La pena val, che di finirla io guardi
Quattro giorni più preſto ovver più tardi,
Viva il giovine ſpoſo, o queſto viva
Fanciullo tuo, che non mai ſeppe ancora,
Coſa ſia vita; e a ſuo gran coſto impari,
Che non naſcere è meglio, ove ſi naſca
Sotto a ſtelle sì infauſte; e gli ripeti
Per ſcuola ſua negli anni ſuoi maturi,
Che per ſe non vedria pianger la madre,
Se aveſſi tu meglio ubbidito un padre. *par-*

euc. Madre mia, tutti vanno, e non vorrei
Qui ſolo rimaner.

Briſ. Ah! troppo veri,
Ma crudeli rimbrotti, ove non reſta
Più luogo al pentimento. Ah ſpoſo ingrato,
Per te ſon io tra queſti affanni, e pene
Vuol amor, che a te penſi, e irreſoluta
Col gelo in petto, e colle luci in pianto
Cerco a me, e cerco altrui qualche conſiglio
Nè ſceglier oſo infra lo ſpoſo, e il figlio,
Amico mio, che fo?

Dim.

Dim. Come ti piace
Perchè a me non penſando il tuo cordoglio,
Anch' io per te molto penſar non voglio *par.*
Brif. Pargoletto innocente, il padre tuo
Meco fu traditor, empio, ſpergiuro,
E bilanciar ciò non pertanto ardiſco
Colla ſua la tua vita? Io ſo di farti
Un funeſto regalo, ove ti ſerbo
A viver ſempre in pace; ma madre io ſono,
So che tu coſti a me piucchè non coſta
Lo ſpoſo, e il padre, e ſe tu debba ancora
Pianger la vita tua, ch' oggi mi preme . . .
Vivi, amor mio . . . che piangeremo inſieme.
Santi Numi del Ciel! Leggi tremende
Di natura, e d' amore, ah! mel perdoni
Lo ſpoſo, e il Genitor, che in me prevale
Tenerezza materna, e già decido
In favor del figliuolo. Amami, o figlio,
Bacia la madre tua, trionfa, e godi
Della mia ſcelta: un' altra volta in dono
Da me accetta la vita; a queſta mano
Porgi la tua: vien meco; e ſe condanna
Qualcun la ſcelta mia: Donne gentili,
Che figli avete, e cor di madre in ſeno,
Deh per pietà, voi la ſcuſate almeno. *par.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Luogo boſcareccio alla ſpiaggia del mare con una capanna pratticabile da un lato della ſcena. Sul mare in lontananza una Nave.

SCENA PRIMA.

Amelech, Oraſpe.

Amel. MAle tu all' uſo tuo, male Narſete,
Male la Principeſſa, e a queſta volta
Peggio di tutti io ſteſſo, ove non ſappia
I falli voſtri riparare io ſolo,
E far tutto da me, giacchè non poſſo
Più fidarmi di voi. Diceſti almeno
Al figlio mio, che quì l' atteudo?
Oraſ. Il diſſi,
Ma quì all' aperto in ſolitaria ſpiaggia
Fra i tronchi boſchereccj, e le capanne,
Dove per mezzo mio feſti chiamarlo,
Non ſa capir che vuoi.
Amel. Voglio ammazzarlo.
Oraſ. Con queſta flemma il dici? E quì preſumi
Tu di tua man verſar d' un figlio il ſangue
E non ſentirne orrore!
Amel. Il figlio io ſveno
Senza far ſangue.
Oraſ. E come?
Amel. Imparerai
Da queſto foglio; e parti. (*a*)
Oraſ. Ah! la tua morte
Tronca i diſegni tuoi.
Amel. La Principeſſa
Non vuol così? Non ebbe oggi da lei
La

(a) *Gli da una carta Sigillata.*

La gran ſcelta Briſeida, onde riſolva
Infra lo ſpoſo, il Genitore, e il figlio
Di ſalvarne uno ſolo? E non riſolſe
In pro del figlio ſuo? Dunque Narſete
Ha da morir? E padre eſſendo, io voglio,
Che d'entrambi ben degna abbia la morte,
E mora di mia man.

Oraſ. Dunque con lui
Moriranno del pari anche il canuto
Paſtor di Cipro, ed il Nocchier prigione
Della Nave Europea?

Amel. Queſti non credo
Che ne abbian voglia, e il tuo conſiglio approvo,
Che ſenza mia ſaputa occultamente
Si laſcino fuggir; che dalla Nave
Si rimovan le guardie, ovver ſi finga,
Che fur ſorpreſe, e diſarmate; e alfine
Che nottetempo le ſpiegate vele
Volſero ad altri lidi.

Oraſ. Io queſta fuga
Ti conſigliai? Non lo rammento, e temo,
Che neſſuno di ciò t'abbia parlato.

Amel. Non ſei tu che mel diſſe? Avrò ſognato,
Ma ſogno tal mi piace, e tu far devi
Quanto in quel foglio io ſcriſſi. In due parole
Credo aver detto aſſai.

Oraſ. Troppo diceſti
Per farmi oggi morir.

Amel. Se tu morrai
Io cura avrò di richiamarti in vita,
O di renderti in morte un tanto onore,
Che t'abbia ella a piacer.

Oraſ. Scherzi o Signore?
In bocca tua qual nuovo ſtile è queſto,
Di cui non veggio il fin? Come t'aggrada
Oggi uccidi, e ravvivi; e di tua mano
Morto volendo un figlio, agli altri accordi
Che vita, e libertà procuri io ſteſſo?

Ri-

Amel. Queſto vuol dir, che non ho ſonno adeſſo.
Guai a te ſe queſt' oggi in tanti affari
Ricomincio a dormir. Veglia tu pure,
Veglia a quanto ordinai. Fa, che tra poco
Partano gli Europei: Fa che partendo,
Come meglio ſaprai, portino ſeco
Del figlio mio, che ha da morir in breve
Il cadavero eſangue, ond'io non l'abbia
Sotto degli occhi miei. Fa ſopra tutto,
Che Briſeida non vada; e ſi prepari
Ad una di tua man morte penoſa,
O di buon grado ſuo farſi mia ſpoſa.

Oraſ. Signor, ſe tu parlando ora non ſogni
Non ſognaſti mai più. Come ſi ponno
Tante coſe eſeguir tra loro oppoſte,
Piucchè oppoſta non è la terra al Cielo,
E l'acqua al fuoco? E come mai pretendi
Amor e nozze da tua nuora iſteſſa,
Giacchè la chiama, e non la chiama a torto
Sua moglie il figlio tuo?

Amel. Mio figlio è morto.
Se i miei ſembrano arcani; aſcolta, e leggi:
Eſamina, rifletti, e poi riſolvi;
Ma ſempre taci, e ſempre fa quel ſolo,
Di cui quel foglio mio ti vuole iſtrutto:
Ma non cercar di più, ch'ora ſai tutto.

Oraſ. Ne ſo meno di prima, e quì non giova
Molto penſar, perchè alla cieca ancora
Indovinar ſi può, quando a taluno
Il far bene, e il far mal ſempre è tutt'uno. *par.*

SCENA II.

Narſete, e detto.

Narſ. CHe vuol da me tra queſt' orror ſelvaggio
Un genitor più ſordo, e diſumano
Alle querele mie, che non lo ſono

Queſti tronchi, queſt' onde, e queſti ſaſſi
Di pietà non capaci? Anche le fiere
San coſa è amore: aman le tigri ancora
La ſpoſa, e i figli, e al cacciator villano
Moſtran torbido il ceffo: in lor difeſa
Vibran le adunche zanne, offrono il petto
Contro l'aſte, e le ſpade; e un uomo amante,
Un ſpoſo, un genitor, quand' egli veda
In tal riſchio la ſpoſa, e i figli ſuoi
Dir non dovrà: voglio morir per voi?
Sì, che dir ei lo deve, e dirlo io voglio
In faccia ancora al padre mio, nè temo,
S' anche foſſe il mio Re. Tu non dovevi
Obbligarmi a ſvelar, Padre crudele,
Delle infelici mie nozze furtive
L'arcano tutto, o tu dovreſti adeſſo
Se non lodarle, almen ſoffrirle in pace
Per onor d' ambidue. Tacendo allora
Ti riſpettai da figlio. Or che tu meni
Tanto romor per queſto, il figlio aſſolvi
Dal dover, dal riſpetto, e dalle ſante
Leggi d' umanità. Sleghi le mani
A un diſperato amante, in cor gli accendi
Tutte d' amor le furie, e a dir lo sforzi,
Barbaro genitor, laſciami in pace
La ſpoſa, e il figlio, o quì tra noi cominci
La ſacrilegha guerra; onde rimanga
Sepolto quì tra le boſcaglie, o in mare
L' orror d' un parricidio, e all' armi, e al ſangue,
Non più veduto eſempio, ora correndo
Un figlio ch' ama, e un genitor che freme,
Il vinto, e il vincitor morano inſieme.

Amel. Con chi l' hai? di chi parli? E perchè vieni
A fraſtonar gridando un mio penſiero,
Che a te promette, e a me qualche reſpiro?

Narſ. A che mai penſi?

Amel. Io ſtò penſando a Ciro.

Narſ. Eh laſcia ripoſar l' ombre famoſe
De'

De' morti Eroi là ſulle Eliſie ſponde,
Quando ſenza di lor troppo ti reſta
Da penſar a chi vive. A me non cale
Che del cenere mio coſe ammirande
Narrin le greche, e le latine carte,
Quando in mezzo ad eroiche aſpre vicende
Viſſi meſchino, e in breve foſſa accolto
Non ergo il capo, o in cento bocche, e cento
Il Nome mio più riſuonar non ſento.

Amel. Ma Ciro era paſtor.

Narſ. Ciro paſtore
Ne' boſchi ſuoi fu più felice aſſai,
Che Ciro Re dominator ſuperbo
Dell' Oriente tutto. A lui che valſe
Diſſeccar i torrenti, empier le valli,
Spianare i Monti e far tremar la terra
Delle ſue trombe al ſuon, quando ſul ſoglio,
E ſotto al traditor barbaro aciaro
Di Tomiri per lui fatta tiranna,
Ebbe ad invidiar la ſua capanna?
Inſenſati mortali e qual vi ſtrugge
Ambizioſa ineſtinguibil ſete
Di terrena grandezza? Anche lo ſcettro
Peſa in man de monarchi, e le corone
Han più ſpine, che gemme, anzi ſe mai
Il corucciato ciel fulmina, e tuona,
Sulle piramidali eccelſe torri,
Piove le ſue ſaette, e quando piega
Sopra d' una capanna umile, e baſſa,
Il fulmine fatal, ſibila, e paſſa.

Amel. Ma pur con queſte ſue maſſime illuſtri
Non vorrebbe Narſete eſſer Paſtore,
Come Ciro lo fu.

Narſ. Vuole Narſete
Il voler del deſtin, che non dipende
Dall' arbitrio del Mondo. A me che nacqui
In nobil cuna un alma grande ei diede
Degna de miei natali, e quando poſſo

Tutto per lui ſperar da queſta ſpada,
Sarei ben folle, e di me ſteſſo indegno
Se ſu queſto del mondo amplo teatro
Dalla ſpada io paſſaſſi oggi all' aratro.
Se il caſo poi diſpenſatore ingiuſto
Delle umane grandezze un dì m' aveſſe
Fatto naſcer bifolco, anche tra boſchi
Di me pago, e ſuperbo io vantarei
Per reggia mia l'ovil, per miei vaſſalli
I pingui armenti, e forſe ancora al ſuono
Di traforata paſtoreccia canna
Lieto cantando andrei: povero io ſono;
Son io paſtor, ma i ſonni miei tranquilli
Fra i ladri, e i maſnadier dormo talora;
E trema un Re tra le ſue guardie ancora.

Amel. Tutto ben; ma ſe foſſe oggi in tua mano,
Come già fu di Ciro, e a tuo talento
Eſſer poteſſi un dì Prence, o paſtore
Qual dei due per tua gloria o per tuo ſcorno
Vorreſti tu?

Narſ. Ci penſerei quel giorno.

Amel. Nò: Dei penſarci adeſſo ... Olà .... Recate
Quello, che v' ordinai. (*a*)

Narſ. Qual gente è queſta?
E coſa reca?

Amel. Ella ti reca un dono,
Che agevolar la ſcelta tua dovrebbe
Senza aſpettar di più.

Narſ. Barbaro padre!
Qual dono mai, s' egli non è un pugnale
Che i miei lunghi finiſca orridi guai,
Poſſo ſperar da te?

Amel. Scopri, e vedrai.

Narſ. (*b*) Una corona è queſta... è queſti ſono

Da

(a) *Due guardie portano due caneſtri coperti con una corona reale ſopra d' uno, e ſopra l' altro un abito da paſtore, ma picciolo, da fanciullo di tre anni.*

(b) *Scopre un caneſtro.*

Da paſtore fanciul logori panni,
Di cui l' uſo non vedo, e non deliro,
Cercando di chi fur.

Amel. Furo di Ciro.
Ma di quello non già Ciro famoſo
Nelle ſtorie Caldee. Quello tra boſchi
Paſsò da regal cuna; e queſto un giorno
Da cuna paſtoral ſcherzo del caſo
Alle Corti paſsò: Ciro paſtore
Tornò ad eſſer Monarca; e l' altro Ciro,
All' oppoſto del primo, in queſti panni
Ha da tornar paſtor, quando ricuſi
Quel diadema real, che di mia mano
A lui preſenta una regina, e ſdegni
Anche le nozze ſue. Scelga Narſete,
Scelga egli pur, che gli do tempo un ora;
Perchè a ſceglier qual vuol de' doni miei,
Queſto Ciro novello oggi tu ſei.

Narſ. Se Ciro io foſſi un genitor crudele,
Meſcolando ai rimbrotti anche gli ſcherni,
A me così non parlerebbe, o forſe
Ne lo farei pentire in altre guiſe,
Che non fe Ciro al Padre ſuo Cambiſe.
Quello io non ſono, e qual ch' io ſia, non curo
Quel che non ho; ma i dritti miei difendo,
Dritti di libertà, dritti d' onore,
Onde ſpogliar mi puoi ſolo tu ſteſſo,
Ma tu non men devi ſpogliare in pria
Tutta l' umanità, tutto l' orgoglio
Del carattere tuo, tutte le leggi
Della terra, e del Cielo, e pubblicando
L' eſtinta ſpoſa tua, come già feſti
La ſpoſa mia, diſonorata, e infame,
A queſto hai tu da dir Ciro novello
Con intrepido al par torbido ciglio,
Torna paſtor, che tu non ſei mio figlio.

Amel. Tel dico imantinente; e te lo dico
Per tuo roſſor ſenza che nulla io tema

Dalla terra, o dal Ciel. Torna o ſuperbo,
Torna paſtor, che figlio mio non ſei.
Quando ſei luſtri fa là ſulle ſpiaggie
Dell' aſſediata Rodi io ti trovai
Fanciullo ancora in queſti panni avvolto
Guardar gli armenti, e meco poi creſcendo
Da figlio t' educai. Se a me non credi,
Prendi queſti tuoi panni, e meglio oſſerva
I viſibili ſegni, onde hai macchiate
Le nude membra, e ſenza andar lontano
Troverai chi t' è padre. Io quì ne ſpoglio
L' adorabile nome, e a te laſciando
Tempo a penſar ſin che tramonti il Sole,
Or per ſempre ti dico, o ti prepara
A tacer queſto arcano, e far tua ſpoſa
La Principeſſa: o quale ſei tu nato
Di Ciro emulator ne' triſti eventi,
Laſcia la Corte, e va a guidar gli armenti. *par.*

Narſ. Vaneggi tu Narſete, o crederai
Quanto udiſti pocanzi! Oh della ſorte
Strane vicende, e bizzarie del caſo,
Siete voi forſe in ſul teatro umano
Nuove e non più vedute! Un core ho in petto,
E ſcalda pur queſte mie vene un ſangue
Che vil non è; ma quante volte, e quante
Se naſceſſe a regnar chi n' è più degno,
Anche là ſi vedrebbe, ove io non ſono,
Un Re tra boſchi, ed un paſtor ſul trono!
Di chi m' ho da lagnar, ſorte tiranna,
Se cangio io pur ſulla volubil ruota
Delle vicende tue troppo funeſte
E carattere, e nome! A tuo malgrado
Non cangio idee, non cangio ſtil, non cangio
Le ſperanze, e l'ardir. Sempre mi reſta
La mia Briſeida, e tu, barbaro amore,
Non m' accuſar a lei, s' ora mi lagno,
Ch' ella troppo mi coſta; e inorridito
Agitato, confuſo, egro, dolente,

Non

Non ſo che dir, non ſo che far, ma grido
Taci, umana alterigia, a me davanti;
E voi mi conſigliate anime amanti.
Che fai Narſete! Perdi un trono! o perdi
La ſpoſa è il figlio! Eſſer vorrai tu grande,
Ma ſpergiuro, e fellone; o pur vorrai
Eſſer mendico, ma innocente! Io voglio...
Voglio... Ahime non lo ſo! Mondo tiranno!
Tiranno onor.... ambizione, orgoglio
Diſprezzi, Povertà, ſangue, natura,
Compaſſione, amor, ſpoſa, figliuolo,
Tutti tiranni miei, tutti tacete,
Che alfin ſon uomo, e vincerà il più forte;
O i dubbj miei deciderà la morte. *par.*

SCENA III.

Briſeida, e Luccipo.

Briſ. VIeni, figliuolo mio, ch' io non mi fido
Sebben riſolſi di ſalvar te ſolo,
Che ti voglian coſtor ſalvo e ſicuro
Da qualche frode almeno. Ad ogni paſſo
Temo qualche fellon, che ti rapiſca
Alle materne braccia; e non ho pace,
Se da coſtor non ci divide in breve
O l' Aſia tutta, o il mar. Figlio infelice,
Non mi cercar dove ti ſcorgo adeſſo,
Ch' io ſteſſa non lo ſo. N' andremo, o figlio,
Dove vuole il deſtin, ma uniti andremo,
Andrem lunge di qua, lunge cotanto
Che a mio roſſor più favellar non ſenta
Tu d' un barbaro Padre, io d' uno ſpoſo
Spergiuro, e traditor. Qualche ſpelonca
Ne darà per pietà forſe ricetto;
Forſe a fuggir ne appianeran la ſtrada
L' onde del mar pietoſo; e forſe ancora
Ne inſegnaran tra via gli orſi, e le tigri

A viver tra di lor meno infelici,
Che tra gli uomini rei noſtri nemici.
Ma tu tenero figlio or non affretti
Quanto fa d' uopo i brevi paſſi; e temo
Che dall' aſpro cammin ſtanco, e sfiatato
Di ripoſo abbiſogni. Ah ſe poteſſi
Di queſte almen fidarmi ombre ſegrete,
Forſe vorrei...

Leuc. Mia cara Madre, ho ſete.
Briſ. Hai ſete figlio mio? Men male è queſto
Della ſtanchezza tua. Vedo vicina
Una capanna, ed accoſtarſi a lei
Veggio un paſtor, che forſe anzi la notte
Torna dalla Città. Tanto ſcorteſe
Creder nol vuo, che pochi ſorſi almeno
D' acqua mi neghi a diſſetarti... Amico,
M' aſcolta in corteſia.

SCENA IV.

Nadir, e detti.

Nad. Coſa ti preme?
Ma fa preſto che ho fretta.
Briſ. Arde di ſete
Queſto fanciullo, ed io per lui ti chiedo
Un po d' acqua ſoltanto.
Nad. Acqua non ſerbo
Là nella mia capanna; e gir dovrei
Troppo lontano a ricercarne.
Briſ. Oh Dei...
Coſa puoi darmi in quella vece!
Nad. Io poſſo
Darti del latte.
Briſ. Ah! ſe ti ſalvi il cielo,
Dammi, giacchè tu n' hai, dammi del latte,
Che men nocivo io credo, e più opportuno
A riſtorarlo un poco. Eccoti amico,

Due

Due di baſſo metal tenui monete,
Che in mercede io ti dò, povera ancella,
Non avendo di più.
Nad. Niente, ſorella.
Ritienti pur le tue monete; e guarda
Se di sì poco ho d' uopo (*a*). Io fei poc' anzi
Con un ricco Signor certo contratto,
Che mi fruttò queſt' oro, e non ſo dirti
Che non farei per lui. Baſta; ei m' aſpetta
Alla Città pria che tramonti il giorno:
Ma il latte in prima io vo a recarti, e torno. *par.*
Briſ. Ah de' mortali adoratori tuoi
Fortuna ineſorabile nimica,
Quanto ti deggio mai, ſe il figlio mio
Tu proteggi così! Dolce mio figlio,
Riſtorerai la ſete tua tra poco,
E poi n' andrem pria che la notte imbruni
Verſo del monte, o pur verſo del mare
Un aſilo a cercar meno funeſto
Dal rigor del deſtino.
Nad. Il latte è queſto.
Ne bevi a ſenno tuo, ne beva il figlio,
Ch' or non ho tempo di reſtar con voi;
E per la tazza io tornerò dappoi. *parte.*
Briſ. Prendi, figliuolo, e la tua ſete ammorza,
Che miglior lena a proſeguire avrai
L' alpeſtre viaggio.

SCENA V.

Oreſte, e dotti.

Oreſt. Ah! figlia mia, che fai?
Briſ. Padre, tu quì?
Oreſt. Quì mi conduce il Cielo;
E adeſſo tu non ne cercar il come,

Che

(*a*) *Le moſtra dell' Oro.*

Che a ſuo tempo il ſaprai. Sappi per ora,
Che quel ribaldo, onde ti fu recato
Queſto latte fatal poc' anzi io vidi
Di colà giù coll' infedel Narſete
A lungo ragionar. Vidi, che a lui
Diede dell' oro aſſai. Vidi, ch' ei colſe
Dell' erbe, io credo, velenoſe, e temo,
Che in queſta tazza un barbaro conforte
A te preſenti, e al figlio tuo la morte.
Brif. Santi Numi del Ciel, quanti ſoſpetti
In me ne deſta un ſolo! E chi potrebbe
Non dubitar dell' attentato orrendo,
Quando mel dice un padre? Anche colui,
Sebben mi tacque di Narſete il nome,
Lo accennò quanto baſta. Anch' io gli vidi
Quell' oro in man, ch' ebbe il fellone in dono,
Sol per farmi morir. Miſere Donne!
Dove non giunge ambizion di regno,
E delirio d' amor, s' egli ne rende
Micidiali i mariti, i figli infami,
Barbari i genitori, e ne coſtringe
Spoſe tradite, e ſventurate Madri
A carezzar chi ne vuol morte, ed oſa
Di meſcolar con mille arti fallaci
A' ſcherzi il ſangue, e i tradimenti a' baci.
Io gelo, o padre, inorridiſco, e fremo
D' una tal fellonia. Povero figlio,
Invidio l' età tua, che mal capace
Di maturi rifleſſi or ti riſparmia
Queſte, che in vece tua verſo, e raſciugo
Lagrime doloroſe. Empio marito,
E padre diſuman, la moglie, e 'l figlio
Hai tu traditi, ed io fedel rimango?
Tu ne vuoi morti, e di dolore io piango?
Ira, e furor, non pianto: armi, e vendetta,
Non luſinghe, e pietà. Dove ti celi?
Dov' è un pugnal, con cui paſſarti il petto,
E col ſangue eſpiar delle tue vene

Tutti

Tutti gli eccelſi tuoi?
Oreſt. Taci, ch' ei viene.
Brif. Venga pure il crudel, venga, ch' io voglio
L' arte ſchernir coll' arte, e a ſuo malgrado
Far le vendette mie.
Oreſt. Falle, ch' io vado.
Di più ferali ſcene eſſer non poſſo
Miſero ſpettator, nè quì mi vale
Un paterno conſiglio, ove già vedo
Ch' ogni diſaſtro tuo, Figlia infelice,
Fra queſte ſcelerate anime ladre,
Ti cominciò dal non curar tuo padre. *parte.*

SCENA VI.

Narſete, e detti.

Narſ. BRiſeida mia, dove ti trovo; e dove
Queſto conduci tu tenero pegno
Del noſtro lungo amor? Calmaſti ancora
Le geloſe tue ſmanie, e ſei convinta
Che tuo ſon io, che tuo ſarò, che tutto
Perderò per te ſola, e a te dappreſſo
Morrò contento ancora? Ah! ſe nol credi,
Tarda un momento; e al fianco mio ritorna
Senza temer di nulla entro la Regia,
Che là vedrai, ſe t' amo, e dirai forſe
Al gran colpo fatal, ch' oggi ſovraſta,
Narſete è mio.
Brif. Non dir di più, che baſta.
La tua Briſeida io ſon: l' unico pegno
Queſt' è dell' amor noſtro; e tu perdona
I geloſi traſporti a un cor fedele
Troppo ripien del ſuo Narſete; e credi
Che di te più non temo, e teco io vengo
Anche a morir ſe il vuoi; ma ſtanca io ſono
Dal viaggio, e dal pianto; e mi permetti,
Che ſotto agli occhi tuoi da queſta io prenda

Tazza

Tazza di freſco latte al corpo oppreſſo
Qualche riſtoro in prima; anzi ſe vuoi
Che di buon grado il beva, e ſe ti preme
La tua Briſeida ancor quanto dicevi,
Narſete mio, tu pur l'aſſaggia, e bevi.

Narſ. Al latte, Spoſa mia, mal ſi confanno,
Tu lo ſai ben, gli acidi umori infetti,
Che nutre il ſangue mio. Pur, che non deggio
Far io per te quando a pregarmi arrivi?
Bevo però.

Briſ. Nò, traditore, e vivi.
Se core hai tu di ſoſtenermi in volto
I tradimenti tuoi, core io non ſento
Da vendicar la tua perfidia eſtrema
Sin colla morte tua. Del colpo orrendo
Sol da lunge veduto io mi credei
Abbaſtanza capace; e poi mi manca
Sul meglio il braccio, e mi diſarma amore
Quel maritale amor, di cui non mai,
Anima rea, tu conoſceſti il nome,
O in danno mio lo profanaſti a ſegno,
Che n'ho per te roſſor. Scuotiti almeno,
E innorridiſci quì, ch' oggi t' inſegni
Che ſia pietà una Donna, a cui compraſti
Coll' oro tuo la morte. Empio che ſei,
Se morta mi volevi, e morto il figlio,
A che far d' un velen, quando una ſpada
Ti pende al fianco, e chiudi un' alma in petto
D' ogni eccello capace. Arma la mano,
Aprimi queſto ſen reo mille volte
D' aver amato un traditore, e verſa
Di queſſo figlio l' innocente ſangue;
Ma dopo il mio lo verſa; ond' io non mora
Pria di morir ben mille volte almeno,
E nelle moribonde ſue querele
Io nol ſenta gridar: Padre crudele!
Se queſto ſanguinoſo orrido ſcempio
Ti mette orror, guarda ſin dove arrivo

Per

Per appagar la tua perfidia. Ah figlio,
Liberiamo coſtui dal doppio impaccio
Di due perſone a lui funeſte; e inſieme
Noi ſteſſi liberiam dal torvo aſpetto
D' un moſtro a lui ſimil barbaro, e rio.
Bevi, o figlio, e moriam, che bevo anch' io.

Narſ. Tu deliri, Briſeida, e intendo aſſai,
Che de' delirj tuoi cagione io ſono,
Ma innocente cagion. L' oro ch' io diedi
A quel paſtor della tua morte orrenda
Prezzo non fu, o mercè.... Recami amico (a)
Que' paſtorali tuoi ruſtici panni,
Che da te comperai. Guarda, crudele,
In che ſpeſi quell' oro, e adeſſo impara
A ſoſpettar di me. Queſte veſtendo
Rozze lane campeſtri io più non ſono
Figliuolo d' Amelech, non ſon vaſſallo
Di Lariſſa, e non ſon nato, qual ero,
Nella Reggia di Colco. Un giorno ſolo
Tutto mi toglie. Per te ſola io perdo
Al trono i dritti miei, perdo ogni ſpeme,
Perdo ogni mia grandezza. A' boſchi io torno,
Dove già nacqui, e dove nacqui ancora
Non ſo chi mi fu padre, o ſo di lui,
So di me ſteſſo in pria, che al fianco avendo
La ſpoſa, e il figlio andrò per voi ramingo
Sulla terra, ſul mare, al caldo, al gelo,
Senza onor, ſenza patria, e ſenza nome,
Ignobile, mendico, diſperato,
E tu m' accuſi in tanto mio cordoglio,
Spoſa crudel, che avvelenarti io voglio?
Ah! ti perdoni il Ciel, ch' io ti perdono
Così neri ſoſpetti, e mentre io vado
I miei diſegni ad ultimar tra poco,
O meco vieni, o mi precedi al mare;

Ma

(a) *Nadir porta un abito da paſtore, che deve ſervir a Narſete.*

Ma te ſteſſa mi ſerba, e ſerba il figlio,
Che in voi mi reſta il meglio; anche ſe tutto
Ne tolga oggi il deſtino. Ite frattanto,
Itene al ſuol, che quì vi ſpoglio, e laſſo
Di grandezza mortal pompe ſuperbe,
Che in rozzi panni ancor, quando mi reſti
Un nobil core in petto, e in me ritrovi
La ſpoſa, e il figlio un memorando eſempio
Di conjugal non più veduto amore;
Sempre grande è Narſete, anche Paſtore. *parte.*

Briſ. Quante coſe mai diſſe ond' io ſomigli
A un ſogno i detti ſuoi! Pur io mi ſento
Più tranquilla di prima, e ſol m'avvanza
Di ſaper coſa ſo. Sapeſſi almeno,
Qual via preſe mio padre, e me n'andrei
Sull'orme ſue ben toſto.

SCENA VII.

Oraſpe, e detti.

Oraſ. (A Tempo io giunſi
Briſeida è ſola, e perchè torni addietro
Non c'è ſtrada miglior, che a lei di mano
Rapir il figlio; e per ſervir chi deggio
Quì ci vuol dell'ardir.)

Briſ. Numi, che veggio?

Oraſ. Se non lo ſai, tu vedi un diſperato,
Che per irrevocabile comando
Della Regina ſua ſempre prudente,
Quando le piace anche cangiar conſiglio,
Deve morir, ſe non t'uccide il figlio.

Briſ. Ahimè! fellon, che dici?

Oraſ. Io quel, che dico
Lo ſo ſenza parole; e ſe tu cerchi
Ragion del figlio, o almen de' detti miei,
Vieni tu pure a ragionar con lei.

Briſ.

Briſ. Ah no, crudel, laſciami il figlio, e vengo
Purchè in braccio io mel porti a mio buon grado,
Anche a morir per lui.

Oraſ. Mori, ch'io vado.

Briſ. (Conſiglio eterni Dei!) Barbaro, aſcolta,
E un bacio almen l'ultimo bacio in viſo
M'accorda al figlio mio.

Oraſ. Via te l'accordo
Per mia pietà, ma il bacio tuo ſia corto.

Briſ. Il bacio è queſto... (*a*) e tu fellon ſei morto.

Oraſ. Ahimè! tradito io ſon, tradito io moro,
Nè più mi reggo.... e la mercede è queſta,
Triſta mercè di lagrimoſo eſempio,
Che ſi guadagna a ben ſervire un empio. (*b*)

Leuc. Madre, è morto coſtui?

Briſ. Figlio tu vivi,
E quanto mai, Numi del Ciel, vi deggio,
Se m'iſpiraſte voi l'arte, e l'ardire
Del gran colpo capace. Io vedo adeſſo
In coſtui vendicati i torti miei
Della paſſata notte, e ſol mi reſta
Di trar il figlio in ſalvo. Andiamo, andiamo,
Dolce amor mio, ch'ora abbaſtanza avvezza
All'armi, e al ſangue in tua difeſa io ſono,
E non è colpa in una madre offeſa
Anche un traſporto, onde il figliuol non mora,
Perchè il ſuo fiele han le colombe ancora. *par.*

Fine dell' Atto Quarto.

(a) *Nell' atto di baciare il figlio ſnuda la picciola ſpada, che avrà al fianco, e velocemente ferisce Oraſpe.*
(b) *Cade.*

ATTO QUINTO.

Sala reale illuminata in tempo di Notte.

SCENA PRIMA.

Amelech, poi Lariſſa, e Roſmano.

Amel. ORaſpe è morto ; e queſta morte adeſſo
La ben ordita mia tela ſagace
Ad imbrogliar comincia . In ogni evento
Seco lui reſteran morti, e ſepolti
Tutti i diſegni miei. Forſe a Narſete
Pria di morire avrà colui ſcoperta
Una ordita da me frode novella
Che il farà innorridir. Forſe commoſſo
Dal falſo orror del mio novello inganno
Vorrà Narſete abbandonar la ſpoſa,
E altrui tacendo il vergognoſo arcano
De' ſuoi baſſi natali , il letto, e il trono
Da Lariſſa accettar , come deſio ;
Onde poſſa gloriarmi, il Re ſon io,
Baſta: vedremo: e quì valer mi deve
Tutta la flemma mia, ſe pago io voglio
Con Briſeida l'amore, e ſempre illeſa
L'autorità del grado. Ecco Roſmano,
E ſeco lui la Principeſſa... All'arte.
Roſ. Viene Roſmano a ſalutarti, e parte
Ma parte glorioſo, onde ritorni
In Georgia contento. Ha vinto alfine
Nell'arringo d'amor, non ſo s'io dica
La mia bellezza, o pur la mia fortuna,
E a fronte d'un rival troppo a te caro
L'adorabile mia bella Regina
Deciſe in mio favore, e mentre abbraccio
Sugli occhi tuoi queſta real conſorte,

Sap-

Sappia Amelech, e il ſappia anche il figliuolo
Che in queſto regno oggi comando io ſolo.
Amel. Tornami a dir, che non inteſi appieno
Nè creder ſo, che mia nipote arrivi
A diſpor della mano, e poi del ſoglio
Senza ſaputa mia.
Lar. Poſſo, che voglio.
Senza ſaputa mia dove io comando,
Dell'altrui libertà tu pur diſponi,
E della vita altrui. Quelli che aſſolvo
Tu condanni a morir: quei che condanno
Li aſſolvi tu. Da' ceppi miei tu ſciogli
Gli europei prigionieri, al lor naviglio
Franchiggia accordi, e libertà; mi eſponi.
D'un bifolco alle nozze, e vuoi che il creda
Figlio tuo, qual non è. Tutto è permeſſo
Ad un miniſtro mio. Tutto egli tace,
Tutto egli finge, ed io che ſon Regina,
Io che d'un padre eſtinto il giogo ho ſcoſſo,
Prender marito a ſenno mio non poſſo?
Paſsò ſtagion, che mi ſeduca amore
Colle tue ambizioſe arti fallaci
In pro d'un figlio tuo. Quando tu ſai
Che figlio tuo non è, tu non dovevi
Volere il mio roſſor. Soffri per tanto
Che dal volto io mel levi; e lo cancelli
Quanto più preſto io ſo, la mano offrendo
Al Principe Roſman dove non reſta
Per onta tua pena maggior di queſta.
Amel. (Queſto colpo è fatal pur ſi potrebbe)
(Riparar coll' induſtria). Io non credei,
Che tu tanto ſapeſſi. Era mia ſpeme,
Che taceſſe Narſete, e non curai
Di parlartene in pria. Uomo inſenſato!
Chi gli inſegnò di pubblicare al mondo
Da ſe le ſue vergogne. Io ſeco lui
Favoleggiai, ch'egli non è mio figlio;
Perchè il falſo terror d'un vero inganno

Gli apriſſe gli occhi, e quella ſua ſcordando
Mentita ſpoſa a ſoſpirar giungeſſe
Le tue nozze reali. Io l'ingannai
Sol per farlo migliore, e ſe egli crede
A' ſuoi finti natali, Ah! Principeſſa
Non creder tu; del reſto poi diſponi
Del talamo, e del trono a tuo talento,
Che adorando la ſcelta io ſon contento.
Lariſ. Creder dovrò? D'ogni più fina idea
Ben capace io ti credo, a queſta tua
Raffinata malizia oggi m'inſegna
Di tutto a dubitar, quando t'aſcolto.
Roſ. Per non temer di lui, guardami in volto
Lariſ. Tregua, amico, agli ſcherzi ove non mai
Al tribunal d'una donzella amante
Decide il volto, o ſolo allor decide,
Quando ſceglier non può tra queſto, e quello,
E a chi meglio non ha tutto par bello.
Altre cure, altri oggetti, altri penſieri
Sento adeſſo iſpirarmi a mio malgrado
Le parole del Zio. Tutto non credo
Nè tutto io voglio a dubbj miei permeſſo,
Ma vien Narſete, e noi vedremo adeſſo.

SCENA II.

Narſete in abito da paſtore, e detti.

Narſ. ECco in Narſete un memorando eſempio
Delle umane vicende. E ſito, e nome
Cangian Regni, e provincie, e mari, e fiumi;
Onde è follia, che ſdegni, e che s'affanni
Se un uom meſchino ha da cangiar di panni.
Queſti ruſtici panni ora fan fede
Che ho già riſolto, e che rinuncio un regno,
Prima che rinunciar tutti i diritti
D'umanità, e d'amor. Di qua partendo,
Torno a' boſchi, ove nacqui; e a' boſchi miei
Por-

Portar non vuò nelle mutate ſpoglie
L'ombra nemmen, nemmen memoria alcuna
Di quel ch'io fui, perchè un inganno eſſendo
La paſſata grandezza, o la preſente
Mendicità, cui mi condanna il Fato,
Di ben oprar qual ſono agli altri inſegno;
E qual fui ricordar più non mi degno.
Così poteſſi i beneficj ſuoi
Al mio benefattor render ancora,
Pria che da lui mi parta. Erano queſti
Doni del caſo, e ingrato a lui non ſono,
Se abuſarne non ſeppi, ed or non voglio
Quello, che mio non è. Son doni miei.
La dolce ſpoſa, il dolce figlio, un alma
Di me maggior, la libertà, la vita,
L'onor mio, la mia fede, e queſti almeno
Doni del Ciel non me li uſurpi alcuno,
Che li difendo anche col ſangue, e meco
Queſti ſoli portando in altre bande,
Tra i boſchi ancor ſarò di voi più grande.
Amel. Hai tu finito? Io non t'intendo; e pure
Non ho roſſor di confeſſarti io ſteſſo,
Per farti inſuperbir, che in te ha perduto,
Perchè tardi naſceſti in queſte arene,
Un famoſo Orator Roma, ed Atene.
In meno accenti io dirò più, ſe dico,
Che tu ſei forſennato, e non diſtingui
Se ſcherzo, o dico il ver. Spoglia que' panni,
I tuoi riveſti, e chiedi a lei perdono,
Che c'è ancor tempo, ove tuo padre io ſono.
Narſ. No che nol ſei; ma ſe tu il foſſi ancora
Roſſor d'un padre avrei, ch'ogni momento
Cangia ſtile, e linguaggio. Il mondo è pieno
Che tuo figlio io non ſono, e valer deve
Se non la tua, la mia parola almeno
Per non vederti più. Scoſſo dall'arco
Volò lo ſtrale, e ſeparar ne deve
Un mezzo mondo almen. Cielo cangiando,

Io cangerò fortuna. Al vero onore
Il mondo tutto è patria, e gli infelici,
Che rei non ſono han ſempre i Numi amici.
Addio Regina, addio Roſmano, Addio
Padre non più, ma uſurpator tiranno
Sin degli affetti miei. Queſta t' inſegni
Intrepida partenza, ovunque io vada,
Che il rimaner con voi m' era di ſcorno,
E m' è gloria l' andar tanto lontano,
Che tra boſchi paterni io non vi ſenta
Più nominar, o che portato un giorno
Dal mio coraggio a far tremar la terra
In Colco io torni, e il viaggio mio ſecondo
Venga a purgar d' alme sì nere il Mondo. (a)

Lar. Non ti partir, Narſete, o non andrai
Fuorchè, a colpi di ſpada. Io ſon ſtordita
Dal magnanimo ardir d' un figlio offeſo
E dall' accorta flemma taciturna
D' un padre ingannator.

Roſ. Ah! Principeſſa
Guardami in volto, e vincerai te ſteſſa,

Lariſ. Io non ti bado adeſſo, e ſaper voglio
Prima che di Narſete or ſi decida,
Che fu degli Europei, chi li ſottraſſe
Dalle prigioni mie; ſe ſciolſe ancora
La Nave lor da queſte ſpiaggie, e alfine
Chi fu d' Oraſpe l' uccifor.

Narſ. Regina
Men di tutti ne ſo. Solo m' è noto
Che agli Europei la libertà, e la vita
Diede un ordine tuo.

Amel. Gli ordini tuoi
Osò mentire Oraſpe, e s' ei viveſſe,
Non negarebbe a me queſti ſuoi torti.

SCE-

(a) *In atto di partire.*

SCENA III.

Briſeida, e detti.

Briſ. SI', che Oraſpe tel nega anche tra morti
Tragittando colui l' acque fumanti
Della ſtigia palude, all' altra riva
Non portò ſeco queſto ſcritto ancora,
Che a lui trovaro indoſſo, e me coſtrinſe
A portarlo in perſona. Io non intendo
L' arabe note onde è ſegnato il foglio;
Ma tu le intenderai, donna reale;
E pria però, che il tuo penſier vaneggi
Cercando l' uccifore, aprilo, e leggi.

Lariſ. Prima ancor ch' io lo legga in lui ritrovo
Che lo ſcriſſe Amelech.

Amel. (Tutto è finito)
(Se non giova il mentir)

Lariſ. (a) *Fidati Oraſpe*
A chi di te ſi fida. Oggi Narſete
Saprà da me, che non m' è figlio; e allora
Sappia da te che di Briſeida ſpoſo
Di Briſeida è fratello, e innoridiſca
Del nefando imeneo. Dove più vuole
Vada cogli altri, e pria di ſera ei vada.
Ma tutto poſſa in te l' arte, e la forza
Perchè reſti Briſeida; e mi prepari
Se non il cor, la mano. All' opre audaci
Il mio poter t' accordo: uſalo, e taci.

Briſ. Eterni Dei!

Lariſ. Qual eſecrando arcano!

Narſ. E ſarà ver . . .

Amel. Sarà come t' aggrada,
Che mentitor ſon io, nè voi ſaprete
Da me più di così. Regga lo ſtato,
Decida i dubbj voſtri, e renda a voi

 Dell'

(a) *Leggendo.*

Dell' opre mie ragion chi più vi piace,
Che a ſenno voſtro oggi parlando i morti,
Han da tacer i vivi; ed io vi giuro
Che ſaprò ben frà voſtri orridi guai
Sempre dormir, per non parlar giammai. *par.*

Briſ. Dove va quel fellon pria che ſi ſveni;
E dalle voci ſue voci di ſangue
Si tragga il vero in tanta notte avvolto,
Che innorridir mi fa?

Narſ. Dolce mia ſpoſa
Colui ne inganna, ed io ne vedo il come.

Briſ. Ah! che mi gela anche di ſpoſa il nome,
Tacilo per pietà finchè non venga
A riſchiarar mio padre i dubbj miei,
Se partito ei non è forſe deluſo
Da queſti ſcelerati. Ah! ſe tu m'ami....
Coſa parlo d'amor! . . . Ah! ſe t'è caro
Il figlio tuo? . . . Nol nominiam nemeno,
Ch' egli più rea mi fa... Corri Narſete,
Cerca del Padre mio: parla tu ſteſſo,
Che d'altri non mi fido, ed ei mi dica,
Se tua ſorella io ſon. Nome funeſto!
Tremendo nome! onde io palpito, e gelo,
Che il ſuol m' inghiotta, e mi ſaetti il Cielo.

Narſ. Fole, Briſeida mia, fole ſon queſte,
Che altrui quì ſpaccia un impoſtor malnato,
Quaſi ſia d'uopo a non aver mai bene
Le antiche rinovar tragiche ſcene.
Per sì neffandi eſempi aſſai famoſa
Fur queſte ſpiagge un tempo; e ti conſola
Che ogni dì non produce il ſuolo iſteſſo
Gli Edippi è le Giocaſte; anzi non furo
Forſe giammai, che nelle greche carte,
Cui giovava talor finger il male,
E il falſo in dolce ornar ſtile giovando,
Perchè imparaſſe ad aborrirlo il mondo.
Ma vien tuo padre appunto; e ſolo ei puote
Far che trionfi il ver.

Lariſ.

Lariſ. Venga, e vedremo
Che dir ſaprà del dubbioſo arcano,

Roſ. Regina mia, non ti ſcordar Roſmano.

SCENA ULTIMA.

Oreſte, Dimante e detti.

Oreſt. MIſero vecchio dalla Corte al mare,
E dal mar alla corte entro d'un giorno
Quanti viaggi ho da far? Vado, o non vado?
Torniamo in Cipro; o quì reſtiamo eſpoſti
Alle violenze altrui? Prima ſi accorda
Che partiam colle merci, e colla Nave;
Ed or ſi vuol, che le uſurpate merci
Paghin la pena d'un fellon ucciſo,
Di cui rei non ſiam noi? Figlia infelice
Tu ſei cagion di tutto; e queſta or rendi
Mercede a un padre.

Briſ. Ah! padre mio ſoſpendi.
Tempo non manca al reſto; e dimmi adeſſo
Se Narſete è tuo figlio

Oreſt. E perchè mai
Così ſtrana domanda?

Narſ. Io fui trovato
Dal bugiardo Amelech tenero ancora
Di tre anni, e non più là ſulle ſpiagge
Dell' aſſediata Rodi, e porto impreſſo
Più d'un ſul corpo mio ſegno vermiglio,
Che un padre ha da ſaper.

Dim. Tu ſei mio figlio.
Non tel diſſe Amelech quando io depoſi
Tutto nel mio proceſſo! Io gli perdono
Queſto ſilenzio ſuo ſcaltro, e bugiardo
Se tu mi dici il ver.

Narſ. Queſto tel dica
Tenero ampleſſo, onde ſuperbo, e pago,

Più che d'un genitor barbaro, e rio,
Fede ti fo, che figlio tuo ſon io,
Briſ. Quanto vi deggio, o Dei!
Oreſt. Stelle benigne,
A che ſtrane vicende è mai ſerbata
Queſta mia tarda età!
Dim. Deh non ſi perda,
Amico, l'età tua troppo fugace
In più lunghi traſporti. Hai tu trovata
La tua Briſeida. Anch'io ritrovo un figlio
Da ſei luſtri perduto, e baſta adeſſo,
Che il legno mio liberamente io poſſa
In Cipro ricondur, ch'altro non cerco,
E le mie merci io dono a chi ne preme
Che acquiſto aſſai, ſe noi partiamo inſieme.
Lariſ. Inſieme partirete, ove non ſia
Chi voglia rimaner. Nulla del voſtro
Uſurparvi io pretendo; anzi ne andrete
Ricchi de' doni miei. Tutti io comprendo
Da queſt'ultimo ſolo i mille inganni
D'un miniſtro impoſtor. Pure io conſiglio
E Narſete, e Briſeida a più maturi
Vantaggioſi rifleſſi. A qual v'eſpone
Cangiamento fatal di bene in male
Queſta partenza voſtra? Io quì v'accordo
Ricchezze, libertà, ſtato, fortuna,
Ripoſo, e pace; e che ſarà di voi
In altro Ciel?
Narſ. Tocca penſarci a noi.
Non reſto quì, ſe tu mi cedi il trono,
Che pur era in mia man, ſol ch'io voleſſi
Eſſer fellon. Partir dall'Aſia io voglio,
Ma partir innocente, e portar meco
Nella ſpoſa, e nel figlio un vero eſempio
Duvunque avrò per l'avvenir ricetto,
Che fui meſchin, ma pien d'onore il petto.
Partiam, Briſeida mia; lieti partiamo,

Che

Che nulla io perdo in queſte ſpiagge ingrate,
Se tu mi reſti, e ſe mi reſta un figlio
Frutto dell'amor tuo. Dove non regna,
Che la frode, e l'inganno anch'io potrei
Divenir traditor, e meglio torna
Tra l'anime innocenti eſſer mendico,
E gir fuggiaſco, ove niſſun non varca,
Che tra l'anime indegne eſſer Monarca.
Alle ſelve, alle ſelve, ove ne aſpetta
Sotto altro Cielo, altra fortuna, e ſpero,
Che non badando al nome, al volto, a' panni,
Ma ſolo all'opre, alla virtù, all'onore,
Alla fe conjugal, e al mio diſprezzo
Delle umane grandezze, altri diranno,
E lo diran di mie vicende al ſuono,
Queſto paſtor naſcer doveva al trono.
Briſ. Lo dican pur, ch'io lo dirò la prima,
Se in grazia mia tu paſſi oggi d'un ſalto
Dalla Corte alle ſelve, e queſta noſtra
Memoranda partenza oggi ne coſta,
E pianto, e ſangue, ed ogni ſpeme ancora
Dell'incerto avvenir. Cielo pietoſo,
Cui paſſarem partendo, ah! ne prepara
Più benefici influſſi. Al noſtro arrivo
Splenda amica ogni ſtella; e ne raccolga
Quaſi dal mar battuti naviganti
Altro porto, altra patria, ed altro nido,
Che a queſta famigliuola sbigottita
Aure più dolci appreſti, ore ſerene,
Feconde terre, e copioſi frutti
Delle fatiche noſtre. Io che quì pongo
Forſe per tutti al Ciel gli ultimi voti,
Io quì dal Ciel malevadrice ancora
Farmi oſerò, ch'ei ne ſarà corteſe
Sin del favor del Mondo; e quante ſono
Gentili alme ben nate uſe gran tempo
Ad eſaudir i preghi miei, vorranno

Anche

Anche altrove aſcoltarli, altrove ancora
Mi ſeguiran partendo: avran preſente
Queſta divota ancella, e lei degnando
D'un perdon, che ſia pari al buon deſio,
Plauſo faranno al doloroſo addio.

Fine dell' Atto Quinto.

LA DONNA DI PAROLA.

COMMEDIA.

ATTORI.

IL GOVERNATORE DI PRESBURGO.

IL BARONE DI GIUGLAI Unghero

LA BARONESSA ERMINIA reſtata ſotto la di lui tutela.

LA MARCHESA DI TEXEL Vedova.

LA CONTESSA AMALIA ſua Sorella.

IL CAVAGLIERE DEL BOSCO Italiano.

GIULIO Veneziano.

ALBRET Ufficiale Unghero.

DURLACH Sicario.

ARLECHINO Servidore di Giulio, e del Cavagliero.

Un Servo.

Soldati Ungheri.

La Scena è in Presburgo nell' Ungheria dentro la Caſa della Marcheſa di Texel, e ſue vicinanze.

ATTO

ATTO PRIMO.

Camera con due porte laterali. Tavolino in mezzo con due candele acceſe, e il biſogno da ſcirvere.

SCENA PRIMA.

Amalia ſola, che ſiede al tavolino con una lettera in mano.

Amal. LEttera apportatrice di ſempre nuovi affanni,
Quanto più ti rileggo, più l'amor mio condanni.
Ah! che per ſe non vive chi tutto d'altri ha il core;
E non amare è meglio, ſe tanto coſta amore.
Si ſcuota il giogo indegno, che a ſoprafarmi arriva;
Giacchè ſi more amando, per non amar ſi viva.
Ma come, ahimè! ſe amore della ragione è figlio....
Ah taci amor per poco.... e tu, ragion, conſiglio. (*a*)

SCENA II.

La Marcheſa di Texel, e detta.

Mar. V'Occor nulla, Sorella? Qualcun ſubito chiamo
De' domeſtici noſtri?
Amal. No, che voi ſola io bramo.
Mar. In ora sì avvanzata, penſoſa in queſto loco
Da me che mai volete?
Amal. Voglio sfogarmi un poco.
Mar.

(a) *Si mette in atteggiamento penſieroſo, e dopo due momenti ſuona il campanello che ſarà ſul calamajo.*

Mar. Vi sfogaste altre volte, e vi recai conforto;
Fra una sorella, e l'altra ogni segreto è un torto.
Amal. Chi recò questa lettera?
Mar. La confidente usata
Del Conte di Giuglai.
Amal. Quant'è che l'ha recata?
Mar. Poco prima di sera, quando eravate ancora
Voi stessa fuor di casa.
Amal. A chi la diede allora?
Mar. La consegnò in mia mano; e di mia man l'ho posta
Là sul vostro scrittorio.
Amal. Non domandò risposta?
Mar. Ella di più non disse; ma se di ciò stupite,
Qualche ragion ne avrete.
Amal. Sorella mia sentite: (a)
Contessa, a notte scura non so se ci vedremo.
Sperar mel fa l'amore, ma del destino io temo.
Risoluto mio Padre, che in abbandon vi lassi
Di vista non mi perde, e sa tutti i miei passi,
La Baronessa Erminia, che la mia man sospira
Lui di furore accende, ella d'amor delira.
Io più che mai costante vi serbo il cor ch'ho in seno,
Ma tenga il Ciel che il vede i suoi trasporti a freno.
Chi spiando i miei passi contrasta all'amor mio
Dalle mie man si guardi, ch'io vuo vedervi....
Addio.
Che ne dite, Sorella?
Mar. Dico, qual dissi avanti,
Che son vicende usate de' più fedeli amanti.
Il Baron di Giuglai, sia genio, o sia puntiglio
La Baronessa Erminia vuol dar in sposa al figlio.
Giovane capriccios quant'è ricca, e ben nata
Vi contrasta l'amante, perch'è da lui sprezzata
Le povere fortune, che a noi lasciò la madre
In pro della rivale fanno che pieghi un padre.
Ecco gli odj domestici, ecco ad un cor che geme
I bar-

(a) *Legge la lettera.*

I barbari divieti di non trovarvi insieme.
Ma procelle son queste, che ognun supera, e varca
Quando sa star in popa dell'amorosa barca.
Sorella mia, costanza, che in questo mare infido
Si va, s'urta, si rompe, ma pur s'arriva al lido.
Quanti più venti sfida, quanto a più scogli intoppa
Più costante è l'amore.
Amal. Tanta costanza è troppa.
Da nimica è il consiglio, che per affanno io mora,
Ed ho a sentirlo in bocca d'una sorella ancora?
Qual amore è codesto, che vive sol di guai,
Che uccide ogni momento, nè fa morir giammai?
Sempre sospiri in bocca, sempre sospetti a canto;
Menar torbidi i giorni, vegliar le notti in pianto.
Non saper mai bramando cosa da noi si brama,
Odiar quanto si vede, nè mai veder chi s'ama?
Persecuzioni, ostacoli, l'arte, e la forza unita.....
Ah! che un amore è questo che mi fa odiar la vita
Prima che amar così schiantarsi il cor dal seno:
Se mi dà morte il farlo, moro una volta almeno.
Ma cento volte all'ora è troppo orrido scempio,
E chi mi vuol costante prima men dia l'esempio.
Mar. Ve lo darei, Sorella, se fossi amante anch'io;
Ma quì l'utile è vostro, benchè il consiglio è mio.
Nata prima di voi vo del cor vostro al fondo,
E Vedova qual sono meglio conosco il mondo.
Sia tormentoso amore, fuggir nol dee nissuna:
Nelle strettezze nostre un cor nobile, e franco
Cosa ha da far al mondo senza uno sposo al fianco?
Dona che amar non sappia, non sa trovar fortuna.
Quanto ho del mio sia vostro, che amor non vel contrasta,
Ma n'ho sì poco io stessa, che a tutte due non basta.
Si guarda il fin dell'opre; ne' guai si guarda il frutto;

Per

Per farſi ſtato al mondo ſi può ſoffrir di tutto.
Sana ogni piaga il tempo, ſe regge un cor coſtante;
Contro un padre oſtinato la vince un figlio amante.
Verrà quel dì felice, che al ſpoſo voſtro intorno....

Amal. Ma dov'è queſto ſpoſo, e quando vien quel giorno?
Follie, ſogni, e luſinghe d'un'alma innamorata,
Che vive ognor ſperando, e poi muor diſperata.
Un padre prepotente, una rival promeſſa,
Un amante fanciullo, io dal deſtino oppreſſa.
Ogni dì nuovi oſtacoli: ciarle del mondo intero:
Una ſpia ad ogni paſſo: eh che così non ſpero.
Si finiſca una volta d'aver il cor di gelo:
Se vuol ch'abbia marito, me l'ha da dare il Cielo.
Scrivo al Conte ſul fatto, ch'io l'amerò qual ſoglio;
Ma che al deſtino io cedo, e più veder nol voglio.
Arroſſiſca ſuo padre, la mia rival ſi penta;
Io non avrò marito, ma ſarò almen contenta;
E confeſſar vedremo uno che tanto amai,
Che poco io non acquiſto; e ch'egli perde aſſai.

Mar. Io d'acquiſto, o di perdita al paragon non parlo:
Sia qual ſi vuole il cambio, troppo vi coſta a farlo.
O non amate il Conte, e ſarà ſuo l'affanno:
Ma ſe davver l'amate tutto n'è voſtro il danno.

Amal. Così pur non l'amaſſi, foſſi così indovina
Di non averlo a perdere, che non ſarei meſchina.
Ecco l'anguſtie orribili da cui ſortir mi preme;
Perchè lo cerco, e il fuggo; l'amo, e l'aborro inſieme,
Vorrei non mai vederlo, e ognor ſpero il ſuo arrivo;
Voglio, nè ſo che voglia, ma no, così non vivo.

Per

Per carità, ſe viene, torni pe' fatti ſui;
E quì ſola laſciatemi a delirar per lui.

Mar. Se verrà, quando è ſgombro d'ogni paterno impaccio,
Sa ben, che l'uſcio è aperto, ed io ſerrar nol faccio.
Se alle colere voſtre diſubbidiente io ſono,
Sol che parliate al Conte, ſo che ne avrò perdono.

parte.

Amal. Torbidi affetti miei, rompete adeſſo il freno
Per far in pezzi un core, che mi vuo trar dal ſeno.
Che fai mano codarda, ſcrivendo a chi t'affanna,
Tinta di fiel la penna, ſcrivi la ſua condanna.
Non venga più, non s'ami, ſolo il penſarci è un torto.

SCENA III.

Il Cavalier del Boſco (a), e detta.

Cav. SAlvatemi, Madama, o ſenza voi ſon morto.
Am. Cos'è Signor? Chi ſiete?
Cav. Un uom d'onore oppreſſo.
Amal. E come in queſta caſa?
Cav. Sgombro trovai l'ingreſſo.
Amal. A che fare in tal ora?
Cav. Cercar ſcampo, ed aita.
Amal. Che vi avvenne di male?
Cav. Tolſi ad un uom la vita.
Amal. V'ingannate, Signore; per la malnata gente
Non c'è aſilo in mia caſa.
Cav. Lo cerca un innocente.
Deh ſe quì ſon ſicuro da' tribunai del Regno,
Sol per pietà ſalvatemi, che di pietà ſon degno.
Dopo il colpo fatale mi ſeguitò più d'uno

(a) *Entra il Cavaliere ſpaventato, e furioſo colla ſpada alla mano.*

Ma entrar in casa vostra non m' osservò nissuno.
Dovunque mi celiate, finchè ritrovi ajuto,
Sempre negar potete d' avermi voi veduto.
Son straniero in Presburgo, fui colto all' improv-
viso,
La vita mia ho difesa, nè so chi m' abbia ucciso.
Tutte pruove Madama, per cui tra me decido,
Che non vi faccio un torto, quando di voi mi
fido.

Amal. Voi potete fidarvene pria di provarmi ancora:
Povera è questa casa; ma in Ungheria s' onora.
Quando celarvi io voglia farlo saprei con frutto;
Ma non prometto nulla quand' io non sappia il
tutto.
Raccontate, Signore, qual fu di voi primiero,
Come la rissa avvenne, e raccontate il vero.
Se giusto è che vi salvi, sulla mia fe restate;
Nè temete di nulla: se non è giusto, andate.

Cav. A voi sta di decidere, e voi m' udite intanto.
Da che a Presburgo io giunsi sono due dì soltanto.
Smarrito a notte scura sulla vicina strada
Andar voglio all' albergo, nè so qual via ci vada.
Mi guardo intorno, e vedo lungi da me non
molto
Un che mi sta osservando nel suo mantello av-
volto.
Cortese io me gli accosto, un galantuom lo credo;
L' albergo mio gli nomino, e dove sia gli chiedo.
Non so per qual mi prese, poichè mi prese a
sdegno;
Ed avvanò gridando: io ti conosco, indegno.
Trasse con ciò la spada, e me la pose al petto.
Io do due passi addietro, e la disfida accetto.
Pur ritrocedo, e grido, ch' ei s' ingannò all' os-
curo;
Tal che la morte ho a fronte, ed alle spalle un
muro.

M' as-

M' assale egli furioso, furioso io mi difendo:
I colpi ei non misura, io sul terren lo stendo.
Al romor degli acciari più d' un s' affolla intorno,
Io per sottrarmi a tutti vado, mi perdo, e torno.
Trovata alfin la porta di questa casa aperta,
Se non mi celo, io dissi, la mia rovina è certa.
Entro, salgo le scale, m' avvanzo quì dappoi;
E se difesa io merito quì tocca dirlo a voi.

Amal. Quando sia tale il fatto sarete quì sicuro;
Ma guai se m' ingannate.

Cav. Sull' onor mio vel giuro.

Amal. Dunque sull' onor mio oso giurarvi io stessa,
Che manterrò col sangue la fede a voi promessa.
Da me, o da mia sorella, di cui pur vi rispondo,
Non saprà mai nissun che in casa mia v' ascondo.
Dalle ingiuste ricerche il grado mio v' esime;
E se perir dovrete, noi peritem le prime.
Mi duol, che il nostro stato non giunga a farvi
onore,
Ma se le forze mancano, voi gradirete il core.
Vostra sia questa casa, lieto ci state, e franco:
Di salvarvi ho promesso, nasca che vuol, non manco.
Ma che sangue è poi questo, onde mi par che sia
La vostra mano aspersa?

Cav. Non me ne avvidi in pria.
L' agitazione, il moto d' un' alma sbigottita
Non mi lasciò sentire questa leggier ferita.
Ella svanisce, e sana se stia fasciata alquanto,
E in cortesia tenete voi questo anello intanto. (*a*)
La gemma è di valore, e in vostre man l'affido,
Finchè a mente serena del mio destin decido.

Amal. Questo anello è da grande, e in me sveglia il
desio
Di risaper chi siete. (*b*)

Cav. Italian son io.

(a) *Si cava l' anello, lo dà alla Contessa, e con un fazzoletto si fascia la mano.*
(b) *Guardando l' anello, e mettendoselo in dito.*

Amal. Stupor non è ſe tanto gentile io vi conoſco.
Ma il nome, mio Signor?
Cav. Il Cavaglier del Boſco.
Amal. Come nell' Ungheria?
Cav. Da' viaggi miei portato.
Ama. Solo?
Cav. Con un compagno, che in riva all'Adria è nato.
Amal. Dove reſtò?
Cav. All'albergo, che chiamano la Stella;
E là duopo ſarebbe dargli di me novella.
Amal. Baſta, che a lui due righe di voſtra man ſcriviate,
E mia ſarà la cura, ch' ora gli ſian portate.
Cav. L' eſibizione accetto, e quì ſul fatto io ſcrivo.

SCENA IV.

La Marcheſa, e detti.

Mar. SOrella, un Uffiziale, che cerca un fuggitivo.
Am. Ecco quel, che ſi cerca, ma ſi ricerca in vano;
Eſſerci quì non deve, e s' ha a tacer l' arcano.
Ubbidite alla cieca, finchè del ver v' informo,
Ch' io mi ritiro altrove, e dite pur, che dormo.
Se a ricercar s' inſiſte ciò, che negar vogliamo,
Voi riſpettar vi fate, e noi, Signore, andiamo. *p.*
Cav. La ſeguo; e voi, Madama, alla ſorella unita
Tutto ſperar potete, ſe deggio a voi la vita.
Mar. Stupiſco, e non intendo; ma in ciò nulla ſi azardi.

SCENA V.

Albrit, e detta.

Alb. SIgnora mia, permetta....
Mar. Che ſi vuol quì sì tardi?
Alb. V' avran detto i domeſtici, che nel quartier vicino
Un fu poc' anzi ucciſo.

Mar.

Mar. Chi fu queſto meſchino?
Alb. Nuova di lui ſinora ſaper non ſi poteo;
Altri andò a riconoſcerlo, io tenni dietro al Reo.
Mar. E in caſa mia ſi cerca?
Alb. Quì dall' oppoſta ſtrada
Correndo entrar fu viſto con alla man la ſpada.
Mar. Si ſaranno ingannati; e mi ſtupiſco, e dolgo
Non già, che ciò ſi dica, ma che ſi creda al volgo.
Una parola mia deve trovar più fede
Da un Uffizial d' onore anche di quel che vede.
Riſparmiar potevate di metter per diletto
A romore una caſa, che vuol da voi riſpetto.
E ſe non vi ſcuſaſſe l' ora, il furor, la fretta,
Forſe vorrei del fallo, da chi ſi dee, vendetta.
Alb. Fo il mio dover, Madama, nè il grado voſtro offendo,
Quando nemmen conoſco chi rinfacciarmi intendo.
Una porta ſocchiuſa data mi fu per norma.....
Mar. Ma chi ſa il ſuo dovere, prima d' entrar s' informa.
La Marcheſa di Texel sì nota è in Ungheria,
Che là ſua caſa ognuno dirvi potea qual ſia.
Queſta notizia ſola voi perſuader dovea,
Che aſilo quì non trova gente malnata, e rea.
E ſe ciò non appaga i dubbj voſtri inſani,
Cercate pur per tutto.... ma parlerem domani. (*a*)
Alb. Non partite, Madama, che perſuaſo io ſono,
E un fallo involontario dee meritar perdono.
Sulla parola voſtra vado contento, e poi
Vorrei che il reo ci foſſe ſol per donarlo a voi. *p.*
Mar. Che non puote una donna, quando a dover favella?
Ella non ha mai torto... Aprite pur Sorella. (*b*)

(a) *In atto di partire.*
(b) *Picchiando all' aſcio d' Amalia.*

SCENA VI.

Amalia, e detta.

Am. Siete sola?
Mar. E' partito, che non sperai sì presto.
Amal. Salvo è dunque l'amico, ed or si pensi al resto.
Spedito ho un suo biglietto che di ragion gli preme,
Sull'albergo al Compagno, dove abitava insieme.
Incaricato è il messo, che non ne parli altrui;
E lo stranier quì scorga, che dee venir con lui.
Voi per me l'accogliete; state con lor voi stessa,
Ch'io mi ritiro intanto, poichè mi sento oppressa.
Già più non viene il Conte per questa sera almeno;
E così mel potessi sin cancellar dal seno.
Ah! Sorella, sorella, perchè il destin severo
Non vuol ch'ami piuttosto questo gentil straniero?
Mar. Tanto il trovate amabile senza sperarne il frutto?
Amal. E chi nol sperarebbe, quando ne sappia il tutto?
Egli ricco, e ben nato, degli anni suoi sul fiore,
Che moglie ancor non prese, nè mai conobbe amore,
Pien d'un cieco trasporto, che in mio favor lo sprona,
Quasi starei per credermi della sua man padrona.
Ah! Sorella, sorella, dura la legge io veggio,
Che al nostro meglio, Amore sempre anteponga il peggio.
Romperla al certo io voglio, pria che a morir mi guidi;
E tu, barbaro amore, se non lo vuoi, m'uccidi.
Mar. E del peggio, e del meglio, ch'ebbe in amor qualcuna
Non decide un istante, ma il tempo, e la fortuna.

Questo gentil straniero nell'invaghir sì scaltro
Chi sa quant'è verace?
Amal. Ecco, mi par, quell'altro.

SCENA VII.

Un Servo, Giulio, e detta.

Serv. Signora mia, non credo si possa far più presto:
L'albergo è assai vicino, e lo straniero è questo. *parte.*
Giul. Padrone stimatissime, le me daga l'onor
De farghe qua conoscer un so bon servidor.
Se no gera l'amigo in questa contingenza,
L'onor mi no averave de farghe riverenza.
Amal. La contingenza è tale, che porta i rischi sui,
Ma a non temer v'esorto quando noi siam per lui.
Straniero egli è in Presburgo, nol vide alcun sul fatto;
Quì può tenersi ascoso, e il suo non è un misfatto.
Cesseran le ricerche, quando non vanno al segno,
Nè mancheran maniere di farvi uscir del Regno.
Giul. Me fidarò de elle, sì ben questo biglietto
Parla d'una disgrazia, ma nol me parla schietto.
Vojo ben all'amigo, nè so starghe lontan,
Ma dubitar no devo co l'è nelle so man.
Dov'ello el Cavaglier?
Amal. Là dentro presso al fuoco,
Che dal sofferto affanno sta respirando un poco.
Passate, se v'aggrada.
Giul. Vago a trovarlo in pressa.
Ma la me diga in prima: zella ella la Contessa?
Amal. Io per appunto.
Giul. E questa?
Mar. Son sua maggior sorella,
La Marchesa di Texel.

Giul. Bella daſſenno ... e bella (*a*)
Putte, o pur maridade?
Amal. Ella fu ſpoſa: io no.
Giul. Che vuol dir: la xe vedova? ... Garbate tutte do. (*b*)
Mar. Troppa bontà, Signore.
Giul. Che la ſia troppa, o poca,
La ſappia pur, che mi quel che gho in cuor gho in bocca.
Ma intanto le ringrazio de tutta ſta bontà,
E corro dall'amigo a veder coſa è ſta. *par.*
Mar. Son perſone di ſpirito, che l'ordinario eccede,
Se l'un ſomiglia all'altro.
Amal. Più che niſſun non crede.
Mar. Come s'uniro inſieme?
Amal. Il Cavaglier m'ha detto,
Ch'ebbero da' prim'anni un cor ſimile in petto.
Le ricchevze, l'età, l'umor vivo, e giocondo
Li fe voglioſi entrambi di camminare il Mondo.
Ma venite, ſorella, ch'eſſi vorran la gloria
Di narrar de' lor viaggi la curioſa iſtoria;
E voi triſti penſieri, tregua ad un cor verace,
O che bandiera io cangio per ſtar un giorno in pace. *parte.*
Mar. Con la ſorella in core, con tante cure intorno
Chi ſa, che da tal notte più bel non ſorga il giorno? *parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Guardando prima l'una, e poi l'altra.*
(b) *come ſopra.*

ATTO SECONDO.

Camera diverſa dall'antecedente con due tavolini, e due ſedie alle due eſtremità della Scena.

SCENA PRIMA.

Giulio, ed Arlichino.

Giul. NO me contar buſie, quando ti vuol che taſa.
Come haſtu mai ſaveſtu, che mi ſon qua in ſta caſa?
Arl. Sior.... me l'ha ditto un Stroligo.
Giul. Oibò, no, ti m'inganni:
Come l'haſtu ſaveſto?
Arl. A uſma, come i cani.
Giul. Arlechin la xe longa. Un fatto non l'è queſto
Da farghe ſu'l buffon. Conteme tutto, e preſto.
Arl. Coſſa hojo da contarghe?
Giul. Chi è ſta ſulla locanda
A dirti, che ſon qua.
Arl. Ghe ſta chi la comanda.
Giul. Arlechin, dimme tutto, o ti tiorrà de mezzo.
Arl. E ſe ve conto tutto, Sior, vu farè de pezo.
Giul. Perchè mo?
Arl. Perchè, Sior, ſavè, che mi ſon bon;
Ma ſon un po curioſo de' fatti del patron.
Così, come diſevo, la verità l'è bona;
Ma ſe la digo adeſſo, daſenno i me baſtona.
Giul. Niſſun te farà niente, ſe ſo la verità.
Arl. Sior, me l'ha ditto un Strolego, che i me baſtonerà.
Giul. Deſtrighete in malora, che gnanca non te tocco.
Arl. Donca ſteme a ſentir; e po diſeme allocco.
Quando ho viſto ſta notte, che me voltè la ſchena,

Me

Me xe vegnù un ſoſpetto, che no tornè più a cena.
Vu no me diſè niente, gero col roſto in man,
E coſſa fazzo allora? ve vegno drio pian pian.
Ma vu correvi forte, e mi de quando in quando
Per confortarme el ſtomego, vegnivo via magnando,
Domandarve volevo, ſe ſtavi più d'un'ora,
Ma co ſe intrà in ſta caſa, i m'ha ſerrà de fora.
Me ſon ſentà aſpettando, che vegnì via de quà,
Ma colla panza piena me ſon indormenzà.
Co torno alla locanda me vien incontro l'Oſto,
E me domanda el piatto, dov'era ſuſo el roſto.
Me ſon accorto allora da queſta improvviſada,
Che robà i me l'aveva quando ho dormì per ſtrada.
El ladro no l'ho viſto, nè ſo dove che'l ſtaga,
Ma l'Oſto vol el piatto, o pur che ghe lo paga
Per queſto a domandarve ſon corſo ſtamattina:
Se vu no paghè l'Oſto, la xe la mia rovina.
El me tratta da ladro, el cria, che'l par un matto;
Sior patron baaſtoneme, ma paghè vu quel piatto.

Giul. Ti meriti de pezo col far quel, che te piaſe,
Ma co no ghe che queſto, me metto el cor in paſe.
Sior sì, pagherò el piatto, s'anca el coſtaſſe aſſae,
Ma ti l'ha da ſcontar con tante baſtonae.
Vien pur alla Locanda, zacchè mi vago in là
Per tior la noſtra roba, e traſportarla in qua.
Ma prima dimme un poco: Haſtu ſentì a dir niente
D'un che xe ſta amazzà?

Arl. Sior sì, tutta la zente.

Giul. Coſa diſeli?

Arl. I diſe, che nol guariſce più.

Giul. A chi dalli la colpa?

Arl. No ſavè niente? A vu.

Giul. A mi? via che ti è matto.

Arl. Andeghe a dir, che i taſa.

Giul. Quando è ſucceſſo el fatto, i ſa che giero in caſa.
La coſa è tanto chiara, che no ghe xe riſpoſta.
Ma a ti chi te l'ha ditto?

Arl. L'ho ditto da mia poſta.
Co ſe andà via ſta notte ghe ſta zente a cercar
Chi ſemo, chi no ſemo, e come ſe a magnar.

Giul. Coſſa ghaſtu riſpoſto?

Arl. Che gnanca no i ne tocca:
Che ſemo galantomeni, che magna colla bocca.
E ſe con nu intringarſe vorrà ſti farabutti,
Semo muſi capaci de sbudellarli tutti.

Giul. Parole da buffon, da gonzo, e da ſtival,
Che pol dar de' ſoſpetti dove no ghe del mal.
Ma ghe rimediarò, ſe vago a farme veder,
Perchè ſe me ſcondeſſe, chi ſa coſſa i pol creder?
Ti ti ha da dir intanto, che fora de Città
Geri dopo diſnar el Cavalier l'è andà.
Gramo tl ſe ti falli.

Arl. De coſſa aveu paura?
Che'l morto drio de ello lo tira in ſepoltura?
No ghe dubbio de niente, ſe fuſſi anca ſicuro,
Che l'abbia ello quel morto mazzà ſta notte al ſcuro.

Giul. Matto, voſtu finirla? nè'l Cavalier, nè mi
No ghe ne avemo colpa.

Arl. Digo per dir cusì.
Ma ſe ghaveſſi ancora la colpa tutti do,
So che avè fatto ben.

Giul. Perchè?

Arl. Perchè lo ſo.

Giul. Coſſa ſaſtu?

Arl. Che'l gera colù poco de bon.

Giul. Chi'l diſe?

Arl. Tutti i diſe, che l'è fiol d'un baron.

Giul. Se l'è fio d'un baron l'è un qualche ſignorazzo.
Arl. Baron al mio paeſe ſo, che vuol dir furbazzo.
Giul. El furbazzo ti è ti, che dove no te tocca
Ne' fatti de' patroni ti vol metter la bocca.
Gramo ti ſe con altri ti diſi una parola;
Te cazzo con un pugno dodeſe denti in gola. *p.*
Arl. Co ſarò ſenza denti quel ſior più no me ſcapa,
E ghe darà el paron al ſervitor la papa. *p.*

SCENA II.

Amalia, e poi Erminia.

Amal. LA Baroneſſa Erminia da me? ...ſola?...
e in queſt' ora? (*a*)
Falla venire; e dille, che il ſuo venir m'onora
Noi ci vediam ſi poco, che par queſto un portento,
Verrà per inſultarmi; ma non mi fa ſpavento.
Erm. Conteſſa, un mio traſporto ſo ben, che ſcuſerete.
Amal. Anzi della finezza v'ho a ringraziar ... ſedete
Erm. Sin quì come vi tratta la rea ſtagion corrente?
Amal. Io poco bado a tutto, ma alle ſtagion per niente.
Erm. Vi feſte anche più bella da che non v'ho veduta,
Amal. Stando rimpetto al Sole anche il rifleſſo ajuta,
Erm. Verrei più ſpeſſo anch' io; ma da chi vien traſpiro
Che ognor ſiete impedita, o pur che ſiete in giro.
Amal. Dirò, vado girando, perchè ſon perſuaſa
Che non ho il voſtro merito da tirar gente a caſa.
Erm. Eh n'avete che baſta, e ſento a tutte l'ore
Che la Conteſſa Amalia è del buon guſto il fiore.
Amal. Sentir dovreſte ancora, che in leggiadria è decoro
La baroneſſa Erminia per mia maeſtra adoro.
Erm. Gran torto per entrambe la guerra, che ci piace,
Io

(*a*) *Ad un Lacchè che ſarà uſcito ſeco lei.*

Io ſon venuta a poſta per far con voi la pace.
Amal. Nen ſo d'aver nemici, nè tra di lor vi metto;
Però pace non cerco, ma da voi tutto accetto.
Erm. Non ci aduliam, Conteſſa, che l'adular non vale
Non c'è amor d'amicizia dove c'è amor rivale.
Amal. Nelle amoroſe guerre, e in ogni altra disfida
Non odia l'inimico chi del ſuo cor ſi fida.
Erm. Eh ſappiam, che preſume un ſpirito profondo:
Ma noi però ſiam donne, e ci conoſce il mondo.
Cont. Conoſcerà di me, che mai non vo all'eſtremo
Quando la dama io venero, ma la rival non temo.
Sa il Conte di Giuglai forſe del par ci preme
Poſſiam amarlo entrambe, ſenza odiarci inſieme,
A lui ſta di decidere qual più dell'altra adora;
A noi d'eſſer intrepide alle ripulſe ancora.
Io non ſchivo il confronto, e in faccia all'incoſtante
Amarei la rivale, per caſtigar l'amante,
Non ſo s'altri il farebbe, ma queſto ſempre è un ſegno
Che il mio dover conoſco, quando che altrui lo inſegno.
Erm. Venero la maeſtra, che d'emular deſio;
Ma quì dal ſuo ſiſtema troppo diverſo è il mio.
Amor ci poſe in guerra, e in pace la fortuna
Poichè ha deciſo il Conte, che non ci vuol niſſuna
Perchè i concetti Eroici in bocca mia ſon rari
Io vi dirò, che godo che ora noi ſiam del pari,
Eccoci amiche in pace: ecco le braccia il ſeno (*a*)
Non e più voſtro il Conte; ma non è mio nemmeno.
E dobbiam ringraziarlo, che non potendo alfine
Far tutte due contente, ſe tutte due meſchine.
Cont. Baroneſſa, v'intendo; e la rampogna acerba,
Che al voſtro umor perdono mi fa del mio ſuperba.
Sì, ſarà voſtro il Conte, che il mio deſtin m'invola
Ma

(*a*) *Abbraciandola.*

Ma voi lo ſpoſo avrete, e il meritavo io ſola.
Anzi nel gran confronto ſempre darà più gloria
A me queſta mia perdita, che a voi queſta vittoria
Sappiatelo Madama, e ſia che vuol dappoi;
Ma in ciò, non mi mettete al paragon con voi.

Erm. Dall'eccesivo caldo, che vi traſpira in core
Si vede ben, Conteſſa, che ve lo ſcalda amore.
Col talento ſublime, che il Ciel vi diede in dono
Trovate i torti in tutto, e torti i miei non ſono
Se tali poi ſi vogliono, ſarà d'entrambe il torto;
Ma ce l'ha fatto il Conte, che per entrambe è morto.

Amal. Morto?... chi, mia ſignora?

Erm. Nuovo è per voi l'avviſo,
Che il Conte di Giuglai fu jeri a notte ucciſo?

Amal. Come ucciſo, e da chi!

Erm. Io vi credea, Conteſſa,
Meglio di ciò informata, che non lo ſono io ſteſſa.
Poco da voi lontano ciaſcun morto lo ſtima,
E la gran nuova a darvene deggio eſſer io la prima?
Il voſtro amor, Madama, cieco fu ben di molto.

Amal. E il voſtro, mia Signora, è ben crudele, e ſtolto.
Voi perdete uno ſpoſo, che vi premea cotanto,
E in voi gli ſcherzi uſurpano il ſuo dovere al pianto?
No, sì rea non vi credo; e giacchè men ſi azarda,
Per non vi dir ſpietata, vi chiamerò bugiarda.
Un inganno è tal morte di chi ride a mie ſpeſe;
L'oggetto io non intendo; ma chi ſinor v'inteſe?
Negli odj, e negli amori ognun tal vi confeſſa,
Che il domandar ragione, è non averne io ſteſſa.

Erm. (*a*) Dite quel che vi piace, che le rampogne, e l'onte

Col

(a) *S'alza.*

Col replicar caſtigo, che più non vive il Conte.
La morte ſua mi ſpiace, ma il genio mio m'aita
Ad eſſer ſeco in morte, qual ei fu meco in vita.
L'amai ſol per capriccio, ch'ei non amaſſe alcuna;
E volontier lo perdo, ſe più non l'ha niſſuna.
Ma ſe l'amante eſtinto voi piangerete adeſſo,
Per conſolarvi almeno potrò tornar più ſpeſſo. *p.*

Amal. Sogni Amalia, o ſei deſta?.... Ah che ſtupir non dei
Se in ogni triſto evento nata a penar tu ſei.
L'ora s'accorda, e'l loco.... s'accorda il core, e il viſo:
Vero ſarà pur troppo, che fu il mio bene ucciſo.
Lagrime di dolore dagli occhi miei correte;
E ſe per voi non moro, degne di me non ſiete.
Ma coſa far del pianto qualor ſei perſuaſa (*a*)
Che l'uccisore indegno tu l'accoglieſti in caſa?
Spiriti di furore, l'impreſa a voi s'aſpetta (*b*)
Del fallo mio l'emenda, dell'idol mio vendetta.
Ah! che del par furioſa, del par ſtupida intanto
Non ſo s'io m'abbandoni prima al furore, o al pianto!
Non ſia nè l'un, nè l'altro tiran d'un core oppreſſo.
Ragion di noi regina, di che mi lagno adeſſo! (*c*)
Se l'amoroſo giogo grave provai di molto,
Folle, perchè mi dolgo, che il mio deſtin l'ha ſciolto?
Deſtin mio, ti ringrazio; ma la fatal ferita
Sanar poteva amore, e ſtar l'amante in vita.
Ah! non ſo coſa voglio, m'affligo, e mi conforto:

Odio,

(a) *Siede.*
(b) *S'alza furioſamente dalla ſedia dovè ſta, e paſſa a ſedere dalla parte oppoſta.*
(c) *Levandoſi, e ſedendo, come le torna meglio*

Odio, deliro, ed amo; ma quel che amavo è morto.
Spiriti di furore, e tu pianto omicida
O ch' io ti tenga a freno, o ch' un di voi m' uccida.

SCENA III.

Il Cavagliere del Boſco, e detta.

Cav. DA che m' alzai, Conteſſa, non ebbi ancor l' onore
Di baciarvi la mano. (*a*)
Amal. Che fate voi, Signore? (*b*)
Cav. Offro un omaggio ad una, che il ſuo favor m' offerſe.
Amal. Con quelle man l' offrite tuttor di ſangue aſperſe?
Sai tu qual ſangue ha ſparſo l' empia tua mano abietta?
Sangue delle mie vene, che vuol da te vendetta.
Non tel diceva il cor nel comparirmi avante,
Che m' averia nimica chi mi ſvenò l' amante?
Barbaro, inorridiſci del mio fatale inganno;
E il roſſor mi riſparmia, che tu ne ſenta il danno.
Non reſtar un momento, crudele anima indegna,
Dove ad eſſer furioſa il tuo furor m' inſegna.
Temi tra queſte mura degna di te la ſorte,
Ch' io porto anche negli occhi per danno tuo la morte.
Alle tenebre il vinto la ſua caduta aſcriva;
Ma d' una donna a fronte il vincitor non viva.
E ſol ritardo ancora per te l' ora fatale,
Perchè morte io non trovo al ſ[illegible]an delitto eguale.
Cav. Sognate voi, Madama, o pur deliro io ſteſſo?
Jeri così corteſe, e così ſtrana adeſſo?

Da'

(*a*) *Vuol prenderle la mano.*
(*b*) *Levandoſi con furia.*

Da' confuſi rimproveri, che a me diretti io credo,
Sento che ſiete offeſa; ma l' offenſor nol vedo.
Se un ignoto inimico io ſteſi alle mie piante,
Chi mi trattenne il braccio, per dir che v' era amante?
Della ragion m' appello al tribunal ſevero.
Fu involontario il fallo, e il pentimento è vero.
Ma tal non foſſe ancora: Farvi l' amor dovria
O meno ſtrana adeſſo, o men corteſe in pria.
Se poi volermi eſtinto per voſtro onor voi dite,
A ſcorno voſtro eterno io vi dirò: ferite.
Non fuggo, non m' aſcondo, d' offrire avrò diletto
A quelle man l' acciaro, e al voſtro acciaro il petto.
Ma vivo inſieme, o morto, per voſtra, o mia ſventura
Sempr' io ſarò innocente, e ſempre voi ſpergiura.
Amal. Spergiura in qual maniera? La fede mia giurai
Allo ſtraniero oppreſſo, al traditor non mai.
Dove s' inteſe ancora, che una meſchina e ſangue
Deſſe in ſua caſa aſilo a chi versò il ſuo ſangue?
Non voler ch' io t' imiti, crudel qual ti ravviſo,
O lo farò uccidendo chi m' ha lo ſpoſo ucciſo.
Sei quì, ti guardo, e vivi, perchè lordarmi io ſdegno
D' un ſangue, ch' è ſerbato al tribunal del Regno.
C' è giuſtizia in Presburgo, e non ſperar difeſa
Sarà l' accuſatrice quella, che fu l' offeſa.
Parti intanto, e va ſubito dove il deſtin ti caccia,
Che nemmen vuo il roſſore d' averti viſto in faccia.
Nè ti luſinghi il ſeſſo, l' età, l' arte, o l' orgoglio:
Il ſangue mio ſpargeſti, ſangue per ſangue io voglio.
Cav. Baſta; baſta; l' avrete. Tanto il mio cor v' onora
Che a verſarlo ſon pronto colle mie mani ancora.

Al tribunal del mondo, sarà, s'io non mi celo,
Scudo a me l'innocenza, e all'innocenza il Cielo.
Al vostro tribunale difesa altrui non bramo;
So che innocente io sono, ma pure il reo mi chiamo.
Soddisfate, Madama, quel cor, che v'arde in petto:
L'accusa, e la condanna senza tremare aspetto.
Tanto sarò insensibile al barbaro abbandono,
Quanto alle offerte vostre riconoscente io sono;
E se odiarci dobbiamo: ognun gli obblighi soi;
Voi contro me far tutto: tutt'io soffrir per voi. *p.*

Amal. Anima generosa! De' miei trasporti indegni
Col paragone illustre tu d'arrossir m'insegni.
E si condanna un fallo in chi fallir non crede?
Difesa io gli prometto, e manco a lui di fede?
Chi sei tu, amor tiranno, onde avvilir sì spesso
Col dover di natura anche l'onor del sesso?
D'ubbidirti ho rossore, se n'ebbi gloria in pria;
E più delle tue leggi ha da valer la mia.
Se perduto ho l'amante, perder l'onor non deggio:
E' mal l'esser meschina, l'esser ingiusta è peggio.
Ogni vil alma abietta sa fare altrui del danno,
Ma far difesa al giusto, gli Eroi soltanto il sanno.
Taci amore, ch'hai torto contro d'un cor costante,
Quando d'amar promisi, m'ebbe fedel l'amante.
Or che giurai difesa ad un che stammi al fianco,
Odiarlo, ma difenderlo; così a nissun non manco.

SCE-

SCENA IV.

La Marchesa, e detta.

Mar. SOrella mia che intesi? Il vostro ben svenato?
L'ucciso quì raccolto! e poi di qua scacciato!
Quanti casi in un giorno! Quanti trasporti insieme,
Che la prudenza aborre, e la passion non teme!
Ma c'è di più: Domanda d'essere quì introdutto
Il Baron di Giuglai.

Amal. Questo è peggior di tutto.
Ah! non mettiam, sorella, finchè sì mal m'intendo,
L'amor mio col dovere ad un confronto orrendo.
Dalla presenza sua la mia virtude oppressa,
Lui cimentar potrebbe; o pur tradir me stessa.
O si schivi la visita, o il vostro ardir più scaltro
Solo regga ad accoglierla.

Mar. L'uno peggior dell'altro.
Siete Dama, o chi siete? Prudenza ha i dritti suoi:
Il cor mettete in calma, ch'ei vuol parlar con voi.
Non starà molto a giungere, per quant'io so dal Paggio,
Che recò l'ambasciata.

Amal. Affetti miei, coraggio.
Ma voi, Sorella, intanto fate parer men strani
Al Cavaglier del Bosco i miei trasporti insani.
Non vada, non paventi. Parlò l'amante allora;
Parla la Dama adesso; nè so che voglia ancora.
Salda io starò all'impegno, benchè a fuggir lo sprono;
Ei sarà l'odio mio; ma sua difesa io sono.
Agitata, confusa, d'odio, e d'amor ripiena....

Sorella mia intendetemi, ch'io non m'intendo appena. (*a*)

Mar. V'intenderò, e ſarete ſervita a meraviglia,
Perchè terrò la ſtrada, che il voſtro onor conſiglia.
Finchè viveva il Conte ſempr'io vi diſſi: amate;
Or che morì, vi dico: chi più non è, ſcordate.
A ravivar gli eſtinti non è che il pianto arrivi:
Quando un perdon magnanimo vi fa immortal tra i vivi.
E ſe in voi non ſi perde onor, parola, e zelo,
L'altre perdite voſtre ſa riſarcirle il Cielo. *p.*

Cont. Amante ſfortunata, quale ſtupor t'abbaglia?
Sorgi, (*b*) e paſſeggia il campo della fatal battaglia.
Con tre nimici a fronte, pria di pugnar ferita,
Penſa, che non c'è mezzo: o l'onor tuo, o la vita.

SCENA V.

Il Barone di Giuglai, e detta.

Bar. COnteſſa.
Amal. Mio Signore.
Bar. Perdonerete.
Amal. Io credo
Queſto un onore.
Bar. E' un debito.
Amal. Vogliam ſeder?
Bar. Non ſiedo.
Amal. Voi ſiete quì il padrone.
Bar. Sì: ma mio figlio è morto.
Amal. Della novella acerba pur troppo i ſegni io porto.
Bar. Fu ucciſo a tradimento.
Amal. Certa io non ſon di queſto.

Bar.

(*a*) *Va a ſedere.*
(*b*) *Si leva.*

Bar. Lo ſon io.
Amal. Ve lo credo, e l'ucciſor deteſto.
Bar. Jeri a notte.
Amal. Mel diſſero.
Bar. Quì preſſo.
Amal. Io nol cercai.
Bar. Venia da caſa voſtra.
Amal. Da caſa mia non mai.
Son tre dì che nol veggio, e s'io l'aveva a canto
Forſe vivrebbe ancora.
Bar. Ma più non vive intanto.
Amal. Compiango il caſo voſtro; e ſon ſicura anch'io
Che ſe il cor mi vedeſte compiangereſte il mio.
Bar. Era bello.
Amal. Era voſtro. Perch'io l'aveſſi in ſtima,
Queſta tra le ſue doti l'unica fu, e la prima.
Bar. Era ſolo.
Amal. Lo foſſe; ma tutti a voi diranno,
Ch'una ſeconda moglie può ripararne il danno.
Bar. E frattanto?
Amal. Frattanto la doglia al cor riſtretta
Scemar può la ſperanza.
Bar. Speranza no: vendetta.
Amal. Anche queſta, Signore, v'è di ſperar permeſſo
Dalle leggi del Regno.
Bar. Me la ſo fare io ſteſſo.
Amal. Avrete un di que'dritti di fare a voſtro modo,
Di cui conto non cerco; ma in faccia a voi nol lodo.
Un'ingiuſtizia a'vivi non ſuol recar conforto;
E all'ombre degli eſtinti ogni violenza è un torto.
Bar. Son io, ch'ha da penſarci.
Amal. Sì, mio Signor; ma poi?
Bar. Poi: chi m'ucciſe il figlio?
Amal. Io lo domando a voi.
Bar. Colle buone, Conteſſa.
Amal. Signor, colle cattive
Quì non parlò niſſuno.

Bar. Quì c'è l'indegno, e vive.
Amal. Non ſo di chi parliate; ma noto io vi credei,
Che in caſa mia ricetto non han gl'indegni, e i rei.
Bar. Il traditor non c'è?
Amal. Signor, perdono io chiedo,
C'è in caſa mia chi voglio, ma un traditor nol credo.
Bar. Che sì, ch'io ce lo trovo.
Amal. Signor, ſtiamo ne' ſegni,
Senza che le mie pari a riſpettar v'inſegni.
Bar. Conteſſa, l'han veduto.
Amal. Follie di gente inſana;
D'un Uffizial mal pratico preſunzion villana.
D'ognun di loro a fronte, che in teſtimon s'impiega
Valer dee la parola d'una mia par, che il nega.
E ſe voi perſiſtette, v'intima il dover mio,
O in caſa mia riſpetto, o ve lo perdo anch'io.
Bar. Non c'è? Non ci ſarà; ma ſenza farvi oltraggio
Un guardo a queſto foglio. (*a*)
Amal. (Che ſarà mai? Coraggio.)
Bar. Lo conoſcete voi?
Amal. Sì ben, che lo conoſco.
Bar. Chi 'l ſcriſſe in caſa voſtra?
Amal. Il Cavaglier del Boſco.
Bar. Dunque c'è il traditore?
Amal. Signor, ſiete importuno.
Il Cavaglier del Boſco non tradì mai niſſuno.
Bar. E qual diſgrazia è queſta, che quì s'accenna altrui,
Nè ſi ſpiega abbaſtanza?
Amal. Ite a cercarlo a lui.
Bar. Ho capito, Conteſſa.
Amal. Che ſi vuol dir, Signore,
Con queſto ſtil laconico, che vi naſconde il core?
Bar. Più fatti, che parole.

Amal.

(*a*) *Le preſenta un biglietto.*

Amal. In ogni duro eſtremo,
Perdono alle parole, e i fatti poi non temo.
Bar. Siete tutti d'accordo.
Amal. D'accordo? In quale idea?
Bar. Nella morte del figlio.
Amal. Io sì malvaggia, e rea?
Bar. Non c'è dubbio.
Amal. Mentite.
Bar. Tanto calore?
Amal. E' giuſto.
Bar. Voglio che ſia.
Amal. Può dirlo un prepotente ingiuſto.
Bar. Dico, e farò.
Amal. Farete quel, che faceſte ancora;
Ma c'è giuſtizia al mondo per i ſuperbi ancora.
Bar. La vedremo.
Amal. Vedrete, che mi può far ſpavento
La ragion, non la forza.
Bar. Ragion che val per cento.
Sposo voſtro io nol volli: per l'altra era deciſo;
Dunque morto il voleſte,
Amal. Io l'ho volſuto ucciſo?
Anima temeraria, Donna qual ſon mi vedi;
Amante mi confeſſi, e sì crudel mi credi?
Qual geloſia rivale tanto infierir mai ſuole?
Per l'eſecrando eccesſo ſolo il tuo cor ci vuole.
Sai chi t'ucciſe il figlio, di cui m'accuſi adeſſo?
Tu, padre diſumano, ucciſo l'hai tu ſteſſo.
Le ſmanie tue, i diritti, le ſpie, che aveva intorno
Troppo il teneano eſpoſto, ſe mi vedeva il giorno.
Raccomandando all'ombre dell'amor ſuo la ſorte,
Fra l'ombre della notte, trovò il meſchin la morte.
Se tu a me ſola aveſſi la vita ſua commeſſa,
Ne' più fatali iſtanti l'avrei ſcortato io ſteſſa.
Queſto petto è lo ſcudo, che tolto all'ore eſtreme

Forſe lui ſolo avrebbe, o morivamo inſieme.
A che m'accuſi adeſſo, ſe fu il mio ben trafitto?
Non ſcema l'impoſtura l'orror del tuo delitto.
Ma l'impoſtura orrenda ſmentiſco, e non perdono
Col dir, che tu ſei padre, e che l'amante io ſono.

Bar. Alle corte, Conteſſa, per far meno bisbiglio,
Da voi, e da voi ſola cerco ragion del figlio.
O complice, o partecipe del furor mio tremate.
Vado, e ci rivedremo.

SCENA VI.

Il Cavagliere del Boſco, e detti.

Cav. NO, mio Signor, reſtate.
Colpa non ha chi prima del caſo acerbo, e rio
L'ucciſor non conobbe; e l'ucciſor ſon io.
Neceſſaria difeſa, ſtranier, dove arrivai
Mi potea far ſoſpetto, ma traditor non mai.
Del rigor delle leggi la verità è ſicura;
E un fallo involontario non mi può far paura.
Al rigor poi d'un padre, che queſta Dama offende
Il mio dovere intima, che le ſue parti ei prende.
Del ver malevadrice, dove che più v'aggrada,
Farò per me la lingua, farò per lei la ſpada.
Stranier qual ſon, non temo, non fuggo, non m'aſcondo,
L'uomo d'onore alfine tutto ha per patria il mondo.
Se vi fu tolto un figlio, un altro or ve n'è dato;
E l'amor mio ve l'offre, quando vel tolſe il Fato.
Col pentimento mio gradite, io vi conſiglio,

Un Cavagliere amico, un ſervidore, un figlio.
Sarò qual più vi piace, ſe ſiete voi corteſe
D'un perdon generoſo a chi non mai v'offeſe.
Ma ſe prevale al cambio della vendetta il frutto:
Salva ſia queſta Dama, ch'io ſon diſpoſto a tutto. *par.*

Bar. Il traditore in caſa! Si nega! e il vedo omai!
Se ne vanta!... e lo ſoffro!.... Me ne conſolo aſſai. *parte.*

Amal. Ah fortuna fortuna idolo de' mortali!
Arroſſiſci al confronto, che non ſiam tutti eguali. *parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Appartamento in casa del Governatore.

SCENA PRIMA.

La Baronessa Erminia, e la Marchesa di Texel.

Erm. QUal buon destin, Marchesa, fa ch' io vi trovi in Corte?
Di ritrovarvi in casa non m' accordò la sorte.
Mar. Quì del Governatore mi vuole a' cenni suoi
La sorella indisposta.
Erm. Ed io son quì per voi.
E da me che bramate?
Mar. Bramo saper, Signora,
Se col Governatore voi parlerete or ora.
Erm. Gli parlerò senz' altro. Troppo ei mi tien di mira,
Uno è di quelli anch'esso, che alle mie nozze aspira.
Mar. Grande è il merito vostro; ma un' altra grazia adesso:
Il Baron di Giuglai venir dovrebbe anch' esso?
Erm. Anzi verrà a momenti..... Ma se una grazia imploro,
Perchè di lor cercate?
Mar. Vorrei parlar con loro.
Ma se lor parlo io sola m' espongo ad un rifiuto;
Ed ogni grazia aspetto, se voi mi date ajuto.
Erm. In che deggio servirvi?
Mar. Lungo è l' affare alquanto,
E il dirò in lor presenza.
Erm. Ecco il Barone intanto.

SCE-

SCENA II.

Il Baron di Giuglai, e dette.

Bar. BAronessa. (a)
Erm. M' inchino.
Bar. Marchesa. (b)
Mar. Vi son serva.
Bar. Vi son forse d' incomodo?
Erm. Non c' è per voi riserva.
Bar. Che si fa?
Mar. Si parlava di quel straniero onesto,
Che senza colpa alcuna poc' anzi ebbe l' arresto.
Cosa diran degli Ungheri gli emuli nostri istessi
Se delle leggi ad onta son gl' innocenti oppressi?
Bar. Era reo.
Mar. Reo di che? Sa la Cittade intera,
Che quando avvenne il fatto sulla Locanda egli era.
Bar. Non c' era il suo compagno.
Mar. E ben, che dir volete?
Se vostro figlio è morto, dunque voi pur lo siete?
Quando la colpa d' uno fu mai dell' altro ancora
Senza un indizio forte, ch' ei l' approvasse allora?
Bar. C' era l' indizio. Un foglio.
Mar. Quel foglio, io vi rispondo,
Non può mai condannarlo, e me ne appello al mondo.
Un caso a lui si accenna, senza spiegar qual sia;
S' accenna dopo il fatto, dunque nol seppe in pria.
E poi non si confessa dall' uccisore istesso,
Che innocente è il compagno.
Bar. Eh lo sappiamo adesso.
Mar. E perchè se il sapete, farlo arrestar per niente?
Bar. Non si sapeva allora.
Mar. E che si sa al presente?

Per-

(a) *Salutandola.* (b) *Come sopra.*

Perchè non gli ſi rende la libertà, e l'onore?
Bar. Che dite Baroneſſa?
Erm. Domando a voi, Signore,
Queſto Italiano è giovine?
Bar. Nol ſo.
Mar. Degli anni miei.
Erm. E' gentile?
Bar. Nol vidi.
Mar. Vi piacerebbe anch'ei.
Di lui parlarvi io volli; e voi ſareſte appieno
Inclinata a proteggerlo, ſe lo ſentiſte almeno.
Erm. L'udirò volontieri, e duopo è ch'io domandi.
Oggi al Governatore, che in libertà lo mandi.
Bar. Soverchio.
Erm. Perchè?
Bar. Sarà libero, è ſciolto.
Erm. Bene: il piacere almeno vuo di vederlo in volto.
Bar. (O contentarla, o perderla). Lo vedrete.
Erm. Quando?
Bar. Preſto.
Mar. Vad' io a trovarlo, e quì da voi lo mando.
Erm. M'obbligherete al ſommo; ma c'intendiam, Marcheſa,
Quando voi non abbiate ſu lui qualche preteſa.
Mar. Che preteſe aver poſſo onde di voi diffidi
Sopra d'uno ſtranier, che jer ſoltanto io vidi.
Deſſo, e il compagno ſuo dell'ira altrui funeſta
Se protegger volete, la mia preteſa è queſta.
Ci vuole il voſtro merito per sì ſcabroſe impreſe,
Fatelo, Baroneſſa, che già ci ſiamo inteſe. *p.*

SCENA III.

La Baroneſſa Erminia, e il Barone di Giuglai.

Bar. Siam ſoli.
Erm. La Marcheſa trovai molto obbligante.
Bar. Tal non è ſua ſorella.

Erm.

Erm. Io ſcuſo in lei l'amante.
Bar. Amor malvagio, ed empio!
Erm. No: bizzarria, e puntiglio.
Bar. So tutto.
Erm. E che ſapete?
Bar. Per lei perduto ho il figlio.
Erm. Non fu, come diceſte, il figlio voſtro uccíſo
Dal Cavaglier del Boſco?
Bar. Fu ſeco lei deciſo.
Erm. Seco lei?
Bar. Sono amanti.
Erm. Amanti ſon sì preſto?
Bar. Chi ſa quant'è?
Erm. Lo ſia; ma che direm per queſto?
Bar. Rivalità del figlio.
Erm. Rivalità apparente.
Certa ſon io, che il Conte m'avea più d'eſſa in mente.
Bar. Vendetta contro un padre.
Erm. Diritto un padre avea
Di maritar il figlio, come il ſuo ben volea.
Bar. Riſpetto a voi medeſima.
Erm. Meco è in un brutto imbroglio.
Anche il novello amante le ruberrei, ſe il voglio.
Bar. Farò io.
Erm. Non c'è d'uopo. All'onor mio s'aſpetta
Far del perduto amante la femminil vendetta.
Se il metteſſi al cimento, ſe mi vedeſſe in viſo
Forſe ſi pentirebbe, che m'ha lo ſpoſo uccíſo.
Bar. Voi vederlo?
Erm. Perchè? Farvi io non credo un torto:
V'ucciſe il figlio, è vero, ma non conobbe il morto.
Bar. E volete vederlo?
Erm. Vederlo ad ogni patto,
Giacchè venir quì deve a dar ragion del fatto.
Bar. Verrà quì?

Erm.

Erm. Senza dubbio.
Bar. E qua chi lo domanda?
Erm. Dovreſte già ſaperlo: quello che a noi comanda.
Bar. Ho capito.
Erm. E per queſto?
Bar. Voi pur vederlo.
Erm. Io ſoglio
Dove nol vieta onore, far tutto ciò che voglio.
Queſto non toglie a voi di far quelle vendette,
Che all'amore d'un padre la ragion permette.
Sebben diverſo è il fine, ſi può con pari onore
Voi ſoddisfar lo ſdegno, io ſoddisfar l'amore.
Ma qualunque prevalga, ſebben nol biaſmo, o lodo,
Sempre ſarem d'accordo; quand'io farò a mio modo. *parte.*
Bar. Sì ben. Ella a ſuo modo: ed a mio modo io ſteſſo.
Chi è di là?

SCENA IV.

Un Sicario, e detto

Sic. Comandate.
Bar. Di te ho biſogno adeſſo.
Sic. In che?
Bar. Venir quì deve il Cavalier del boſco.
Sic. Venga pur.
Bar. Lo conoſci!
Sic. Signor, non lo conoſco.
Bar. Tel moſtreranno.
Sic. Dove?
Bar. Que' dalla ſtella in Piazza.
Sic. E poi?
Bar. Di qua andar deve.
Sic. E quando va?

Bar.

Bar. L'ammazza.
Sic. Ho capito.
Bar. Di lui così mi sbrigo, e preſto.
So poi colla Conteſſa come far devo il reſto. *p.*

SCENA V.

Giulio, e la Marcheſa di Texel.

Giul. Mi rido; ma la burla da rider non la gera,
De farme con ſto ſugo ſerrar in caponera.
Manco mal, che za un poco col m'ha ſentio parlar
El Sior Governator m'ha fatto licenziar.
Se vede, che i ſperava menarlo per el naſo,
E ſo ben chi xe ſta ma ſon foreſto, e taſo.
Se vegnirà la mia farò più che no digo;
Ma quel che preme adeſſo, l'è de ſalvar l'amigo.
Mar. L'amico ſarà ſalvo per quanto io poſſo adeſſo;
E ſicuro eravate in caſa mia voi ſteſſo.
Perchè di là partirvi ſenza avviſarmi in pria?
Giul. Per rancurar la roba del Cavalier, e mia.
Riſegar era meggio, che perderla a drettura;
E co ſe xe innocenti non s'ha d'aver paura.
De fatto ſon qua adeſſo, che la calunia è certa,
E porto da per tutto la fronte deſcoverta.
Anzi poderò dir, che l'arte, e la malizia
Le gha curte le gambe dove ſe fa giuſtizia.
Mar. Tutto ben; ma ſapete perchè di voi ſul fatto
Son io venuta in traccia, e meco quì v'ho tratto?
Giul. Chi me vol con ſta preſſa non ho ſaveſto ancora.
Mar. La Baroneſſa Erminia.
Giul. Chi zella mo ſta ſiora?
Mar. E' una giovine dama ricca, e vezzoſa inſieme,
Che bramò di vedervi.
Giul. Da mi coſſa ghe preme?

Mar.

Mar. Queſto non ſaprei dirvelo; ma crede d' eſſer bella;
E indovinar potete.
Giul. Se tiola ſpaſſo anch' ella?
Mar. Io vi parlo ſul ſerio, ed un piacer eſtremo
Vi darà queſta viſita.
Giul. La ſavoriſſa: andemo.
Mar. E dove andar dobbiamo?
Giul. A caſa ſoa, all' albergo;
Dove la vol.
Mar. Perchè?
Giul. Perchè capiſſo el zergo.
Mar. Non ſo che dir vogliate.
Giul. Ghe vojo dir, che alfin
No l' è gnancora in ſtato de batter l' azzalin.
Mar. Servir l' amico intendo, e dar a voi ſolazzo.
Giul. Eh via che mi, patrona, ſti torti no ghe faſſo.
Mar. Per un favor lo prendo.
Mar. La gha fallà da amigo.
Mar. Ma... la Dama vi aſpetta.
Giul. La vegna via, ghe digo.
Mar. Siete ſtraniero, e giovine; la baroneſſa è bella
Giul. Ma ſe ho da far l' amor, lo vojo far con ella.
Mar. Sul ſerio, e brevemente che il mio penſier vi dico
Io qui vi traſſi a poſta per ben ſervir l' amico.
La baroneſſa anch' ella inchina a voti miei
E due parole voſtre tutto otteran da lei
Anche le ſue finezze vi doverian far pago
Giul. No la me metta in ballo, che co ghe ſon ghe ſtago
Per l' amigo far tutto giacchè la vol così
Ma far di volo almanco qualcoſſa anca per mi.
Mar. Anzi neſſun vel niega; ma ponderar vi ſo,
Che il riſchio ſuo è maggiore.
Giul. Prima, de sì, o de nò?
Mar. Di che?
Giul. De quel, che ho ditto.
Mar. Quant' è?

Giul.

Giul. Poco, patrona.
Mar. Non mi ricordo nulla.
Giul. Farlo tra nu alla bona.
Mar. Coſa fare!
Giul. L' amor.
Mar. L' amore!
Giul. Oh ſtago freſco!
Ghe xe forſi biſogno de dirghelo in todeſco?
Mar. Eh capiſco: ſcherzate.
Giul. Anzi no parlo a caſo.
Mar. E coſa ho da riſpondervi?
Giul. Ghe piaſo, o no ghe piaſo?
Mar. Vi dirò ſchiettamente...
Giul. La me farà un favor.
Mar. Chi vien? (*a*)
Giul. Sieſtu copao. L' è el noſtro ſervitor.

SCENA VI.

Arlechino, e detti.

Arl. GHe n' ho ſaveſto una, che ſe la gho da dir.
Vojo andar in carozza in vece de ſervir.
Giul. Dove vaſtu buffon?
Arl. A ſaludar ſte Dame.
Giul. E coſſa barbottaviſtu?
Arl. Diſevo, che gho fame.
Giu. Za no ti xe bon d' altro che d' eſſer inſolente.
Arl. Oh ſe ſaveſſi tutto; ma... no ve digo niente.
Giul. Coſſa hojo da ſaver?
Arl. Scoverto ho un certo intrigo
Qua da baſſo zà un poco..... ma xa no ve lo digo.
Giul. Perchè no voſto dirmelo?
Mar. Un ſervo al ſuo padrone
Non deve tacer nulla.
Arl. Che 'l vegna colle bone.

(*a*) *Guardando.*

Giul. Come ti vol; ma parla.
Mar. Sarà qualche pazzia.
Giul. Oh no ghe xe el par ſuo, co ghe da far la ſpia,
El xe de' fatti d'altri tanto curioſo, e aſtuto,
Che 'l va, l'aſcolta, el varda, el naſa daper-
tuto.
Sto vizio mi no poſſo cavarghelo d'attorno;
E za ſe la va longa, l'ho da copar un zorno.
Arl. Sior, ſe me coparè, no ſaverè una ſtrazza:
E sì ghe n'ho una bella, ſentìa qua fora in
piazza.
Giul. Conta tutto.
Arl. Sior sì: ma prima torno in drio;
E vorave el ſalario del meſe, ch'è ſenio.
Giul. No ſcampo miga; e ſempre ti ha avudo el to
dover.
Arl. Da vu ſior sì; ma quello vorria del Cavalier.
Giul. Doman feniſce il meſe, e anch'ello il fatto tuo
Te lo darà doman.
Arl. Sior, el me preme ancuo.
Giul. Perchè raſon ancuo?
Arl. Perchè.... raſon, o torto;
Za no voi dirve niente... ma drento ancuo l'è
morto.
Giul. Come morto?
Mar. Io previdi, che la diria ben groſſa.
Giul. Eh ſentimo anca el reſto, che ghe ſarà qual-
coſſa.
Arlechin conta tutto, ſe no ti perdi el pan:
Perchè ſarallo morto el Cavalier doman?
Arl. Perchè nol ſarà vivo; zacchè i lo vol mazzar.
Giul. Mazzarlo? Come? Quando?
Arl. L'è longa da contar.
Mar. Chi la ſua vita inſidia, dove l'inſidia, e come?
Arl. Me ſon ſcordà daſſenno de domandarghe el nome.
Giul. No me far el buffon, che la facenda è brutta.
Arl. Donca le favoriſſa, che ghe la conto tutta.
Ghera do brutti muſi de qua poco lontan,
Che

Che i contrattava un piatto, ch'uno gaveva in
man.
El me pareva quello, che i m'ha robado a mi:
Coſſa fazzo? Gran omo, che l'è Arlechin.....
ſentì.
Ghe vago drio pian pian; e ſento che i parlava
Del Cavalier, che allora in ſto palazzo intrava.
Zello ello? no zello? Sior sì, che lo cognoſſo
Uno diſeva; e l'altro: donca ſaltarghe addoſſo.
Oibò, diſeva el primo, perchè l'ordine mio
L'è ſolo de mazzarlo, quando che 'l torna in
drio.
Spetta ti in quella ſtrada, che mi l'aſpetto in
queſta;
Darghe drio, e avanti notte farghe un de nu la
teſta.
Sentir volevo el reſto; ma i s'è voltadi allora,
E mi tira de longo, e laſſa, che i diſcorra.
Queſto, Siori, l'è el fatto, che avevo da con-
targhe,
E ſe no i me credeſſe, che i vaga a domandar-
ghe. *parte.*
Giul. Credo pur troppo, e qua biſogna manizarſe,
Perchè da un tradimento niſſun no pol vardarſe.
Coſſa femio patrona?
Mar. Nol ſo. La ria novella
Prima di tutto è duopo far nota a mia ſorella.
Vò ſul fatto a trovarla, e vi aſſicuro intanto,
Che non morrà l'amico, o gli morremo a can-
to. *parte.*
Giul. Vago anca mi, e pol eſſer, che no ſarà tuttun;
Ma ſe i vorrà mazzarne, o tutti do, o niſſun. *p.*

SCENA VII.

Il Governatore, la Baroneſſa Erminia, e il Cavaglier del Boſco.

Gov. CAvagliere, abbiam fatto come da noi ſi ſuole
Che quì vi preſentiate, perchè giuſtizia il vuole.
Così ſenza un proceſſo, ch'eſſer potria gagliardo
Facciamo il dover noſtro, e uſiam per voi riguardo.
Se dalla caſa uſciſte, che vi ſalvò ſinora,
D'uſcir mai non oſaſte dalla Cittade ancora.
Vi ſperiamo innocente, non vi crediamo infame;
Teſtimonj non mancano da ſoſtener l'eſame.
Quando in voi la ſchiettezza col dover mio gareggi,
Son protettrici voſtre prima d'ognun le leggi.
Pur c'è qualch'altra ancora alma d'onor ripiena,
Che parlò in favor voſtro, nè ſa chi ſiete appena.
Io sì l'emolo voſtro provai più, che non ſoglio;
Il faſto ſuo m'è noto, ſo qual ne ſia l'orgoglio.
E ſe non frena un giorno a' ſuoi capriccj il volo
Saprò fargli vedere, che quì comando io ſolo.

Cav. Signor Governatore....

Bar. Chiedo perdon: ſi brama,
Che ſediamo un momento? (*a*)

Gov. Come che vuol la Dama. (*b*)
Cavagliere ſedete.

Cav. Signor....

Bar. Chiedo perdono,
Prima d'udir qual ſiete, voglio io moſtrar qual ſono.
Signor Governatore, ſe nulla io poſſo adeſſo,
Del Cavaglier la cauſa affiderò a voi ſteſſo.
Sap-

(a) *Siede.*
(b) *Siede.*

Sappia egli pur, ch'io prendo con voi da queſto punto
L'impegno di proteggerlo, perchè ſtraniero appunto.
Tanto la mia rivale d'invidiar non oſo,
Che voglio anch'io difendere chi mi rapì lo ſpoſo.
Ecco perchè ho moſtrato, che tanto a me premea
Di vederlo, e parlargli, giacchè venir dovea.
Non ho della Conteſſa l'autorità, e la ſtima,
Ma non ſarò almen l'ultima, quand'ella fu la prima.

Cav. La Conteſſa può dirvi quel che di lei non veggio;
Ma che v'onoro entrambe prima moſtrarvi io deggio,
Finchè non mi giuſtifico al tribunal del Regno
Di tali protettrici non ſarò mai ben degno.
Per farlo in brevi accenti, Signor, chiedo perdono,
Se diſcolparmi ardiſco ſolo col dir chi ſono.
Nell'Ungheria ſtraniero da quattro dì ſoltanto
Forſe a voi non ſon noto, ma noto altrui mi vanto.
Queſte, Signor, ſon lettere di ſcorta al mio cammino
Da Vienna, da Varſavia, da Dreſda, e da Berlino.
Guardate chi le ſcrive, e vi ſarà accertato,
Che non ha amici tali un traditor malnato.
So ben che l'impoſtura negli odj altrui m'ha involto;
Ma odiar io non poteva chi mai non vidi in volto.
Mi difeſi aſſalito, ſenza penſar deciſi,
Diedi alla cieca i colpi, per non morire, uccisi.
Rivalità non fu, come qualcun la ſtima:
Dopo la Dama io vidi, e come amarla in prima?
Ma quand'ancor m'aveſſero le nozze ſue conteſe,
In pieno giorno ho core di vendicar l'offeſe.

È tanto questa spada nell'ombre non confida,
Che al mondo tutto in faccia il mentitor disfida.
Gov. Noi crediam, Cavaliere, e presto andiamo al fondo;
Ma ci bisogna ancora farne capace il mondo.
Anche chi regna è in vista, nè può quanto vorebbe;
Perchè de' suoi giudizj vuol giudicar la plebbe.
Non vi diamo un arresto, non vi rechiam disgusti;
Ma non vogliam neppure esser chiamati ingiusti.
In grazia di Madama che un Cavaglier protegge,
Studiarem, osservandola, di mitigar la legge.
Voi la Contessa, e gli altri saran da me introdutti,
Sentirem, vederemo, e poi giustizia a tutti.

SCENA VIII.

La Contessa Amalia, e detti.

Amal. SIgnor, scusa all'ardire, che qua mi guida adesso,
Per impetrar giustizia tutto m'accorda il sesso.
Son tradita, son morta, l'eccidio mio prevedo,
Vuò giustizia, la merito, e quì da voi la chiedo.
M'hanno ucciso l'amante, m'ha l'uccisor delusa,
Livor, odio, impostura più rea di lui m'accusa.
A questa anima vile me discolpar toccava,
E questa anima vile me del suo fallo aggrava.
Quando dar gloria al vero solo da lui dipende,
Una fuga egli medita, che il mio buon nome offende:
Non so com'ei partisse dalla mia casa or ora;
So, che partir ei pensa dalla Cittade ancora.
Certa qual sono io stessa dell'orrido attentato
Lo guardo, e non l'uccido perchè vi siede a lato.
Ma non andrà l'indegno, nè schiverà un esame,
Che innocente m'assolva col dichiararlo infame,

E s'al-

E s'altro non potessi pria che di qua sen vada,
Con un pugnale al petto gli chiuderò la strada.
Gov. Cavagliere!
Cav. Contessa v'ascolto, e v'assicuro,
Che mi par questo un sogno.
Amal. Non mel negar, spergiuro.
So tutto; il so di certo l'arcano tuo esecrando,
So della fuga i complici, il dove, il come, il quando.
Guarda: è tuo quest'anello, che per mercè s'impiega
Di chi t'assiste all'opra: guardalo pure, e nega.
Signor, se non ripara i torti miei villani
Un arresto sul fatto, più nol vediam domani.
Produr posso altre pruove del meditato scampo;
Ma finchè le produco trovi al fuggir l'inciampo.
Per trattarlo men male, ch'ei non mi tratta adesso,
Per sua prigion mi basta questo palazzo istesso.
In casa mia non mai, perchè dal volgo insano
Non s'abbia a dir, ch'io diedi al suo fuggir la mano.
Traditor, guarda pure senza arrossir che sia,
Più lieve assai del fallo, l'altrui vendetta, e mia.
Verrà quel giorno ancora, verrà qual non si stima,
Di soddisfar me stessa; ma la giustizia in prima.
Gov. Cavagliere!
Cav. Signore, sull'onor mio m'impegno,
Che di ciò non so nulla.
Amal. D'onor tu parli, indegno?
L'onor da te vorrebbe, che in pruova di mia fede,
Tu da te stesso offrissi anche tra ferri il piede.
Sai che mi voglion complice, sai che ci fanno amanti,
Sai che fuggir procuri; e l'onor tuo mi vanti?

M'entri furtivo in casa, difendo un traditore,
Un innocente aggravi, e pompa fai d'onore?
Del tuo Giudice a fronte, d'una mia pari in faccia
Da te l'onor domanda, che tu m'ascolti, e taccia.
Non t'opporre all'arresto, non proferir parola,
Perchè giustizia io voglio, o me la faccio io sola.
All'arresto medesimo anche il Baron ridutto,
Tremi di voi, Signore, quando sappiate il tutto.
So, che azardo pur troppo: so che non spero aita;
Ma con tal macchia in fronte mi fa rossor la vita.

Gov. Basta così, Contessa; farem quel che si deve:
Il suo periglio è grave, e la domanda è lieve.

Erm. Se un arresto d'entrambi fa pago il suo desio,
Avrò piacer ch'impari, che lo difendo anch'io.

Gov. Cavaglier ci vuol flemma finchè siam meglio istrutti,
Serbar dee la giustizia il suo dovere a tutti.
Dunque da questa casa senza maggior fracasso,
Pena la vita vostra, non moverete un passo.
Così vogliamo: e quando s'abbia miglior notizia
S'avrà per voi riguardo.... ma si farà giustizia. *parte.*

Erm. Vo a servirlo, Contessa, e chiedo a voi perdono;
Ma il Cavaglier non fugge, se la sua guardia io sono.

SCE-

SCENA IX.

La Contessa Amalia, e il Cavaglier del Bosco.

Cav. SIgnora mia, siam soli; nè mai credetti in vero
Sotto un sì dolce aspetto un cor sì strano; e fiero.
Io tradirvi? Io fuggire?... Chi dirlo mai poteo,
Quando al Barone in faccia oso chiamarmi il reo?
Così da voi si tratra un Cavaglier ben nato,
Un che per voi farebbe....

Amal. Non mi dir altro, ingrato,
Questo mio cor ti tratta con sì parziale affetto,
Che arroffir ne dovrebbe chi mel schiantò dal petto.
Giacchè parola avesti, che ti vuo salvo, e vivo,
Per non mancar di fede fino a mentire arrivo.
Sappi crudel, e trema, che qua il destin t'ha scorto;
Ma se di qua tu parti, pria di doman sei morto.
Da mia sorella io seppi; ma pria lo seppi altronde,
Chi vuol tradirti, e dove il traditor s'asconde.
Per non esporti a morte, per aver tempo al resto
T'accusai, ti confusi, volli per te un'arresto.
Per esso eccoti in salvo, ecco il Baron restìo;
Fa il suo dover Giustizia, ed io non manco al mio.
Dimmi adesso frenetica, dimmi crudel, se vuoi.
Bugiardo, io ti rispondo, chi fece più di noi?
Tu m'uccidi l'amante, io l'uccisor difendo,
Tu col scoprirti hai gloria, io col mentir m'offendo.
Dispietata, pietosa, bugiarda, altiera, oppressa,

Son

Son cento cose insieme, nè so qual sono io stessa.
Ma qual ch' io sia, ricordati in ogni caso estremo,
Che l' amor tuo nol curo, e l' odio tuo nol temo.

Cav. Non mescoliam, Contessa, l' odio, e l' amore insieme,
Perchè ad amar mi sforza, chi l' odio mio non teme.
Mi lagno, se v' ascolto; ma vi ringrazia il core,
V' ama, qualor vi vede....

Amal. A me parlar d' amore?
La parola a te data troppo ti fa arrogante,
Se ti trattai da Dama, e mi credesti amante.
Stia ne' segni un ardire, che al mio dover contrasta,
Se promisi difenderti, t' ho già difeso, e basta.
Pria d' usar meco, ingrato, un stil tanto diverso,
Fa che taccia quel sangue, onde tiveggio asperso
Di quel sangue la voce dentro il mio cor ristretta,
Quando tu amor domandi, domanda a me vendetta.
Poco non è, che soffra, che tua difesa io fui;
Ma l' onor mio lo vuole, nè deve opporsi a lui.
Ecco il gran caos orribile, che nel mio core ha loco,
E coll' aria confonde l' acqua, la terra, il foco.
Ma confusi qual sono, sempre la terra è salda,
Liquida l' aria, e l' acqua; balena il foco, e scalda.
Del pari in me confusa la sede mia, e l' offesa,
Son più che sasso immobile, son più che fiamma accesa;
E dirò da per tutto, tal che scordar nol dei,
Ch' io son la tua difesa, ma l' odio mio tu sei. *p.*

Cav. Anima sempre amabile nell' odio suo nocivo!
O placarla, o morire; che senza lei non vivo. *p.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

Camera d' udienza nel Palazzo del Governatore con tavolino in mezzo, e sedie.

SCENA PRIMA.

Il Barone di Giuglai, ed il Sicario.

Bar. Piano, che già so tutto.
Sic. Io l' aspettai sinora
Colui, che uccider deggio; ma non ritorna ancora.
Bar. Lo so: Ebbe l' arresto.
Sic. Dunque così è finita.
Bar. Oggi sarà esiliato.
Sic. Dunque lasciarlo in vita?
Bar. Tanto, e tanto ammazzarlo.
Sic. Dove, Signore, e quando?
Bar. Quando esca dalla Stato.
Sic. Eseguirò il comando;
Ma ci vuol gente.
Bar. Trovane.
Sic. Soldi, ch' io sono al fondo.
Bar. Prendi. (*a*)
Sic. Sarà ammazzato, se andasse in capo al mondo. *p.*
Bar. Vendicarmi per certo, e sia quel che sarà.

SCENA II.

Arlechino, e detto.

Arl. Mi credo se no fallo d' aver da vegnir quà.
Bar. (Del traditore il servo. Farlo parlar, se posso.)

Do-

(*a*) *Gli dà una borsa.*

Dove vai?

Arl. Manco furia, che me la fazzo addoſſo.

Bar. Chi ſei tu?

Arl. Tu ſon quello, che non ſarebbe un altro.

Bar. Sciocco, ma ſcelerato.

Arl. Ghe lo dirò ſenz' altro.

Bar. Traditori d' accordo.

Arl. Dov' elli caro vu?

Bar. Tu con il tuo padrone.

Arl. Chi zello mo ſto tu?

Bar. Briccone!

Arl. Nol ſe incomoda.

Bar. T' han viſto di ſoppiatto;
Nè val, che tu lo neghi.

Arl. Savè anca vu del piatto?

Bar. So tutto.

Arl. Ah! ſave tutto, e i diſe a mi, che taſa!

Bar. Chi?

Arl. Chi comanda.

Bar. Quello!..

Arl. Quel, ch'è prigion in caſa.

Bar. Ammazzarlo?

Arl. Mazzarlo...

Bar. L' altro il ſapea?

Arl. Sior sì.

Bar. E la Conteſſa?

Arl. E come! tutto tra ella, e mi.

Bar. Anche tu della lega?

Arl. Ah nol ſavevi queſto?
Senza de mi ſicuro no ſe faceva el reſto.

Bar. Eri preſente?

Arl. Gero da drio la cantonada.

Bar. A che far?

Arl. Quel ſervizio...

Bar. E lo coglieſti in ſtrada?

Arl. I paſſava, e mi drio.

Bar. E poi?

Arl. Scoltai pian pian.

Bar.

Bar. E diceano?

Arl. Mazzarlo.

Bar. Ma come?

Arl. Colle man.

Bar. E così?

Arl. Nel voltarſe el vede, che vardavo.

Bar. E tu il primo a ferirlo?

Arl. E mi ſcampà da bravo.

Bar. E il tuo Padrone allora?

Arl. Gnanca penſarghe ſu.

Bar. La Conteſſa d' accordo?

Arl. Ella l' ha fatto el più.

Bar. Ti ſtimo.

Arl. Oh ſior la ſappia che mi ſon un demonio.

Bar. Ma qua che vieni a fare?

Arl. A far da teſtimonio.

Bar. E dirai tutto?

Arl. Tutto.

Bar. Come l' hai detto a me?

Arl. Niente più, niente manco.

Bar. T' appiccheran.

Arl. Perchè?

Bar. Sei reo peggio degli altri.

Arl. Me maraveggio ſior;
Anzi un azion ho fatta da vero ſervitor.

Bar. Feſti la ſpia, e il Sicario.

Arl. Sicario?... no l' intendo;
Ma la ſpia me ne glorio, e la raſon ve rendo.
Ghe vol per far la ſpia bon occhio, e bone recchie;
Aſtuzia, e furbaria più delle volpe vecchie;
Co i diſe l' è un ſpion tutti lo laſſa in paſe;
E per no far che l' diga anca de lu ſe taſe.
La ſpia va da per tutto, anca co i Re la parla;
Ma el punto della cauſa conſiſte a ſaver farla.
Mi gho un abilità per far ſto bel meſtier,
Che vorave anca dirve coſſa ghave in penſier.

Bar. Se il ſai, ti ſtimo.

Arl.

Arl. Io ſai che vù vole recever
Quel, che digo ; e no darme gnanca d' andar a bever.
Bar. Darò più che non credi, ſe tu confeſſi il reſto
Anche al Governatore.
Arl. Son vegnu quà per queſto.
Bar. Fallo, e vedrai.
Arl. Scuſeme che no ve credo un figo.
Bar. Perchè ?
Arl. Perchè gho in teſta, che proteggè l' amigo.
Bar. Il tuo padrone?
Arl. Eh giuſto. L' amigo, ch' era quà.
Bar. Chi?
Arl. Quel, che ze anda via, co mi ſon arrivà.
Bar. (Coſtui vide il Sicario). Conoſci tu quell' Uomo?
Arl. Bon. V' ho pur ditto tutto. L' è quello el galantomo.
Bar. Come?
Arl. Oh bella! dormivi, o no ghavè memoria,
Per dirvela do volte la ſe longa l' iſtoria.
Diſè che ſavè tutto; e po per quel, che vedo,
Ghe ne ſo più de vù.
Bar. (Coſtui pazzo lo credo.)
Se non parlo a Durlach mille ſoſpetti ho intorno.
Nè poſſo allontanarmi .) Aſpetta, qua ch' io torno. *par.*
Arl. Così ſto Sior me impianta? Coſſa gho mai da creder?
A mi nol me la ficca; adrio pian pian, e veder.
Zacchè no ghò da far per mi neſſun negozio;
Vardar i fatti d' altri, per non ſtar mai in ozio. *p.*

SCE-

SCENA III.

La Baroneſſa Erminia, e Giulio.

Erm. UNa viſita voſtra oggi m' avea promeſſa
La Marcheſa in mia caſa, ma in van l'atteſi anch' eſſa
Giacchè vi trovo in Corte; e il tempo or mel concede
Ho piacer di vedervi.
Giul. Poco de bon la vede.
Saria vegnu ſicuro per far el mio dover,
Ma un accidente ha fatto, che ho barattà penſier.
Son qua perchè i me chiama a terminar ſto intrigo,
E col mio teſtimonio giuſtificar l' amigo.
Ghe per nù l' innocenza, ghe la giuſtizia ; e po
La vedo qua anca ella, e aſſai la pol che 'l ſo.
Donca me raccomando, che dopo in quanto al reſto
No mancarò al mio debito.
Erm. Anch' io ſon quì per queſto.
Si sbrigherà tra poco in grazia mia il proceſſo;
E quì privatamente ſarà aſcoltato anch' eſſo.
Nel Baron di Giuglai un gran nimico avete;
Ma da me, e dal Governo tutto ſperar potete.
Non è già ch' io l' ucciſo a condennar arrivi.
Ma poi chi è morto è morto, ed io più bado a' vivi.
La Conteſſa medeſima, che biaſma i fatti miei:
Da queſto ſolo impari, che ſon maggior di lei.
Gil. Qua, ſiora, mi no gh' intro : qualunque abbia traſcorſo
La venero, ma taſo.
Erm. Dunque mutiam diſcorſo.
Qual è la Patria voſtra?

Giul.

Giul. La patria mia è Venezia.
Erm. Di chi ſiete figliuolo?
Giul. De Polo, e de Lugrezia.
Ma ſta Lugrezia a dirghela no l' era la Romana,
Mia ſiora Mare gera Lugrezia Veneziana.
Erm. Voi non avete Moglie per quanto ſaper poſſo.
Giul. Per adeſſo, l'è vera, no gho ſto intrigo adoſſo.
Erm. Un intrico la Moglie! anzi piacere arreca.
Giul. Eh qualche volta sì; ma i balli longhi i ſeca.
Giul. Per altro voi medeſimo la prenderete un dì,
Giul. Pol eſſer che la tioga; ma ſtago ben cusì.
Erm. In materia d' amanti ne avrete almen più d' una.
Giul. Tutte me corre drio; ma no me vol niſſuna.
Erm. Non trovate in Presburgo chi ſia di voi ben degna?
Giul. Ghe ne ze; ma le diſe che chi lo gha ſel tegna.
Erm. So ben, che Marcheſa così non vi diria.
Giul. Se la ghel domandaſſe favor la me faria.
Erm. Di vederle nel core che tocchi a me non ſtimo.
Giul. Se qualcun non m' ajuta, mi no ſon certo el primo.
Erm. Voi biſogno d' ajuto con una che vi adora?
Giul. La 'l ſappia per ſua regola, ſon principiante ancora.
Erm. Tutti così vorrei gli amanti c' ho per caſa.
Giul. Un negozion da Re; per far che i veda, e i taſa.
Erm. Scherzo: non ho niſſuno.
Giul. A mi no la mel diga.
Perchè quei xe do occhi, che fa impazzir, e i liga.
La gha tanti moroſi, che la ghe n'ha anca troppi;
I par gatti in amor, che ſalta zo da i coppi.
Se me foſſe permeſſo mi ghe domandarave
Quando la ſe marida; e po chi la tiorave?

So

So che 'l Governator gha le ſo gran preteſe,
So che l' ha per ſte nozze fatte ei baron le ſpeſe.
La favoriſſa: a chi de lori tocherà
Sto bocon che fa gola a tutta la Città?
Erm. Di me non vi credei così informato a tempo.
Giul. L' è principiante el putto; ma el ſe farà col tempo.
Erm. Gente di caſa è quella che le mie nozze or ſpera
Ma più mi piace, a dirvela la roba foraſtiera.
Giul. Siora, in ogni paeſe, ſia piccolo, ſia grando
La roba foraſtiera la xe de contrabando:
Pur così per diſcorrerla: ghe piaſe el mio collega?
Erm. Eh, così per diſcorrerla chi vuol piacer mi prega.
Giul. E mi, ſe per pregarla, diſeſſe una parola?
Erm. Eſſendo principiante tempo ci vuole, e ſcuola.
Giul. (Che galliota!) L' è donca per tutti do l'iſteſſo?
Erm. Sia non ſia: non ſi dice perchè vien gente adeſſo.

SCENA IV.

Il Governatore, la Conteſſa Amalia, la Marcheſa il Cavaliere, e detti; poi il Barone.

Gov. SIamo quì, Baroneſſa; ed il proceſſo è queſto
Che qui sbrigar vogliamo privatamente e preſto.
Elà.... Sedie per tutti.... e qnì non entri alcuno
Giacchè al congreſſo noſtro non manca più niſſuno. (*a*)
Amal. Manca il meglio, Signore, ſe di venir s' aſtiene
Il noſtro accuſatore.
Gov. L' accuſator non viene.
Veramente non merita da noi troppi riguardi;

(a) *Siedono tutti.*

Ma d'un nimico a fronte temian, che troppo azardi.
El padre ha perſo un figlio: ne' ſuoi traſporti è ſtrano
Coll'uccisor preſente meglio è che ſia lontano.
Amal. Sia feroce ſia padre: delle mie pari o taccia,
O le maligne accuſe quì mi ſoſtenga in faccia.
Al tribunal d'un Giudice, che ſommiſſion domandi,
Non diſtingue giuſtizia dai popolari i grandi.
Anch' io Signor, ſon Dama; ma che ſo ben vi moſtro
Soſtener il mio grado, ſenza avvilire il voſtro.
Del Cavaliere io ſteſſa riſpondo al voſtro aſpetto,
Che odierà chi l'acuſa; ma gli uſerà riſpetto.
E' dovere, è giuſtizia, non è capriccio il mio:
Venga l'accuſatore; o che men vado anch' io.
Gov. Bene: venga il Barone, ch' ordine avea da noi
D' aſpettar colà fuori.... ma queſto è mal per voi.
Teſtimonj giuridichi, che ſi trovaro a ſorte
Un omicidio tale reo non lo ſan di morte.
Pur le accuſe, il ben pubblico, l'autorità, il puntiglio,
Per minor mal deſtinano all'uccisor l'eſiglio.
Era noſtro penſiero, ch' una tra qualche giorno
Volontaria partenza ſcemaſſe a lui lo ſcorno.
A tal temperamento quando n'avrà notizia,
S'opponerà il Barone: e s'ha da far giuſtizia.
Cav. Sì giuſtizia, Signore, . . . ma in faccia ſua domando:
Qual giuſtizia preſcriva agli innocenti un bando?
M'oprimerà egli dunque, perchè ſon io ſtraniero?
La ragion, non la patria dee giudicar del vero.
Se fra noi due ſi temono degli odj anche più rei,
Moderi i ſuoi traſporti, e non condanni i miei,
Io col ripor la ſpada, lorda di ſangue umano

Tutta

Tutta ſcordai l'offeſa, che me la poſe in mano,
Perchè non ſcorda anch' egli l'involontario eccesſo
D'un che ſuperbo il trova, e a lui s'umilia adeſſo!
Quel perdon ch' io gli chiedo fa l'onor mio ſublime:
Quel perdon ch' ei mi nega la ſua ſuperbia opprime;
Nè ſicuro ſi creda neppur dovunque io manco
Che avrà per fargli guerra i ſuoi rimorſi al fianco.
Bar. Signor io fremo, . . . e vado.
Amal. Nò, mio Signore, ei reſti:
Qui ragioni ci vogliono, e ſfoghi ſuoi ſon queſti,
Del Cavaliere il caldo ſe mai diſpiace altrui,
La flemma mia ſi ſoffra, ch' io parlerò per lui.
Tacete voi, Signore, ch' io d'aborrir pretendo
Chi m' ucciſe l'amante, ma l'uccisor difendo.
Nell' arringo terribile io con miglior conſiglio
La gran ſentenza accetto, che il reo vada in eſiglio.
Ma far veder mi vanto ciò ch'altri mai non feo,
L'accuſato innocente; e accuſatore il reo.
Dunque all'accuſe, e all'armi dove non val perdono,
Ma voi, Baron, tremate, che l'avvocato io ſono.
Bar. Queſta è flemma, Signore? Non reggo più s'io reſto.
Amal. Se flemma ella non foſſe, altro direi che queſto.
Direi che vi fe grande ſol per altrui cordoglio
La prepotenza, il faſto, la tirannia, l'orgoglio.
Direi, che l'oro voſtro tenta ſovente invano
Tracollar le bilancie alla giuſtizia in mano
Che alle calunnie avvezzo, che di livor ripieno
Quel mal volete in altri, che voi covate in ſeno,
Tutto ciò vi perdona la ſofferenza mia;
Quando l'avrò perduta, ſaprete dir qual ſia.

Bar. Non voglio ſentir altro.
Gov. Sentire anche un affronto.
Reſtar finchè leggiamo, che il voſtro aſilio è pronto
A voi Conteſſa (*a*) ... *Approva un omicidio indegno*
Chi l' omicida accoglie
Amal. Baſta che arrivo al ſegno.
Un uccifore accolſi, ma tal nol ravviſai;
E dove fu ignoranza colpa non fu giammai.
Per credermi capace della congiura orrenda
Non ci volea che un empio, e chi tal è m' intenda.
Orſo niſſuno in Libia: niſſuna tigre ircana
Co' labbri t' accarezza; coll' unghie poi ti sbrana.
La ſorella, i domeſtici, gli amici, i dipendenti,
Se il Cavaglier conobbi, mi dican pur tu menti.
Dica pur queſta lettera, giacchè vogl' io moſtrarla:
Se il Conte ebbe un rivale, come di lei non parla?
Non geloſia, non ſdegno deſtò tra noi le riſſe.
Meſi non ſon, ma un ora pria di morir la ſcriſſe.
D' un padre ei ſi lamenta, che d' amendue ſoſpetta:
Contro le ſpie del Padre giura la ſua vendetta.
Ecco il fallo, ecco il reo. L' ira all' amor prevale;
Per ſpia prende un ſtraniero, coll' armi in man l' aſſale.
Queſti a ragion difendeſi, quello l'incalza a torto.
Chi è reo dell' omicidio: l' uccidítore o il morto!
Nol ſia niſſuno, e vada tra l' anime più ladre
Un reo di morte in bando; ma reo di morte è il padre.
Bar. Il Padre? e la ſoporto! (*b*)
Cav. Soffrir, che aſſai non coſta,
Finchè ſentiam l' articolo, cui non avrà riſpoſta.
A noi Conteſſa: (*a*) *E' reo chi 'l ſuo miglior ripiego*
Da una fuga l' aſpetta.
Amal. Baſta, Signor, che io nego. (*b*)
Del Cavalier la fuga, e l' impetrato arreſto
Fu inganno mio; è mia gloria, ch' ora ſi ſcopre il reſto.
Se fuor di qua egli andava, al varco era in aſſetto
Un ferro traditore per trappaſſargli il petto.
Mal ſicura d' un colpo, ch' altri credea lontano
Come ſchivarlo allora, ſenza ſcoprir la mano.
Tacqui, perchè non volli che un barbaro puntiglio
Nella feral tragedia uniſſe il Padre al figlio.
Ringraziarmi dovrebbe anche il furor più ſtolto,
Ch' io gli ritenni il braccio ſenza ſcoprirgli il volto
Sdegnando una violenza, che all'alme vili agrada,
Ricorſi alla Giuſtizia, che mi preſtò la ſpada.
Queſta ſpada terribile, ch' io di baciar non manco
Volga colà la punta, che il reo vi ſiede al fianco.
Anima prepotente, cui la vendetta è cara,
A vendicarti almeno da tuoi nemici impara.
In petto ebbe tuo figlio la micidial ferita;
E tu alla ſchiena inſidj del feritor la vita?
Da Cavagliere ei tratta, tu come i ſhgerri infami:
Pronti hai tu i tradimenti, e traditor lui chiami?
Queſt' atto tuo magnanimo tra gli altri ancor ſi ſcriva
Là nel proceſſo noſtro, e chi fu reo non viva.
All' eſilio, alla morte chi tanto far poteo.
Viva il Ciel, morto è il figlio, ma il Genitore è il Reo.
Bar. Avrà finito, e vado,
Gov.

(a) *Leggendo.*
(b) *Come ſopra.*

(a) *Leggendo.*
(b) *Leggendo come ſopra.*

Gov. No, che il dover ricusa;
E Giustizia incomincia quando è sul fin l' accusa
Del villano attentato, che una menzogna io stimo
Testimonj ci vogliono.
Giul. Mi testimonio il primo.
Tutto la pol saver, se esaminar la fa
El nostro servitor, che se de fora.
Gov. Elà.
Il servo suo non parta.
Mar. Tra gli altri quì segnati, (*a*)
Prima Durlach s' arresti un de suoi sgherri usati.
Dell' esecrando colpo renda colui ragione,
Che eseguirlo doveva.
Gov. Elà... Durlach prigione.
Erm. Senza sentir di peggio, Barone, io seppi assai.
Barbaro io vi credetti; ma traditor non mai,
Bar. Imposture, menzogne, che mi faran glorioso,
Quando della Contessa, il Cavaglier sia sposo.
Le vedrem queste nozze da un tradimento ordite:
E che diranno allora?
Cav. Io vi dirò: mentite.
Così piacesse ad essa quel cor, che in seno ascondo,
Che di veder non temo cosa sa dirne il mondo.
Degno non foste mai in faccia a suoi Maggiori,
Ch' una virtù sì bella la casa vostra onori.
Non ne son degno io stesso; ma pur franco vi dico,
Che perdendo uno sposo ella aquistò un amico,
Se ravvivar col sangue non posso il suo diletto,
Col sangue mio ben posso farle portar rispetto.
Non osaste insultarla, nè farle bieco un ciglio,
Che unirà questa spada il genitor al figlio.
Sempre quì non saremo, ma sotto ogni altro Polo,
Tra mille sgherri ancora, saprò affrontar voi solo.
I tor-

(a) *Gli porge una carta.*

I torti miei, le insidie, questo processo indegno
Quando io perdono, e scordo, a perdonar v' insegno:
Ma d' una Dama i torti, che voi vorreste esangue
Non scordo, non dissimulo, se non gli lava il sangue. (*a*)
Ah! Signor, se un trasporto può meritar perdono
Sò che parlo al mio Giudice, ma un inocente io sono.
Amal. (*b*) D'uopo io non ho d'un altro qualunque mal sovrasta.
Dove perfidia arriva la mia virtù mi basta.
Le magnanime offerte, di cui mi sei cortese
In bocca tua son frodi, sono favor le offese.
Se ti difesi ingrato co' fatti e con parole,
Non sei già tu che il meriti, ma l' onor mio, che il vuole
Ora sei salvo, e basta; nimica hai da chiamarmi
Tra noi non c' è più tregua; alle minaccie, e all' armi
Odiami pur, che l' odio, svenami ancora adesso,
C' ho rossor finchè vivo di non svenar te stesso.
Bar. Ho capito, delira, e invan quì si contrasta
Gov. Aspettate, Barone, che andar di qua non basta.
Elà. Solo non vada, e stiano a lui d' intorno
Due sentinelle a vista.
Bar. Vendicherommi un giorno. *p.*
Fov. Ma voi però, Contessa, con un che vi difende,
Perchè così diversa?
Amal. Perchè nissun m' intende.
Non son io, che mi cangio: la stella mia perversa
Sul gran teatro umano mi fa da me diversa.
Son come in Ciel la luna chiara, lucente, e pura,

(a) *Siede.*
(b) *Si leva.*

Dove che il Sol la guarda : dove non guarda ,
oſcura.
E la ragion qual ſole , che mi fa oneſta , e ſcaltra ;
E' paſſion la notte , che parer fammi un altra.
Come che ſcema , o creſce il mio pianeta intanto ,
Sceman l'ombre , o la luce , creſce , la gioja , e il pianto.
Delle vicende umane ecco tra fior le ſpine:
Sempre cangiar principio , nè mai vederne il fine.
Il naſcer noſtro è iſtabile , come lo vuol la ſorte ,
Iſtabile la vita , ſtabile è ſol la morte.
E vivendo , e morendo , ognun pur ſi traſtulla
Quel , che ſara ſtudiando , per non ſaper mai nulla. *par.*

Gov. Poco non abbiam fatto : ma il loco non è queſto ,
E' vedrà chi mi ſegue far la giuſtizia il reſto.

Erm. Io di viſta nol perdo , e già moſtrai ſin ora ,
Che la virtù mi piace ne' miei nimici ancora. *p.*

Mar. La verità trionfa nè ſiete più in ſoſpetto
Io vi precedo adunque , e a caſa mia v' aſpetto. *p.*

Giul. La Conteſſa no ghe ; ma mi ſchietto ve digo ,
Se ben no ghe voleſſi no ſe Italian da amigo. *p.*

Cav. Così pur non l'amaſſi , come d'amor è degna.
Amor , barbaro amore , a farmi amar m' inſegna. *p.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

Camera nella caſa della Conteſſa con due porte laterali , con tavola in mezzo , e tre ſedie.

SCENA PRIMA.

La Baroneſſa Erminia , e la Conteſſa Amalia.

Erm. IO v' ho detto , Conteſſa , che amica mia vi bramo ;
Ed ecco quì una pruova , ch' oggi v' ammiro ed amo.
Non farò gran parole : noto il mio caſo io credo :
Marito oggi vuo prendere ; qual prenderò nol vedo.
Rilegato il Barone fu già ne' Feudi ſui ;
Reſta il Governatore ; ma non ſo darmi a lui.
Il Cavaglier del Boſco s' adatta al genio mio ;
Ma ſo i riguardi voſtri ; ho i miei riguardi anch' io.
Pure s' ei m' eſibiſſe il marital ſuo letto ,
Deggio accettarlo , o no? .... Da voi conſiglio aſpetto.

Amal. Tante coſe , Madama , in poche note intendo ;
Che ſcuſa avrò , ſe ſubito riſpoſta a voi non rendo?
D' uno ſpoſo trattandoſi , che v' oltraggiò nel core ,
Del mio conſiglio in vece , dee conſigliarvi Amore.
Pur l' amicizia voſtra ſorpaſſa ogni puntiglio ;
E conſigliarvi io voglio , ſebben non ho conſiglio.
Ma perchè fallar poſſo ſe i cenni voſtri adempio
Con dubbioſe parole , non fallerà un eſempio.
Là vi celate adunque finchè vedete il reſto ,

Che

Che il Cavaglier quì aſpetto, e il grand' eſempio
è queſto.

Bar. M' arrendo al genio voſtro, ſebbene il fin non veggio,
Ma conſigliando il meglio, voi non farete il peggio. (a) *parte.*

SCENA II.

La Marcheſa di Texel, e detta.

Mar. DOv' è la Baroneſſa?
Amal. Colà dove ſtar deve.
Mar. A che far colà dentro?
Amal. Voi lo ſaprete in breve.
Ma nel cimento orribile, che d' incontrar non manco
Per gloria mia, ſorella, voi mi reſtate al fianco.
Lunge dagli occhi voſtri forſe potrebbe adeſſo
Al grado mio far ſcorno la codardia del ſeſſo.
Mar. Moderate, ſorella, ſe l' amor mio v' è caro
Un ſforzato eroiſmo, che in queſti tempi è raro.
Anche l' onor più bello, che la virtù concede
Può diventare un biaſmo, quando i confini eccede.
Fate col Cavagliere quel, che da voi ſi ſtima,
Ma ſe non fate il giuſto, io m' opporrò la prima.
Amal. Ecco che viene appunto: Io ſiedo; e voi prendete
Quel luogo a me rimpetto.

SCENA III.

Il Cavagliere del Boſco, e dette.

Cav. ECcomi a voi.
Amal. Sedete.
Cav.

(a) *Si ritira dentro una delle porte laterali.*

Cav. (a) Così ſdegnoſa? Udendo che voi quì mi chiamate,
Già mel prediſſe il dore.
Mar. Sorella mia, parlate.
Cav. Perchè sì taciturna davanti a me ſinora,
Quando a placarvi io v' offro tutto il mio ſangue ancora?
Ma dell' offerte mie ſo, ch' è maggior l' offeſa;
So che d' aver perdono lieve non è l' impreſa.
Soddisfatevi pure; ma riſpondete omai:
Amal. Prendete il voſtro anello, e v' ho riſpoſto aſſai.
Cav. Ah! Qual fortuna mia, ſe in voſtra man reſtato
Foſſe ognor queſto pegno, che fui da voi ſalvato.
Gradir potreſte il premio, che d' un favor vi rendo.
Amal. Sia debito, o favore, lo dono altrui, nol vendo.
Cav. Vendita non può dirſi, che da un crudele orgoglio.
Amal. Sia pnr quel che vi piace, nulla del voſtro io voglio.
Cav. Ah! che del mio, Conteſſa, avete voi cotanto,
Che nulla più mi reſta; fuorchè morirvi a canto.
O non ſdegnate un dono, che la mia vita onora,
O il cor mio mi rendete, perchè lo ſveni, e mora.
Amal. Senza accettare un dono, che a voi la morte appreſta,
Una legge io v' intimo, e la gran legge è queſta.
L' innocenza trionfa, nè più il livor l' affanna,
Voi la giuſtizia aſſolve, ed il Baron condanna.
Vi ſalvai, vi difeſi; or baſta, e in due parole
Dall' Ungheria partite pria che rinaſca il Sole.
Cav. Partir dall' Ungheria? A queſto ſegno, io dico,
M' odia una protettrice, più che non fe un nimico?
La giuſtizia m' aſſolve, e voi con mio periglio
Mi condannate adeſſo a un vergognoſo eſiglio?
Coſa

(a) *Siede in mezzo a loro due.*

Cosa han da dir d'un passo, i cui motivi ascondo,
I vicini, i lontani, l'onor, la patria, il Mondo!
Ah! dican quel che vogliono: già perso ho il cor dal seno,
Si perda il resto ancora, ma s'ubbidisca almeno.
E l'ubbidienza mia vi dica a suo malgrado
Da voi lontano, ingrata, io vo a morir; ma vado.

Mar. No, Cavaglier, restate. Dissimular vorrei;
Ma un suo trasporto è questo, ch'io non permetto a lei.
Nell'Ungheria vi vuole il dover vostro, e 'l mio;
E s'ella a voi comanda, a lei comando anch'io.

Amal. Ben: Comandiamo entrambe quello, che più ne aggrada:
Nell'Ungheria egli resti, ma fuor di qua sen vada.
In casa mia v'accolsi per minor vostro impaccio;
Per mia minor vergogna di casa mia vi scaccio.
Fra le muraglie istesse stan male un solo istante
L'uccisore spietato, e la pietosa amante:
Dovunque quì s'aggiri vede il mio cor, che langue
Orme di sangue impresse, e di mie vene è il sangue.
Vanne, crudel, va tosto, nè più di me ti prema;
O nel venirmi avanti inorridisci, e trema.

Cav. Qual dura legge è questa, e come a me s'intima
Per migliorar quell'altra, quando è miglior la prima?
Andar di casa vostra? e con qual mio conforto
Se quello è più, che lascio, di quel che meco io porto?
Crudel, portar lasciatemi nella fatal partita
Il cor, l'alma, gli affetti, la libertà, e la vita.
Quando tutto volete, perchè voler ch'io vada?
Ma sì, tutto mi resta, se resta a me una spada.

Que-

Questa è la gran speranza, da cui non mi diparto.
V'ubbidirò partendo; ma per morire io parto.

Mar. Nò, Cavaglier, restate; che il dover mio richiede
Moderar la sorella, che ne' trasporti eccede.
Perdonarmi ella deve, e se non mi perdona,
Quì si ricordi almeno, che son anch'io padrona.

Amal. Bene: ognun a suo modo; e se i diritti sui
A me cede il cor vostro, almen comando a lui.
Nell'Ungheria vi soffro, vi soffro in questo loco:
Ma della Baronessa sposo io vi vuo tra poco.
Il Sagrifizio è grande; ma di mia gloria è un frutto,
E a gloria mia voi stesso dovete far di tutto.
Per animarvi all'opra, che vuole un sforzo estremo
Mi leverò la maschera, e vi dirò ch'io tremo.
Questo distacco amaro forse mi costa assai;
Ma d'odiarvi ho giurato, nè v'amerò giammai.
Sento i contrasti interni d'amore, odio, e cordoglio,
Ma per mai non amarvi, sposo d'altrui vi voglio.
Dunque ubbidite, e basta, se una tal pruova avrete,
Ch'io fui vostra difesa, e l'odio mio voi siete.

Cav. Ah crudele!

Amal. Non più, che il mio dovere adempio.
Baronessa, venite, che questo quì è l'esempio.

SCENA IV.

La Baronessa Erminia, e detti.

Erm. E L'esempio, e il consiglio là m'arrivò in disparte:
L'ammirai, ma nol seguo, perchè vel chiesi ad arte.

Disin-

Disingannar io volli un cor cieco finora;
E vi trovai maggiore di mie speranze ancora.
Pria che il Governatore mio sposo oggi io dichiari,
Sposa del Cavagliere noi vi bramiam del pari.
A tentar il cor vostro mandommi qua gli stesso;
E come pur promise, vedo, ch'ei viene adesso.
Contessa mia, se pari per noi fu la fortuna,
Lecito fia sposarlo a tutte due, o a nissuna.
Dunque se a parer vostro mio sposo io potea farlo,
Voi pur potrete adesso a parer mio sposarlo.

Amal. Non so nulla, non posso, non deggio, e poi non voglio:
Sia qual si vuole ogni altra, sempr' io sarò qual soglio.
Con questa macchia in fronte non sarà mai ch'io viva.

Mar. Sorella moderatevi, che chi comanda, arriva.

SCENA ULTIMA.

Il Governatore, Giulio, e detti.

Gov. ECco i dover compiuti della giustizia, e miei;
Son gl' innocenti assolti, son condennati i rei.
Rilegato il Barone più non voravvi oppressa,
Ma quì pensar bisogna anche a premiar voi stessa.
Tocca a voi, Cavagliere, e tanto a lei dovete,
Che domandar ardisco: cosa per lei farete?

Cav. Tutto io farò, Signore, che il dover mio l' insegna;
Anche la man gli offersi, ma la mia man disdegna.
Volesse almen la vita, volesse il sangue almeno,
Gloria per me sarebbe, ch' ella m' aprisse il seno.
Ma sì crudele, e strana meco la fece il Fato,
Ch' el-

Ch' ella esser vuol benefica, e vuol, ch' io resti ingrato.

Gov. Questo non sia, Contessa; ed un privato impegno
Al vostro ben quì ceda, ceda anche al ben del Regno.
La casa vostra è tale; e tante glorie aduna,
Che procurarle io deggio ogni miglior fortuna.
Del Cavagliere il sangue, il vero suo rispetto
Alla condotta vostra non lo può far sospetto.
Giacchè d'un tal marito oggi il destin v' onora,
Io vi consiglio a prenderlo, e vel comando ancora.

Amal. Signor, non mi sforzate.

Mar. Anzi da lui commosso
Il cor vostro ubbidisca.

Amal. Sorella mia, non posso.

Giul. Eh via, che se pol tutto co se vol dir de sì;
E qua de persuaderla tocca la gloria a mi.
Per destrigarme presto, per far a tutti i patti,
Che ancuo la se marida, chiaccole nò; ma fatti.
Più de' nostri discorsi, l' esempio valerà:
Maridemose tutti, e anch' ella lo farà.
Se in sto esempio no tira una sorella in drio,
All' altra ghe vien subito la vogia de mario.
El mio parer l' ho ditto, e semo tra de nu,
Siora Marchesa, el resto, che adesso è fatto el più.

Mar. Altro farei che questo per suo minor cordoglio,
Se arrivo a dir, che sposa del Cavaglier la voglio.
Quando ubbidir ricusi dove il suo ben mi preme,
Ella il piacer mi toglie di star tranquille insieme.

Amal. Una violenza è questa, per cui franca rispondo,
Che in ciò legge non voglio, e me ne appello al Mondo.
A rei di morte ancora tempo opportun si dona;
E tempo anch' io pretendo, che son di me padrona.

Non

Non prometto per queſto, non cedo, non mi vanto,
Sia che ſi vuole un giorno, ma libertade intanto.
Forſe ſarò cogli anni, come ſon l'altre in queſto.
Ma vuo la gloria almeno di non cangiar sì preſto,
Gov. Bene: in ciò ſi compiaccia; e il Cavaglier la ſtimi.
Giul. Ma nu dar bon eſempio, e maridarſe i primi.
Erm. In quanto a me, Signore, la man porgo a voi ſteſſo.
Giul. La favoriſſa anch'ella, che za l'è fatta adeſſo.
Mar. Da mia ſorella aſpetto l'eſempio ſuo primiero.
Cav. Io non ſarò infelice, finchè l'adoro, e ſpero.
Amal. Sperate pur, Signore; ma chi ſperando aſſonna
Trova, qualor ſi deſta, pronta a cangiar la Donna.
Anch'io coſtante a ſera di fatti, e di parole,
Chi ſa qual poi mi trova quando rinaſca il Sole?
Fortunati mortali, ſe non li feſſe andare
Come le foglie il vento, o come l'onde il mare.
Vorrei ſperar io ſteſſa, perdon chiedendo intorno,
Che me lo deſſe ognora, chi me lo diede un giorno.
Ma tutto cangia il mondo: qual dormo io non mi ſveglio,
Non è più buono il buono, quando s'aſpetta il meglio.
Che ſe coſtanza alcuna nel compatir ſi trova,
Anime generoſe, voglio da voi la pruova.
Ma perchè ſpeſſo un giorno cangia gli affetti umani,
Anime generoſe, la pruova ſia domani.

Fine dell' Atto Quinto.

L' ARLECHINA.

COMMEDIA.

ATTORI.

D. CIRILLO ricco Negoziante di Milano.

D. MASSIMO ſuo figliuolo.

D. ROBERTO altro ſuo figlio.

D. VIRGINIA Vedova.

D. GIACINTA ſua ſorella, reſtate tutte due ſotto la tutela di D. CIRILLO.

ZANETTO Viniziano agente di D. CIRILLO.

STELLA Cameriera di D. VIRGINIA.

ARLECHINO Servitore di D. CIRILLO.

ARLECHINA ſorella d' ARLECHINO col finto nome di TRUFFALDINA.

La ſcena è in una Caſa di Campagna di D. Cirillo poco fuori di Milano.

ATTO

ATTO PRIMO.

Campagna aperta, ed in proſpetto una loggia terrena della caſa di D. Cirillo, e ſopra la loggia una lunga terazza ſcoperta, e praticabile.

SCENA PRIMA.

Virginia, Stella, e Zanetto.

Stella in atto di fuggire dalle mani di Donna Virginia, che vuol baſtonarla, e Zanetto, che le trattiene entrambe.

Virg. T' Arriverò inſolente, ſebben corri sì forte;
E avrai, ſe mai t' arrivo, dalle mie man la morte.

Zan. No, Siora, la ſe tegnà, che ghe ſon qua anca mi;
E colle Cameriere no ſe fa mai cusì.
Co no le fa per ella, Siora, la me perdona,
In paſe le ſe manda, ma no le ſe baſtona.

Virg. Lo ſo, lo ſo, che ſiete il ſuo difenditore:
Da queſto aſſai conoſco, che n' è la cauſa amore.
Ma per regola voſtra più attento io vi vorrei
A' fatti del padrone, e meno a' fatti miei;
Perchè in pro d' una indegna m' ha tanto perſuaſa
La protezione voſtra, che io non la voglio in caſa.

Zan. Un' ingiuſtizia è queſta; la ze una prepotenza
A chi fa el mal ghe tocca de far la penitenza.
De tutti i ſo ſoſpetti la colpa la ze mia;
Anzi l' è ſoa la colpa per ſola geloſia.
E perchè ſta gramazza ghalla de tior de mezzo?
Perchè cazzarla al Diavolo, e manazzar de pezzo?
Coſſa ghalla robà? qual è ſto diſonor,

Se foſſe vero ancora, che nu femo l'amor?
Ma no ze vero niente; e la me lo contraſta,
Se la gha cor de farlo.

Virg. La proteggete, e baſta.
Perchè da voi protetta mena cotanto orgoglio;
E al protettor ripeto, che in caſa io non la voglio.

Zan. Se no la lo vol ella, pan no ghe mancherà.
Ma de tornar ſe aſpetta almanco alla Città.
Alfin de' fini in caſa la ze del mio paron,
E in caſa d'altri s' uſa un po de diſcrezion.
No la me deve metter in viſta appreſſo d'ello,
Quaſi mi ſia la cauſa de tutto ſto bordello.
L'è vero, grazie al Ciel, che 'l me conoſce aſſae,
E a ella no ghe comple contar ſte puttellae.
Ma quando con prudenza de tutto ſe pol far,
Perchè con tanto ſtrepito ſta Donna licenziar?
Perchè no darghe tempo de far i fatti ſoi?
O almanco de provederſe?

Virg. Perchè ella preme a voi.
E alle premure voſtre sì bene io corriſpondo,
Che non la voglio in caſa, ſe rovinaſſe il mondo.

Stel. In caſa ſua, Signora, dipinta io non ſtarei;
Ma in caſa ſua non voglio laſciar gli abiti miei.
Permetta, che qualcuno a traſportarli io chiame;
E ſe mai più mi vede, ch' io ſia una Donna infame.

Virg. Nol permetto, inſolente; e ſe il tuo ben ti cale,
Non oſar dove io ſono di riſalir le ſcale.
Cos' hai del tuo là dentro, che n' hai tanto deſio?
Quattro miſeri cenci fatti alla fin col mio.
Te li darò, sfacciata, ma come dar ſi denno
Ad una, che ha perduto colla vergogna il ſenno.
Te li vado a dar ſubito; ma donde ſei partita
Non t' accoſtar mai più, che ſei meſchina in vita. *parte.*

Stel. Che Donna inſopportabile? E come mai mi tratta?

Zan.

Zan. L'ha do gran mali addoſſo: L'è inamorada, e matta.
Inamorada ſola da qualche tempo in qua
De mi, che no ghe penſo, e no gho mai pensà.
Matta po dalla naſcita, e matta per natura,
Che un Mario deſperà l'ha meſſo in ſepoltura.
E la pretenderave farme anca mi crepar,
Se i bezzi, che la gha me faſſe innamorar.
Ma no l'ho gnanca in mente, e laſſo ſto regalo
Al paron, o a' ſo fioi, zacchè i ze tutti in ballo.
Me rincreſce de vu, che ſiè ſora una ſtrada
Per colpa d'una matta geloſa ſpiritada.
Me rincreſce, che eſſendo qua fora de Milan.
No poſſo gnanca aſſiſterve perchè trovè del pan.
Inzegneve, fia cara, logheve a tutti i pati;
E intanto per ſoccorrerve, tiolè ſti do Ducati.
Mi qua no reſto altro a conſeggiar ſti guai,
Perchè el Paron no diga, che ſemo inamorai.
Ma dove poderò, almanco de ſcondon,
Comandeme, fia cara, che vederè chi ſon. *p.*

Stel. Galantuomo davvero di fatti, e di parole,
Talchè di qua partendo ſolo di lui mi duole:
Ma la mia roba intanto di riaver mi reſta.

SCENA II.

Viriginia (a), e detta.

Virg. PRendila temeraria, che la tua roba è queſta:
E ſe portarla ſdegni tu ſteſſa al tuo deſtino,
Chiama il tuo protettore, che ti farà il facchino. *parte.*

Stel. Ah Donna indiavolata! Chi mai m' ha perſuaſa,
Che due anni io perdeſſi di queſte Furie in caſa?
Niente di lei migliore non è già ſua ſorella,
Tanto più maldicente, quanto è di lei più bella.

(a) *Dal terrazzo ſopra la loggia le getta i ſuoi panni ſulla ſtrada.*

Ma chi m' ajuta intanto, e chi mi dà una mano
Per portar queſti arneſi di qua ſino a Milano?
Eccoli quì in un faſcio; e tutto fa il biſogno;
Ma di portarli io ſteſſa davver, che mi vergogno.
Zitto che là in diſparte veggio una Contadina...
Sentite quella Giovine.

SCENA III.

Truffaldina (*a*), *e detta.*

Truff. VOleu vovi, o puina?
L' è tutta roba freſca, e ſe giuſtemo preſto,
Perchè per quattro lire ve venderò anca el ceſto.
Stel. Non voglio comprar nulla.
Truff. Gnanca buttiro, e latte?
Stel. No: voglio una finezza.
Truff. Oh no ghe n' ho de fatte.
Stel. Due parole vo dirvi, nè val farmi l' allocca.
Truff. Con coſſa voleu dirmele col naſo, o colla bocca?
Stel. Bella! Senza la bocca non credo ci ſia caſo.
Truff. Oh sì, Signora, a Bergamo ſe parla anca col naſo.
Quando qualche curioſo ve ſecca le raiſe
Cercando i fatti voſtri, ſavè coſſa ſe diſe.
Co i tiol per man qualcuna, co i va per diſturbarla,
E no i la laſſa in paſe, col naſo allora i parla.
E ſe anca vu voleſſi parlarme in ſta maniera,
Adeſſo no gho tempo, ma tornerò ſta ſera.
Stel. Siete ben ſpiritoſa, e quì ſcherzar v' aſcolto,
Più che non lice agli atti, al portamento, e al volto.
Da voi però non voglio, ſe non co' ſoldi miei,
Che veniſte a Milano, dove paſſar vorrei.
Ma

(a) *Avrà un ceſto al braccio coperto come lo portano le le Contadine.*

Ma queſto mio bagaglio voi vel recate indoſſo,
Perchè a me non conviene.
Truff. E mi, Siora, no poſſo.
Coſſa hoi da far del ceſto con tanta mercanzia?
Per portar la ſo roba hoi da laſſar la mia?
Per portar tutto inſieme ſon troppo tenerina,
Nè vegno dal paeſe per farghe la facchina.
Pur ſe la ſe contenta de far come diſevo,
Che ghe parla col naſo, che sì che la ſollevo?
Stel. Di che parlar vorreſte?
Truff. Eh! D' una bagatella.
Conoſcela quel Zovene, che gera qua con ella?
Stel. Lo conoſco ſicuro.
Truff. No zello el Sior Zanetto
Fradello, la me intende, del fio del Sior Benetto,
Che no è nato a Venezia, ſibben l'è Venezian;
Che ze ſta un pezzo a Bergamo, e adeſſo el ſta a Milan?
Stel. E' deſſo per appunto, per quanto intender poſſo.
E voi lo conoſcete?
Truff. E come che 'l cognoſſo.
L' è ſta ſie meſi a Bergamo, e quel che più me preme,
Fevimo, la ſe immagina, anca l' amor inſieme.
Dopo che l' è partì no ghe ne ſo più niova;
Ma ſo ben che 'l proverbio diſe, chi cerca, trova.
Per vegnirlo a cercar mi ſon ſcampada via;
E ſe ello no me ſpoſa, no torno a caſa mia.
El gha da far con una, che i paſſi no ſparagna;
E in tutte le vallae no ghe la mia compagna.
Stel. Sorella mia giungeſte in tal quarto di luna,
Che augurarvi non poſſo d' aver buona fortuna.
Truff. Perchè mo, cara Siora?
Stel. Perchè c' è una perſona,
Che ſe di lui cercate, da vero vi baſtona.
Truff. Eh! ſaverò reſponderghe, e no me fazzo brutta:
Ma intanto, cara Siora, la me la conta tutta.
Stel. Per dirvi tutto in breve; da certa innamorata

Di Zanetto geloſa, anch' io fui licenziata.
Truff. Chi zella ſta pettegola?
Stel. E' certa vedovella,
Che Virginia ſi chiama, e ſeco ha ſua ſorella.
Truff. Ello ſoo ſto palazzo?
Stel. Suo non è già; ma in eſſo
Fors' ella più comanda, che D. Cirillo iſteſſo.
Don Cirillo è il Tutore di queſte due ſorelle,
Che da lor tutto ſoffre, perchè ſon ricche, e belle.
Farle ſpoſe ei vorebbe de' ſuoi figliuoli iſteſſi;
Ma in ciò non van d' accordo, perchè ſon pazzi anch' eſſi.
Zanetto è il miglior mobile di tutta la famiglia,
Gli affari ei ne maneggia, egli il padron conſiglia.
Ma di lui nel cor ſuo Donna Virginia amante
Cogli altri è inſopportabile, nojoſa, e ſtravagante.
Perchè vide in giardino, ch' ei mi teneva a bada
Quaſi ebbe a baſtonarmi: poi mi cacciò in iſtrada.
E ſe di lui cercando, n' ha ella un qualche indizio,
Sorella mia, vel giuro, che naſce un precipizio.
Truff. L' è giuſto quel che cerco, perchè no podè credér,
Che guſto ghaverave de farghela mo veder.
Zacchè vu m' avè ditte tutte ſte coſſe inſieme,
Vojo anca mi ſervirve in quello, che ve preme.
Vedeu quella Villana, che là me ſta a ſpettar?
Ella a Milan ſta roba la ve la pol portar.
Mi de qua no me movo, e l'era za pagada,
Perchè la me inſegnaſſe della Città la ſtrada.
Ma prima, che andè via de qua, cara ſorella,
Rendeme conto ancora de qualche bagatella.
Stel. Dite pur ſchiettamente.
Truff. Ghe vorlo ben Zanetto
A quella Siora?
Stel. E' giovane.... è un uomo....

Truff.

Truff. Poveretto!
Stel. Il core io non gliel vedo; ma ſeco alfin ſi tratta
Di far la ſua fortuna.
Truff. L' è ricca, ma l' è matta.
Stel. Queſto per verità lo tien ſoſpeſo anch' ello;
Ma quando ſia ſua Moglie, le farà far cervello.
Intanto ei ſoffre.
Truff. Bravo!
Stel. Si fa pregar.
Truff. Braviſſimo.
Stel. Fa quel, che vuol.
Truff. Pulito!
Stel. E ſtarà ben.
Truff. Beniſſimo.
Stel. Non ſi ammala per queſto, e mai non diede indizio
D' eſſerne innamorato.
Truff. In queſto el gha giudizio.
Stel. Gli ſpiaceria bensì, che quella Donna accorta
Lo prendeſſe in ſoſpetto.
Truff. Eh queſto non m' importa.
Stel. E s' ella lo vedeſſe parlarvi in queſto dì,
Non ſo coſa ſarebbe.
Truff. Tocca penſarghe a mi.
Stel. Ma voi non conoſcete qual femmina ella ſia.
Truff. Anca ella no cognoſce, che teſta zè la mia.
Stel. C' è troppa differenza tra Donne cittadine,
E Donne ſempliciſſime, quai ſon le Contadine.
Per voſtro ben vi parlo di coſe a voi mal note:
Povera alfin voi ſiete; ella ha uno ſcrigno in dote.
Voi non provaſte gli uomini: la prova ella n'ha fatta.
Truff. Ma mi gho del giudizio, e quella po l' è matta.
Saveu coſſa vol dir ſto poco de talento?
L' è giuſto un avantazo d' aver trenta per cento.
Credeu, che alle Vallae tutti naſcemo allochi?
Come mi in caſa mia, l' è vera ghe n' è pochi.
Ma mi baſto per tutti, e mi co ſto cervello

Meno

Meno a bever mio pare, mia mare, e mio fradello.
Ohe! ſe no me credeſſi; ſenza aſpettar le prove,
Andè pur a Milan, che ſentirè le niove.
E perchè m'avè ditto quello che ze al mio caſo,
Tiolè, ſorella cara, che vojo darve un baſo.
Stel. Ogni buona fortuna v'auguro in queſto loco;
Ma ſpero, che a Milano ci rivedrem tra poco. *p.*

SCENA IV.

Virginia ſul terazzo, e detta.

Virg. COſa parlò colei con queſta Villanella?
Voglio che me lo dica, o che ſi penta anch'ella. (*a*)
Truff. Vardè quando ſe diſe, che arremo ſtorto, o dretto:
Per qual ſtrada ho trovà notizia de Zanetto?
Se mel laſſo ſcampar, mai più forſe nol catto,
Ma per chiapar ſto ſorze biſogna far da gatto.
I diſe, che ſon furba, i diſe, che ſon bella:
Bellezza, e furbaria ſteme pur qua in ſcarſella,
Che vojo e l'una, e l'altra doprarve a tempo, e liogo,
Per far la mia fortuna, ſe credo andar ſul fogo.
Me rincreſce una coſſa, che vedo da lontan:
Arlechin mio fradello anch'ello ze a Milan.
Se'l me trovaſſe mai, el poderave ancora
Romperme i mii diſegni, come l'ha fatto allora.
So ben, che l'è un alloco, ſo ben che l'è un gran pezzo,
Che'l m'ha viſta putella, e no lo ſtimo un bezzo.
Laſſeme far a mi, ſibben el me vedeſſe,
A metterghe roverſe le calze, e le bragheſſe.
E in

(a) *Parte, e ſcendendo dal tarrazzo viene per la loggia in iſtrada.*

E in ſta chebba de matti mettendome de mezzo
O mi guarirli tutti, o deventar de pezzo.

SCENA V.

Virginia, e detta.

Virg. BUon giorno, quella giovine.
Truff. Serva de Voſſuſtriſſima.
Vorla della puina?
Virg. E' buona poi?
Truff. Boniſſima.
Virg. Ne comprarò; ma avete un altro capitale....
Che andando così in giro, ſi può fruttar del male,
Siete giovane, e ſiete d'un indole, e figura....
Che in queſti tempi è ſolita trovar buona ventura.
Truff. E come hojo da far per no morir de fame?
Virg. Mancano da ſervire, e Cittadine, e Dame?
In una buona caſa, con un ſalario oneſto
Stareſte meglio aſſai.
Truff. A dirlo ſe fa preſto.
Ma dove ella ſta caſa?
Virg. Io ve la troverò; ...
E potreſte ſtar meco.
Truff. Con ella ſiora no.
Virg. Perchè tal ripugnanza? Che sì c'ho indovinato,
Che male aſſai poc'anzi vi fu di me parlato.
Ma colei è una indegna.
Truff. Oibò: la me perdona,
Perchè ella la ſe inganna, Luſtriſtriſſima parona.
Anzi che quella zovene m'ha ditto tanto ben,
Che ſta man de baſarghe niſſun più no me tien.
Ma in caſa ſua per altro no ghe vorave ſtar;
Perchè ghe ſe quattro omeni, che me dà da penſar.
Servir quaranta Donne, sì ben, ma Donne ſole.
E con omeni niente, ne fatti, ne parole.
Co

Co ghe n'è in t' una casa, se i fossi longhi un deo,
Subito ognun vol farme el cincio, e 'l Cicisbeo.
Mi no li posso veder, dove ghe n'e, me bruso;
I me fa vegnir mal, ghe spuaria in tel muso.
Co i comanda qualcossa, siben che i staga sodi,
Li manderave al diavolo, diria roba da chiodi.
E se le calze in pie, o altre bagatelle
Mi cuserghe dovesse, ghe cuso anca la pelle.
La veda mo, Lustrissima, e la sia persuasa,
Se posso star con ella, che ghe n' ha quattro in casa?

Virg. Ce ne son quattro, è vero; ma l'ordine è preciso,
Che le mie Donne alcuno nemmen le guardi in viso.
Quanto più dispettose, e quanto son più amare
Con lor le Cameriere, sempre mi son più care.
Noi starem bene insieme; ed io vi do parola,
Che in casa nostra avrete da compiacer me sola.
Cosa di più volete?

Truff. Questo l'è quel, che preme;
Questo ghe raccomando, se star dovemo insieme.
Del resto la se accerti de averghene costrutto.

Virg. Cosa sapete fare?

Truff. Oh! Mi so far de tutto.

Virg. Essendo Contadina, stupir ciò mi faria.

Truff. Chi credela che fosse co gero a casa mia?

Virg. Credo quel, che volete.

Truff. Eh! la se pol fidar.

Virg. Sapete voi cucire?

Truff. So cuser, e tagiar.

Virg. Stirar la biancheria.

Truff. De tutto, Siora sì.

Virg. E pettinarmi un poco?

Truff. Me petteno anca mi.

Virg. Avete mai servito;

Truff. Oh! gnanca per un mese.

Virg. Da chi posso informarmi!

Truff.

Truff. La scriva al mio paese.

Virg. Tropo tempo ci vuole, ed io sono di fuoco.
All' indole conosco, le Donne appresso a poco.
Vi prenderò per prova, giacchè v' ho ritrovata.

Truff. (Da questo solamente se vede, che l'è matta.)
Come la vol, Lustrissima: son qua nelle so man.

Virg. Tutto da me aspettate.

Truff. Ma i omeni lontan.

Virg. Ecco quà mia sorella, che vien dal suo passeggio.

Truff. La ze bellina anch'ella (ma qua ghe ze de megio.)

SCENA VI.

Giacinta, e dette.

Virg. LA Cameriera alfine, sorella, ho licenziata.

Giac. Io so, che non lontano poc'anzi io l'ho incontrata.

Virg. Ma non sapete poi, che questa contadina
In vece sua ho già presa.

Giac. Per che? Per la cucina?

Virg. Oh! merita di meglio. E' bella, e mi credei,
Che piacervi dovesse.

Giac. Ahime! Bella costei!
Dov' è questa bellezza, che tanto vi diletta?
Perchè non ce la vedo.

Truff. L' è orba poveretta.

Virg. Se non altro è fanciulla.

Giac. Fanciulla amabilissima!
Quanti anni avete adesso?

Truff. Quanti la vol, Lustrissima.

Virg. Non la mortificate, che non ci vedo il frutto
Già so il costume vostro, che dite mal di tutto.
Ella fa al caso mio; è buona alla fatica;
E quel che più m' importa degli uomini è nimica.
Per una casa d' uomini, dove per quanto io veglio,

Tut-

Tutti di Donne han fame cosa trovar di meglio?
Questa non può soffrirli; e guai se alcun la tocca.

Giac. Se non le piaccion gli uomini ella sarà una sciocca.
Le Donne di talento non han tal ritrosia;
Ma sovente chi sprezza di comperar desia.
Schietta son io, sorella, e quì tacer non vale;
Che il vostro amor geloso vi fa servir sì male,
Che importa a voi, che facciano l'amor tutta la vita.
Le cameriere vostre; se siete ben servita?
Siete forse gelosa voi d'un servile amore?
Io di tal debolezza, Sorella, avrei rossore.
E se a costei credete, che ogni uom le sia nimico;
Sorella, o che vi inganna, o che non vale un fico.

Virg. Eh! così non direte voi pur, quando sappiate
Quel tanto, che sappiamo noi Donne maritate.
Se Vedova voi foste, siccome lo son io,
Più cauta vi farebbe l'esempio vostro, e il mio.
Ma colle cameriere siete indulgente adesso,
Perchè vi tengon mano a poter far lo stesso.
Credete ch'io non sappia qual fosse il gran talento.
Di quella temeraria, che discolpar vi sento?
Ella co' suoi raggiri sapea tener coperto
All'amor di Don Massimo l'amor di Don Roberto.
Ella a' capricci vostri viva tenea la speme
D'amoreggiar da scaltra con due fratelli insieme.
Per questo agli occhi vostri sì buona ella appariva.

Giac. E a voi sorella, a voi perchè parea cattiva?
Perchè tal confidenza la Donna manierosa
Con Zanetto mostrava, ch'ella vi fe gelosa.
Cre-

Credete, ch'io sia cieca, o fosse ella insensata,
Onde non s'avvedessimo che siete inamorata?

Virg. Io sono inamorata? Stupisco dell'ardire.

Giac. Stupisco anch'io, sorella, che a me s'abbia a mentire.

Virg. D'amare io non mi degno quello, di cui parlate.

Giac. Dovreste non degnarvi; ma so che voi l'amate.

Virg. E se l'amassi poi, di chi averei paura?

Giac. Di null'altro, sorella, che d'esser quì spergiura.

Virg. Voi siete una Civetta maledica, e incostante.

Giac. E voi poco sincera, gelosa, e traccotante.

Virg. Or or so qualche diavolo!

Giac. Oibò, siate più buona.

Truff. (Dasseno adesso adesso ste Siore se bastona.)

Virg. Ci rivedrem noi sole.

Giac. Adesso chi ne sente?

Truff. Le se comoda, Siore, che mi dago da mente.

Virg. Don Roberto, e Don Massimo sapran, ve lo prometto...

Giac. Don Cirillo già il sà, che amate voi Zanetto.

Virg. Non è vero, bugiarda, e voi non ci credete.

Giac. Eh! niente quella giovine: badate, e vederete.

Truff. No gho occhi Lustrissime, no gho recchie, ne bocca:
Elle ha da comandar, mi de servir me tocca.
No so gnanca per cossa sia natta sta custion;
E quanto a mi ghe dago a tutte do rason.
Basta, che no me vegna de i omeni darente.
La veda cossa nasse per elli solamente!
Che sielli malegnazi, e belli insieme, e brutti;
Che i vada pur al diavolo.

Giac. E tu prima di tutti.
Questi artifizj tuoi meco non han già loco:
E creda mia Sorella, che s'avvedrà tra poco. *p.*

Virg. Non le badate nulla che la sua lingua è tale.
Le vien la febre addosso quando non può dir male.

Ma

Ma in casa mia io comando, e per aver fortuna
Basta che voi facciate quel che non fa nissuna. *p.*
Truff. Stago fresca da senno in mezzo a ste do matte;
Ma desfar no se pol le cosse, che se fatte.
Alla più desperada adesso le cognosso:
E saverò con elle star a caval del fosso.
Se co i homeni ancora scoverzirò terren,
Ghe la farò in ti occhi, e tutto andarà ben;
Perchè drento sto sacco de drappi all' Arlechina,
Co i crede ghe sia semola, ghe se fior de farina. *part.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Camera con due parte laterali, e due fineſtre in proſpetto. Tavola preſſo alla Scena coperta da un tapeto.

SCENA PRIMA.

Don Cirillo, Don Maſſimo, e Don Roberto.

Ciril. VEnite qua, figliuoli, ma dell' appartamento
Pria le fineſtre aprite, perchè un gran caldo io ſento.
Maſ. V' hanno forſe agitato sì forte ſtamattina,
Le nuove favorevoli venute dalla China?
Ciril. Siete quì colle nuove a rompermi la teſta:
Già l' ho calda abbaſtanza.
Rob. E poi, che nuova è queſta?
Ha da venir da Peſaro, ovver da Sinigaglia
La nuova, c' hanno i Tartari perduta una battaglia?
Le armate erano a fronte il dì de' ventiſette;
E come ſon venute sì preſto le ſtafette!
Maſ. Sì Signor, ſon venute, e lette ho quì in Campagna
Poc' anzi le Gazzette di Fiandra, e d' Alemagna.
Vogliate, o non vogliate i Tartari ſorpreſi
Furon disfatti in campo da' bravi miei Chineſi,
Quaranta milla morti, ſtragge non più veduta,
Anche il gran Can ferito, l' artiglieria perduta:
Poi la caſſa di guerra, in cui c' era un millione.
Rob. Che coſe da fanatico! che coſe da buffone!
Non vi laſciate intendere da gente di cervello,
Perchè tutti diranno, che pazzo è mio fratello.
Maſ. Voi pazzo, che volete rubar le glorie ſue

Al vincitor Chineſe.

Ciril. Ah! pazzi tutti due.
Finite d' impazzire per coſe di tal ſorte;
Che caldo voi mi fate ſolo al parlar sì forte.
Penſiamo a ciò che importa, giacchè il partito è buono,
Con queſte due ſorelle, di cui tutore io ſono.
Voglio ammogliarvi entrambi, e quì mi ſi riſponda
Chi vuol di voi la prima, chi vuol l'altra ſeconda.
Intendiamoci in queſto, ond' elle ſian contente;
Giacchè l'una nell' altra la ſcelta ſua non ſente.

Maſ. Signor, D. Virginia, al fratel mio più preme,
Perchè è di genio Tartaro, e ſtaran bene inſieme.

Rob. Anzi con voi ſta meglio, perchè l'ho ritrovata
In tutte le occaſioni Chineſe indiavolata.

Ciril. Che vada alla mallora la Tartaria, e la China,
Queſto s'ha da decidere tra voi queſta mattina.
Gran coſa che ognor debba con queſte voſtre fole
Sudare una camiſcia per dirvi due parole!

Rob. Non ſo dove troviate adeſſo un sì gran caldo.

Ciril. Non ſo con voi parlando chi poſſa mai ſtar ſaldo.
Non avete pel capo, che China, e Tartaria:
Non ſi ſa mai chi dica il verò, o la bugia.
Non fate voi, che correre di qua ſino a Milano;
E ſempre ho da vedervi colle gazette in mano.
Si ſtrepita, ſi grida, nè mai ſi vuole il torto:
Ora il gran Can ha vinto, ora il gran Can è morto,
Sempre ſi peſa il Mondo, e ſe gli cangia loco;
Coſe che mi fan caldo ſolo a penſarci un poco.

Maſ. E facendo altrimenti qual frutto ſe ne coglie?

Rob. S'ha da ſtudiar politica ſolo per prender moglie?

Ciril.

Ciril. Sì Signori politica, maturità, e conſiglio,
Quando ha da prender moglie domanda un padre al figlio.
Diavolo! tanti affanni di cui ſon teſtimonio
Vi dan le Guerre d' Aſia, e niente un matrimonio?
Qual mercede aſpettate dell' orrido travaglio?
Volete ir alla China Eunuchi entro un ſerraglio?
Colle nozze propoſte di queſte due Sorelle,
D'altro per voi ſi tratta, che ſol di bagatelle.
Penſateci, figliuoli, penſate ad ogni coſto,
Ch' io per voi ſudo il verno, come ſi fa l' agoſto;
E ſe non decidete tra voi di queſto imbroglio,
Dovrà ognun pria di ſera ſpoſar quella, ch' io voglio.

par.

Rob. Decidiamo ſul fatto tra noi queſta conteſa:
Donna Giacinta io prendo.

Maſ. Donna Giacinta è preſa.

Rob. Sì, come fu già preſa al Can di Tartaria
La Caſſa militare, e poi l' Artiglieria.

Maſ. Vorreſte voi negarlo quando non c'è memoria
D' una più incontraſtabile magnifica vittoria?

Rob. Vel nego, vel rinego, e quanto voi mi dite
Negarò morto ancora.

Maſ. Leggete quà, e morite:
Le gazette ſon queſte, da cui non mi diparto.

Rob. Gazette di Ponente! fratello, io ve le ſcarto.
Vogliono eſſer avviſi venuti da Levante;
Ed io li avrò tra poco da un Greco Negoziante.

Maſ. Oh! sì, ſaranno ſimili a quei dell' altre fiate!

Rob. Saran meglio dei voſtri.

Maſ. Menzogne.

Rob. Buffonate.

Maſ. Se foſſi come voi ſenza oncia d' intelletto,
Per non capir il vero.

Rob. Gran uom da gabinetto!

Maſ. Via, che ſiete una fraſca.

Rob. E voi un insolente.
Mas. Sono di voi maggiore.
Rob. Non me ne importa niente.
Mas. V'importerà tra poco; e perchè stiate al segno,
Donna Giacinta appunto io di sposar m' impegno.
Rob. Sì, ve ne dò licenza: sposatela quel giorno,
Che facciano i Chinesi in Tartaria ritorno.
Mas. Ci torneran, ci sono, e fatela finita,
Ch' è mia Donna Giacinta, ed io Chinese in vita. *par.*
Rob. Non l' averà in eterno; nè in questo mi confondo,
Perchè il gran Can de' Tartari, sa, ch' io ci sono al Mondo. *par.*

SCENA II.

Virginia, e Truffaldina.

Virg. ECco là il loco vostro; ed il lavoro è questo, (*a*)
Ch' ora occupar vi deve finchè da basso io resto.
Guai se di là v' alzate, guai se non è finito:
O se vi sforza alcuno di allontanarvi un dito.
Tutti curiosi in casa son di vedervi in viso;
Nè mancherà chi venga a farvi quì il Narciso.
Tutto saper io voglio, e da voi tutto spero;
Ma stò cogli occhi aperti, e guai se scopro il vero. *par.*
Truff. Vorave che Zanetto venisse qua a drittura; (*b*)
E po che la vedesse, se d' ella gho paura.
Ghe n' ho tante sul stomego da dirghe a quel Sioretto,
Che me par impossibile de no andar zo del letto. Ba-

(a) *Le accenna la sedia ed il lavoro che Truffaldina avea nelle mani, cioè Camiscie, da cucire, e il braccio da misurare, che metterà sulla tavola.*
(b) *Siede è lavora.*

Basta; ghe vol astuzia, e mi no ghe n' ho poca;
Ma qualche volta giova anca de far l' alloca.
Se ghe arrivo a parlar, se 'l me vol ben ancora;
Me par giusto da rider de farghela a sta siora.
L' è chiara, come el Sol, gramazza, che l' è cotta!
E si ben la lo nega, l' ha da restar in botta.
Ma zitto, che vien zente. Oh poveretta mi!...
Mio fradello Arlechin... le ello siora sì...
Se pol mo dar? son giusto cascada in bocca al lovo.
Ma l' è un gnoco; coraggio, che 'l vegna, no me movo. [*a*]

SCENA III.

Arlechino, e detta.

Arl. SOngio orbo, o imbriago? Cossa è sta istoria? oh bella!
Così de drio la schena culià par mia sorella.
La sarave da rider... Vardemola in tel muso. (*b*)
Con grazia quella zovene.
Truff. Giudizio, che te sbuso. (*c*)
Arl. To fradello, furbazza, ti gha cor de mazzar?
Truff. Mio fradello? Via matto, andeve a far ligar.
Arl. Ma!...
Truff. Mo!...
Arl. Me par...
Truff. Seu orbo?
Arl. Eh Siora sì.

(a) *Volge colla sedia la schena alla parte donde viene Arlechino.*
(b) *Se le accosta pian piano guardandola con varj lazi nel volto; ed ella sempre girandosi in schiena colla sedia per non esser veduta. Finalmente Arlechino la prende per le spale per voltarle la testa dalla sua parte.*
(c) *Colla forbice in mano.*

Truff. Eh Sior nò.
Arl. L'abito ghe ſomeggia.
Truff. E Donne tutte do.
Arl. Ah! ſe Donna anca vu?
Truff. A Bergamo, el ſe diſe.
Arl. Ah ſe anca vu da Bergamo?
Truff. Gho fatte le raiſe.
Arl. Donca ſe mia ſorella.
Truff. Come la cagna, e'l gatto.
Arl. Mi no capiſſo niente.
Truff. Capiſſo, che ti è matto.
E voſtu, che tel faſſa capir, come che va?
Dimme un poco el to nome, e quel del to papà.
Arl. El mio papà è Battocchio, e Arlechin mi ſon.
Truff. E mi ſon Truffaldina la fia de Campanon.
Arl. Me par ben de cognoſcerlo.
Truff. Certo che ti 'l cognoſſi.
Ma che no ti l'ha viſto ſarà dies'anni groſſi.
Del reſto po anca mi cognoſſo to ſorella;
E ſemo amighe grande.
Arl. Donca vu no ſe quella?
Truff. Mo no ſicuramente. Ella la ſe più graſſa;
La gha nome Arlechina, la gha vinti anni, e paſſa.
Anzi la me diſeva, che ti geri a Milan;
E la m'ha dà una lettera da conſegnarte in man.
La te raccomandava, come che ſe ſol dir,
Che ti ti me trovaſſi qualcoſſa da ſervir.
Gho ſaludi da darte, e po che ghe lo ſcriva;
La m'ha da tanti baſi, che mai no la finiva,
Baſta te dirò tutto, con patto, che ti taſi.
Arl. Intanto podè darme tre o quattro de quei baſi
Truff. Eh! quei no ze per ti; ma tutti per mi ſola.
Arl. Vardè quando ſe diſe, che i aſeni no ſvola!
Mia ſorella Arlechina tanto la ve ſomeggia,
Che dopo queſto ancora me faſſo meraveggia.
Dov'

Dov'ella la lettiera, che per mi la v'ha dà.
Truff. (Ogni carta l'è bona perchè lezer nol ſa.)
La lettera ſe queſta.
Arl. Si, sì... de pugno ſuo...
Ma, cara vu lezemela, che mi no lezo ancuo.
Truff. Sentì coſa la diſe: *Cariſſimo Fradello*
La barca per ſta volta la va drio del batello.
Vojo mo dir, che vegno da vu con una riga;
E che ve raccomando ſta mia povera amiga.
Mettela in qualche caſa per ſerva, o cameriera,
E po voleghe ben. Fradello bona ſera.
Arl. Reſpondeghe bon zorno quando ghe reſpondè;
Perchè prima de ſera ſie ore, e più ghe zè.
Truff. Ben: co ſarà el ſo tempo farò come ti ha ditto:
Ma gera el Sol a monte quando ella t'ha ſcritto.
Arl. Saveu che mia ſorella, per quanto me ſovien
L'è una Donna de garbo! Diſeme, ſtalla ben!
Truff. Cusì, e cusì, gramazza; No la ſe pol ſcordar
De quel ſior, s'intendemo; che l'era per ſpoſar.
Arl. Zitto; perchè l'amigo ſta qua col mio paron;
E anca lu ſa beniſſimo, che ſo Fradel mi ſon.
El m'aveva parlà de far ſto matrimonio;
Ma mi non ho voleſto ſervir da teſtimonio.
Mia ſorella ha da tior uno del ſo meſtier;
O aſpettar che mi in prima deventa un cavaglier.
Ello per altro adeſſo nol la gha gnanca in mente
Perchè ghe un altro intrigo; ma no diſeſſi niente.
Truff. No parlo, ſe i me coppa, co ſon prima avviſada.
Arl. Una delle parone de lù ſe inamorada.
Truff. De chi?
Arl. Del Sior Zanetto.
Truff. E ello!
Arl. Figureve.
L'è zovene, l'è ricca; i magna inſieme, e i beve.
E po tutti in ſta caſa i uſa far l'amor.

Truff. Sicchè pol anca farlo la ſerva, e il ſervitor?
Arl. Anzi mi ve incaparro a far l'amor con mi;
Che no podemo inſieme far meggio de cusì.
Tutti do Bergamaſchi, compagni tutti do;
E po a mia ſorella no ſe pol dir de no.
Truff. Mo nò ſieuramente. Quello che fa Arlechina
Anca per ti ha da farlo la Siora Truffaldina.
Vojo che deventemo qua tutti do luſtriſſimi;
E i diga, co i ne ſcrive, patroni colendiſſimi.
Arl. Za no ſemo Fradelli,
Truff. Oh! la ſarave bella!
Come hojo da ſpoſarte ſe ſoſſe to ſorella!
Ma ſe arrivar volemo a far ſto ſpoſalizio,
Colle noſtre parone biſogna aver giudizio.
No le vol in ſta caſa, che parla con niſſun;
E sì l'amor almanco lo vojo far con un.
Ma biſogna ſtudiar de farlo in una forma,
Che no le ſe ne accorza.
Arl. Spettemo, che le dorma.
Truff. E po coſſa faremio quando che le ze in pie?
Arl. Da ſcondon parleremo, come che fa le ſpie,
Anzi ſarave meggio, per far come i fa elli,
De dir a tutti quanti, che nu ſemo fradelli,
Truff. Sta buſia! nò daſenno.
Arl. Donca l'è una buſia?
E no ſe mia ſorella? Zurello cara fia.
Truff. Tel zuro per to mare, to nona, e to biſnona;
E per tutta la razza battochia, e campanona.
Se no te zuro el vero, e che tutti lo ſenta;
Caſcar te poſſa i denti magnando la polenta.
Tel zuro finalmente per tutti i pettoloni,
Che ſconde le moroſe ai omeni minchioni.
Arl. Baſta no diſè altro, che vu me ſe ſtremir.
Za no ſe mia ſorella?
Truff. Quanto te l'hoi da dir!
Arl. Donca penſemo meggio coſſa che ſe pol far,
Perchè del noſtro amor no i poſſa ſoſpettar.
Truff. Lo ſo mi; ma no voi parlar ſenza coſtrutto,
E ti

E ti m'ha da obbedir.
Arl. Si ben; farò de tutto.
Truff. Prima; co vojo mi ti gha da ſar la ſpia,
Perchè mi poſſa far l'amor con chiſeſſia,
Za lo farò da burla.
Arl. Da burla veramente?
Truff. Da burla te lo zuro, no ghe penſar più niente.
Arl. Donca tiremo avanti. Coſſa altro hojo da far?
Truff. Darme quel che te avvanza in tola da magnar.
Arl. E mi?
Truff. Ti, no ti gha da dir niente in contrario;
E ti gha in cao del meſe da darme el to ſalario
Tutte le boneman: i moccoli ſcavezzi,
E ſin le ſcarpe vecchie, venderle, e darme i bezzi.
Arl. E mi?
Truff. Ti niente affatto, anzi per medeſina
Qualche pugno in tel muſo, o qualche peadina.
Così, quei, che ne vede, no i farà tanto matti
De creder, che nu ſemo l'amor come fa i gatti.
Arl. E mi!
Truff. Ti aver pazienza; e no magnar, nè bever;
Ma far l'amor a forza de dar, e de recever.
Così niſſun ſa niente: mi fazzo el fatto mio;
E ti ti torni a Bergamo pellà; frollo, e roſtio. *p.*
Arl. Za no l'è mia ſorella; e l'è una maraveggia,
Che ſenza eſſer ſorelle do Donne ſe ſomeggia.
Intanto la me piaſe, ma la me coſta aſſae;
E tutto alfin me comoda, forchè le baſtonae.
Pur biſognerà tiorle, e far la ricevuta;
Ma intanto rideremo de chi no la ſa tutta. *p.*

SCE-

SCENA IV.

D. Cirillo, e Zanetto.

Ciril. DUe paroline, amico, con quella confidenza,
Che tra noi due permette la noſtra conoſcenza.
Zan. La me deſturba ſempre quando gho più da far.
Ghe in mezà quattro, o cinque, che no pol più aſpettar.
Ze arrivade le lettere de Franza in ſto momento.
Ghe cambiali da ſcoder, ghe qualche pagamento.
Caro ello nol me fazza perder cusì do orette
Per coſſe, che no ſerve.
Ciril. Due ſole parolette.
Ma tanto in corteſia non mi venite appreſſo,
Perchè col fiato ſolo ſudar mi fate adeſſo.
Zan. Me tiro da lontan; ma via la ſe deſtriga.
Ciril. Laſciate, che reſpiri.
Zan. Ghe vol tanta fadiga?
Ciril. Una coſa che preme fra tanti noſtri affari,
Più che tutte le lettere, le mercanzie, e i denari.
Avete voi veduta la nuova Cameriera?
Zan. No ſo niente. Coſs'ella? taliana, o foreſtiera?
Ciril. Uh! ſe vedeſte, amico, che viſo! che figura!
Da Bergamo è venuta per mia buona ventura.
Zan. Da Bergamo? Ma come? Somegiela a quell'altra?
Ciril. Uh! Zanetto, è più bella, più ſpiritoſa, e ſcaltra.
Zan. Che sì, che la ghe piaſe?
Ciril. Si ſa: mi piaccion tutte:
Zan. Che però le ſia belle.
Ciril. Talvolta anche le brutte.
Zan. (Eh! l'è po de bon ſtomego). Ma in ſomma zello queſto
Tutto el gran intereſſe, che preme più del reſto?

Ciril.

Ciril. Vi par, caro Zanetto, che ſia una bagatella,
Quando un amante io perdo, trovarne una più bella.
Zan. Ma bona notte, Sior, co andemo de ſto paſſo,
Donne no ghe ne manca.
Ciril. Ma ſon Donne di ſaſſo.
Tutte ſi fan pregare: ci vuol luſinghe, e vezzi;
Ci vuol tempo, e pazienza.
Zan. E po ghe vol de' bezzi.
Ciril. Queſti ſoldi in amore dovriano eſſer banditi:
Baſta ben per le Mogli, che ſpendano i Mariti.
Zan. Anca ſora marcà? Ma via, curte le ace?
Ghalo altro da dirme?
Ciril. Pazienza, ſe vi piace.
Perchè col farmi fretta mi fate venir caldo;
E quella Bergamaſca....
Zan. Ohe Sior, la ſtaga ſaldo.
Ciril. Non ſto ſaldo Zanetto, ſe voi prima di ſera
Non mi raccomandate a quella Cameriera.
Zan. Mi Sior? la ſ e faſſo, dove ſe compra, e vende,
L'Agente del negozio; no faſſo..... la me intende.
Ciril. Eh! tra gli amici è lecito; e ſiete teſtimonio,
Che ſon gli amori miei diretti al matrimonio.
Zan. Sarà come la diſe; ma devo per un pezzo
Dell'altra recordarme quel bel pettegolezzo.
No la vede el pericolo de far per amor ſuo
Mandar anca queſt'altra fora de caſa ancuo?
Oh! no me intrigo più perchè la'l ſa anca ella,
Donna Virginia è ſtramba.
Ciril. La Bergamaſca è bella.
Zan. La ſia quel, che la vol, mi ſo coſſa è capace
De far Donna Virginia.
Ciril. Anch'ella aſſai mi piace.
Zan. E perchè no la ſpoſelo?
Ciril. Perchè ſeppi da lei,
Che più le piacerebbe qualcun de' figli miei.

Zan.

Zan. Nol ghe ne ſa una ſtrazza.
Ciril. E coſa ho da ſapere?
Zan. Mandar a far faſcine patrone, e Camariere.
Ciril. Sono Donne, e non poſſo preſſo di lor ſtar ſaldo.
Solo al penſarci un poco, Zanetto mio, o che caldo! *parte.*
Zan. Anca el mio principal gha un ramo de pazzia;
L'è matto per le Donne, per brutte che le ſia.
L'è ben vera, che preſto ghe paſſa le fumane;
E i ſo amori no dura al più do ſettimane.
Intanto a mi el me dà, col pol, de ſte ſeccae;
E po Donna Virginia me fa delle fillae.
Chi Diavolo mai zella ſta Siora Bergamaſca?
Son curioſo de vederla.

SCENA V.

Truffaldina, e detta.

Truff. (a) VArdella qua Sior fraſca.
Zan. Ohimè! Come? Chi vedo? Vu qua? vu ſana, e viva?
Truff. Le montagne ſta ferme, e i omeni ſe arriva.
Vojo, che ſia do anni, e quattro ſettimane,
Che nu no ſe vedemo, ma gho le gambe ſane.
Vojo, che vu ſie dretto; ma gnanca mi ſon ſtorta;
E ſe ſemo cattai.
Zan. Ma come? No ſe morta?
Truff. Mi morta? Co me taſto, me ſento a bulegar.
Naſeme, caro vu, no credo de ſpuzzar.
Chi ve l'ha dà da intender, che fuſſe in ſepoltura?
Zan. Voſtro fradello iſteſſo, che tutto el dì mel zura.
Truff. Mio fradello! Buſie, cabale, impianti, e ſcuſe,
Che ſta volta con mi le ve va tutte sbuſe.
Ar-

(a) *Dopo eſſer ſtata un poco aſcoltando dietro di lui, l' prende per le ſpalle, e ſe lo gira in faccia.*

Arlechin poco fa m' ha ditte cento coſſe,
E niente de ſta morte, come ſe no la foſſe.
Voleu che ve la diga mi, Sior, la gran raſon,
Per creder, ch'ero morta? Perchè vu ſe un baron.
Perchè ve ſe ſcordà quel, che m'avè impromeſſo,
Perchè colla parona vu ſe l'amor adeſſo.
Perchè no ve aſpettavi de vederme a Milan,
Nè mai, che un Arlechina la faſſe a un corteſan.
Ve l'ho fatta, Sioretto, ſon qua, come vedè,
E ſon reſuſcitada, perchè più no pianzè.
Vardello poverazzo! come el gha ſgionfi i occhi!
Vardello co l'è magro da' pie ſin a' zenocchi!
Per la diſperazion l'è tanto ranzignà,
Che un palmo de ſtatura almanco el ze ſcurtà.
Al Diavolo, ſcartozzi, andeve a far ſquartar:
Le Donne, che ve crede ze matte da ligar.
Mi no v'ho mai credeſto, e adeſſo ve lo digo,
Che a mi de ſto bel muſo no me ne importa un figo.
Zan. Co averè ditto tutto, la mia anca mi dirò:
Biſogna ſte campane ſentirle tutte do.
Arlechin l'è qua in caſa, l'è vivo, e ſan, e zitto,
Che 'l m'ha da mantegnir quel tanto che 'l m'ha ditto.
Ello me l'ha pettada, vardè che anema ſtorta,
Ch'eri prima malada, e po che geri morta.
Mi no podevo ſcriverve, gnanca ſe geri viva,
Perchè m'avevi ditto, che a caſa no ve ſcriva,
Venir volevo a Bergamo precipitoſamente;
E ſentì coſſa ho fatto.
Truff. No vojo ſentir niente.
Zan. E mi lo vojo dir. Ho fatto, che 'l paron
A Bergamo me manda con una commiſſion.
Gera za tutto all'ordene, e ſtavo per partir;
Ma ſentì coſſa naſce.

Truff.

Truff. Sior no, no voi ſentir.
Zan. Lo dirò tanto e tanto. Sta matta, che ze in caſa
No ſo coſſa la gabbia, o l'è meggio, che'l taſa.
Ghe ſaltà in te la teſta de far un viazo anch' ella,
E de vegnir a Bergamo con mi, e con ſo ſorella.
Per viazo con ſte Donne coſſa podevio far?
Gnanca da voſtra mare mi no podevo andar.
Ho mandà el viazo a monte per non aver ſto imbrogio;
E ſentì adeſſo el megio.
Truff. Niente, ſentir no vogio.
Zan. Ma l'è longa ſta muſica, e co volè cusì,
Andè anca vu in malora, che l'è megio per mi.
Che razza mai de Donne me tocca dove ſon,
Che le vol parlar ſole, e aver ſempre raſon!
Parlè, zighè ben forte, e a forza de criar,
Crepè, ſe gavè vogia, che mi ve laſſo far.
E ſe no val raſon, nè val un bon conſeggio,
Che ſielle malegnazze quelle che ze le meggio. (*a*)
Truff. Oh! ſe ben con ſta ſcuſa de farvela a drettura,
Perchè ſe la ve catta....
Zan. De coſſa ghoi paura?
Truff. Andello a domandar da baſſo a quell' amiga,
Che mi ſon una ſtramba, nè ſo coſſa me diga.
Zan. L'amiga è cusì fatta, che ſe vu volè dir
Della Siora Virginia, ve poderia ſmentir.
Truff. No vojo ſentir niente: ſie volte ve l'ho ditto.
Zan. No ſte vu a ſtuzzegarme.
Truff. Scomenzè vu, e ſte zitto.
Zan. Ben, ve ſaludo, e vago a far el mio dover.
Truff. Vardè ſe me ne importa, me ſento al lavorier.
Zan. Almanco che quell' ago el ve ponzeſſe i dei.
Truff. E a vu cuſerve quello, che i cuſe a' polaſtrei.
Zan. Spiritoſa daſenno.

Truff.

(a) *In atto di partire.*

Truff. Ma: ſon dalle Vallae.
Zan. Ve darave un pometto.
Truff. E mi delle ſaſſae.
Zan. Perdiana, che la ſento: Donna Virginia è qua.
Truff. De veder ſta baruffa gho guſto in verità.
Zan. Credeu, che no tioreſſi, Siora, anca vu de mezzo?
Truff. E vu donca taccheve a quel che no ze el pezo.
O ſotto ſto tapeo ſcondeve alla parona,
O con ſto brazzolar laſsè, che ve baſtona.
Zan. L'è manco mal de ſconderſe; ſe taſer vu ſavè.
Truff. Va pur ſotto, minchion, che adeſſo ti ghe ze. (*a*)

SCENA VI.

Virginia, e detti.

Virg. (QUeſta è una buona giovine). E ben ci manca troppo? (*b*)
Truff. Eh! Sior andè in malora, perdiana, che ve copo.
Oh! la ſcuſa, Luſtriſſima, che adeſſo, ghe lo zuro,
Son orba dalla bile.
Virg. Con chi queſto ſuſuro?
Chi v' ha dato moleſtia? parlatemi pur ſchietto,
E non temete nulla. Sarebbe mai Zanetto?
Truff. Non ſo come el ſe chiama; ma l'è un bell'inſolente;
Perchè.... ſe la ſaveſſe.....
Virg. E' deſſo certamente.
Truff. L'è vegnu qua a ſeccarme tre o quattro volte a ſt' ora,
E credevo che'l foſſe tornà a ſeccarme ancora.

No

(a) *Si caccia ſotto la tavola.*
(b) *Truffaldina ſarà colle ſpalle alla Scena d'onde eſce D. Virginia, che ſe le accoſta pian piano. Truffaldino credendola un altro, ſi volge col brazzolajo menandole una baſtonata.*

No la ghe l'ha avvisà, o no lo vorlo creder,
Che me fa rabbia i omeni, e no li poſso veder?
Coſſa me vienlo a dir, che mi tanto ghe piaſo;
E che gho tanto belli i occhi, la bocca, e'l naſo?
Ch'ella la ghe vol ben ſenza vardarſe in ſpecchio;
Ma ch'ello no la vol gnanca per ferro vecchio.
Cusì ſe perde el tempo; me ſecco le raiſe,
Quando podevo far almanco tre camiſe.
La ghe metta, Luſtriſſima, rimedio a ſte ſeccae,
O con ſo bona grazia mi torno alle Vallae.
Perchè per la ſo caſa mi go tanto de cor;
Ma d'omeni no vojo ſentir gnanca l'odor.
(El ſorze ze in tel cottego, la gatta è innamorada,
Che i beva ſto ſiroppo, che mi ſon vendicada.)
Virg. Vengo, Signor Zanetto, or che ſcoperſi il male;
Queſte ſon Cameriere da farne capitale.
Anima temeraria! Io ti farei roſsore?
Io dello ſpecchio ho d'uopo per ritrovar amore?
Queſta non me la ſcordo, Villano petulante;
Nè credan già gli ſciocchi ch'io ſia per queſto amante.
Di coſa inamorarmi? di quella tua figura?
Di queſte tue finezze? Via che mi fai paura.
Non ſono inamorata, lo creda tutto il mondo;
Ma voglio più riſpetto, e la ragion ne aſcondo.
Voglio che ſol gli prema chi gli può far del bene,
Voglio con una occhiata fargli agghiacciar le vene.
Non ſon amante inſomma, e invano m'affatico:
Quel che ſon, quel che voglio, lo ſo, ma non lo dico. *parte.*
Zan. (*a*) Staghio mo freſco adeſso, ſibben le ſe la batte?
Son conzo per le feſte in mezzo a ſte do matte.
Ar-

(a) *Uſcendo con lazi di guardar ſe niſſuno l'oſſerva.*

Arlechina da furba la ſe vol vendicar;
Ma, coraggio: do Donne a mi no me fa ſtar.
A quella gho promeſſo; ſt'altra no la me piaſe,
No me fa gola i bezzi; e viver vojo in paſe.
Drezzemola ſta barca quel meggio che ſe pol;
Adeſſo co ſte matte mi ſo coſſa ghe vol.
Femo che le ſe pettena tra elle tutte do;
E venza chi ſa venzer, mi mai no perderò. *p.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Altra Camera con due porte, e un' Arcova nel mezzo con dentro il letto. Tempo di notte.

SCENA PRIMA.

Virginia, *Giacinta*, *Maſſimo*, *e Roberto*.

Virg. QUì biſogna finirla, e in ſemplici parole
Fra noi, Signori, intenderci pria che rinaſca il ſole.
Giacchè vuol voſtro padre dar moglie a tutti due,
E' tempo alfin, che ſpieghi ciaſcun le voglie ſue.
Per me poco mi cale, s' anche niſſun m' onora,
Perchè per maritarmi voglio penſarci ancora.
Abbia pur mia ſorella tra voi la precedenza:
Scelga ella a ſuo piacere, ch' io le ne do licenza.
Ma in due voi ſiete, ed ella n' ha da ſpoſare un ſolo;
Io ſo che penſa il padre; ma ognuno è ſuo figliuolo.
Se voi di mia ſorella qualche riguardo avete,
Meco liberamente ambo parlar potete.
E perchè ognun ſia cauto nel far quì la ſua parte,
Venite uno alla volta, che v' udirò in diſparte.
Rob. Tocca a voi, fratel mio, che ſiete il protettore
Del Can di Tartaria.
Maſ. Oibò: tocca al maggiore.
Rob. Vi domando perdono.....
Maſ. No, fratel mio, ſcuſate.
Rob. Primo vi vuol Madama.
Virg. Oh quante ragazzate!
Rob. Eh ben: la precedenza l'abbia la Tartaria.

Maſ. Quando è così, fermate, vada la China in pria. (*a*)
Rob. Queſti momenti appunto di coglier mi dichiaro
Per chiedervi, Madama, chi v' è di noi più caro?
Giac. C' è dubbio, mio Signore, nè v' accorgeſte ancora,
Che più del fratel voſtro caro mi foſte ognora.
Non vedete, che pertica! che viſo! che figura!
Che ciera melanconica! e poi che ſeccatura!
L' idolo mio voi ſiete; per voi morir mi ſento,
Se bieco mi guardaſte m' aſpetto un ſvenimento.
Lo dirò a tutto il mondo ſenza riguardo alcuno,
Che voſtra eſſer io voglio, o non ſpoſar niſſuno.
Rob. Ah! bocca amabiliſſima, che in mio favor decide.
Ditelo a mio fratello, ch' ora vi guarda, e ride.
Ditegli, che ſon voſtro, e amor ve lo conſente.
Virg. A voi, Sig. Roberto.
Rob. Vi ſervo immantinente. (*b*)
Maſ. V' avrà ben annojata ſinora il fratel mio,
Perchè non vuol capire, che il voſtro ben ſon io.
Giac. Figuratevi, amico, un genio ſtravagante,
Che nol potrei ſoffrire, nè ſpoſo mio, nè amante.
Lo vede, glie i' ho detto, ch' ardo per voi d' amore.
Ahimè! ſolo al vedervi mancar mi ſento il core!
E pure il fratel voſtro dal creder non ſi guarda
Che io ſia con lui verace, ch' io ſia con voi bugiarda.
Piuttoſto che ſpoſarlo, di ſpoſo io non mi curo:
O voi ſolo, o niſſuno, ſiate di ciò ſicuro.
Maſ. Anch' io così l' intendo, e queſta mia preteſa
Diſſi a Donna Virginia, ma ſenza farle offeſa.
Al noſtro amor ſenſibile io la trovai ſinora.

(a) *Maſſimo, e Virginia fingono di parlare in diſparte.*
(b) *Fa egli come ſopra.*

Virg. In corteſia, D. Maſſimo, una parola ancora. (a)
Maſ. Eccomi a voi, Madama.
Rob. Madama, ancor mi reſta
D' accordar una maſſima.
Giac. E qual è mai?
Rob. E queſta.
Perchè il noſtro imeneo rechi tra noi la pace,
Il punto principale di ſtabilir mi piace.
Siete Chineſe, o Tartara? Ditelo ſchiettamente,
E vaglia ora per ſempre, che il fratel mio non ſente.
Giac. Se mi ſentiſſe ancora vantar mi ſentiria,
Che il ſolo Eroe dell' Aſia, è il Can di Tartaria.
Coſa han fatto i Chineſi di ſtrepitoſo in terra?
Soli i Tartari in pace; ſolo il gran Can in guerra.
Rob. Tocchiamoci la mano, che noi ſtiam bene inſieme.
Virg. Sentite, Don Roberto. (b)
Rob. Cos' altro mai vi preme?
Maſ. Tutto va a meraviglia, tali miſure ho preſe;
Ma ſuppongo, Madama, che ſiate voi Chineſe.
Non ſtarem mai d' accordo ſenza di queſto articolo.
Prima morir che Tartaro.
Giac. Eh! che non c'è pericolo.
Ho letto anch' io de' libri di Storia, e Medicina,
E ſo quanto è famoſa nel Mondo oggi la China.
Baſta dir, che guariſce anche dalla terzana.
Non poſſo eſſer mai Tartara, ſe voglia ho di ſtar ſana.
Virg. Quì non la finiremo giammai, ſe non cedete;
O almen ſe voi, ſorella, di lor non decidete.
Ditemi in confidenza, che non ci ſenta alcuno,
Qual più di lor vi piace? (c)
Giac. Sorella mia, niſſuno.
Non

(a) *Torna come ſopra.*
(b) *Come ſopra.*
(c) *A parte.*

Non vedete, che teſte? che genj, che maniere!
E in quali debolezze perdono l' ore intere!
Li luſingo per ſpaſſo; del reſto il mio decoro,
Volendo amar da vero, non ſo che far di loro.
Quando però ſi tratti d' averne un per marito,
Eh! chiuder poſſo un occhio, e dir, reſti ſervito.
Tutti alla fin ſon uomini, e baſta aver cervello;
Ma laſcio a voi l' arbitrio di darmi queſto, o quello. *parte.*
Maſ. E ben: ſon io lo ſpoſo?
Rob. Io lo ſarò più toſto.
Virg. Tutti due non ſi può, del reſto ella ha diſpoſto:
E ſe bramate entrambi ſaper i ſenſi ſui,
Ite dal padre voſtro, ch' io parlerò con lui. *p.*
Maſ. Vo ſubito, e il gran Can intanto vi ſaluta.
Rob. Ma la battaglia è vinta.
Maſ. Oibò, che l' ha perduta.
Rob. Aſpettate domani gli avviſi di Levante.
Maſ. Gazzette de' buffoni! *parte.*
Rob. Riſpoſta da ignorante! *p.*

SCENA II.

Truffaldina, ed Arlechino.

Arl. VArdè mo ſe obbediſſo a quel, che comandè?
Truff. Cusì te vorrò ben.
Arl. Naſè mo qua, e tiolè.
Truff. Coſſa ghaſtu in ſto piatto?
Arl. I avanzi del diſnar.
Truff. Vendili, e damme i bezzi.
Arl. Coſſa ſe pol chiappar?
Truff. Tre, o quattro ſoldi almanco.
Arl. Diavolo! l' è pochetto.
Ghe un corbame de dindio, ghe un oſſo de cavretto,
Do croſte de formaggio, do zatte de capon:

I pol darghe un davinti; ma pur tutto zè bon.
Truff. Sì, tutto quel che vien; ma intanto mi ho
faveſto,
Che ti ha tirà el ſalario: dov'ello mo?
Arl. L'è queſto,
Sie lire, e quattro ſoldi. Vardè coſſa ghe vol,
A mantegnir ancuo le Donne, che ne pol.
Ma gho po qua....
Truff. Coſs'altro?
Arl. Do coſſe cusì fatte,
Da venderle, e far bezzi.
Truff. Coſs'elle?
Arl. Do zavatte;
Ho viſto, che la Cuoga za un poco le ha laſſae
De ſotto del ſo letto, e mi ghe l'ho robae;
Truff. Queſte mo te le laſſo, e dalle a chi le va;
Perchè ſe ti fa el ladro, un dì i te piccherà.
Arl. Tutto ſto bon augurio me dè in ringraziamento
De quello, che ve dono?
Truff. Te darò el ſie per cento.
Scomenzemo a bon conto; e là de fora via,
Se mai vien la parona, mettite a far la ſpia.
Arl. Perchè raſon?
Truff. Perchè vedo, che dal tinello
Vien el paron; e vojo qua far l'amor con ello?
Arl. Con ello far l'amor? E mi no conto niente?
Truff. Anzi ti conti tutto, co ti ſta là a dar mente.
Adeſſo che i ha cenà, e ch'i andarà a dormir,
Aſcolta come un poco me vojo devertir.
Perchè no i ſe ne accorza, cavime ſta pavana;
Che ſe femo l'amor; ma per zarabottana.
Stando qua col paron, dirò cusì, e cusì:
Ma quel, che digo a ello, tel vojo dir a ti:
Te piaſela ſta aſtuzia?
Arl. Sì ben, che la me piaſe.
Truff. Va donca a far la guardia, e ſta col cuor in
paſe.
Arl. Za parlando con ello, con mi parlar volè.

Truff.

Truff. Scolta, e ti ſentirà.
Arl. Gran Donna che la ze? *p.*
Truff. Adeſſo che ſon ſola, forſe el paron più graſſo
Vegnirà per parlarme, e mi me tiorrò ſpaſſo.
Ello m'ha da ſervir, per far un bel ſcambietto;
E remediar al mal, che ho fatto mi a Zanetto.
Se tutti no me intende, e no i ghe vede el
frutto,
Co digo d'eſſer furba, mi credo de dir tutto.

SCENA III.

D. Cirillo, e detta.

Ciril. ADdio, bella fanciulla.
Truff. Luſtriſſimo patron.
Ciril. Sentite queſto caldo?
Truff. Caldo da ſta ſtagion?
Mi gho piuttoſto freddo.
Ciril. Il freddo, figlia mia,
Verrà dal non ſaper caldo d'amor che ſia.
Truff. Eh! che lo ſo, Luſtriſſimo, coſſa che ze ſti
affanni:
Ho ſcomenzà a provarli, che avevo dodes'anni.
Ciril. Sì, li avete provati? Oh quanto pagherei,
Che tornaſte a provarli ſotto degli occhi miei.
Truff. E perchè no, Luſtriſſimo?
Ciril. Oh che buona figliuola!
Voi mi piacete aſſai.
Truff. Ma no ſarò mi ſola.
Ciril. Eh! non poſſo negarlo: mi piace il voſtro ſeſſo.
Ma più dell'altre tutte voi mi piacete adeſſo.
Truff. Gho guſto de ſaverlo, perchè ſon dalla villa,
E con i mii paroni no ſon tanto ſutila.
Ciril. (Che Donna compiacente, più che non è niſ-
ſuna:
Da ver non ho trovata mai più tanta fortuna.)
Oh che caldo, figliuola!

Truff. Vorlo con ſto freſchetto,
Che vaga a tiorghe un ventolo?
Ciril. No: baſta il fazzoletto.
Perchè un ventaglio, l'aria, ch'è rarefatta, e calda,
Se con veemenza l'agita, peggio che mai la ſcalda.
Ditemi, figlia mia, poſſo ſperar così,
Che mi vogliate bene?
Truff. E ello, Sior, a mi?
Ciril. Io ſon arſo, abbruciato.
Truff. E mi gho un forno addoſſo.
Ciril. Che Donna compiacente!
Truff. Che pezzo de coloſſo!
Ciril. Sicchè mi ſpoſereſte?
Truff. Ancuo, più che doman.
Ciril. Oh che felicità!
Truff. Che cuor de marzapan!
Ciril. Vorrei, ſe non temeſſi che aveſte a dir di no,
Baciarvi una manina.
Truff. Son qua con tutte do.
Ciril. Che fortuna! che caldo! mi va toſto al cervello
Solo al ſtender la mano!
Truff. L'aſpetta, caro ello.
No vorave, che mai qualcun faſſe la ſpia;
Perchè, ſe la parona lo ſa, me manda via.
Spettemo in altro tempo, che adeſſo no me metto:
Ma no ghe vedo el quando.
Ciril. Quando ſon tutti a letto.
Potremo allor diſcorrere ſenz'altro teſtimonio
Di queſto noſtro amore, del noſtro matrimonio.
Potrò baciarvi allora la man ſenza riguardi;
E ſtar con voi più a lungo.
Truff. El Cielo me ne guardi.
Grama mi ſe i vedeſſe, che qua dove mi ſon,
Faſſe vegnir un omo de notte, e da ſcondon.
La parona, che dorme poco lontan de qua,
Me pol trovar ſul fatto, e farme un chi va là.

No

No ghe ſarave altro, per farla alla parona,
Che vegnir qua ſtanotte, ma traveſtio da Donna.
La poderave creder, che fuſſe ſo ſorella,
O la Cuoga de caſa, perche l'è graſſa anch'ella.
Ghe baſterave l'animo?
Ciril. E perchè no, figliuola?
Della Cuoca mi fido, e lo dirò a lei ſola.
Farò, ch'ella mi preſti un qualche ſuo veſtito,
E verrò queſta notte ſenza eſſer moſtro a dito.
Addio, Truffaldinetta, ſi ſiamo inteſi adeſſo:
Che caldo queſta notte! che caldo a ſtarvi appreſſo! *parte.*
Truff. Mi rido del penſier, che in teſta m'è ſaltà
Per defender Zanetto, zacchè mi l'ho accusà.
Se no faſſo cusì, gramazzo, el tiol de mezzo;
E in vece che 'l me ſpoſa, vago de mal in pezo.
All'erta, che i ze qua; e giuſto inſieme i cria:
Me ſcondo, e po a ſo tempo dirò anca mi la mia. (a)

SCENA IV.

Arlechino ſolo.

Arl. SEnza che mi l'avviſa, a tempo l'è ſcampada,
Che la parona vien, e l'è inſattanaſſada.
Za per mi ho capì tutto, che la me vol ſpoſar;
E che ſta notte al ſcuro le man gho da baſar;
Che me veſta da Donna, che parerò la coga;
Inſomma ho viſto tutto, e laſſa pur, che i voga.
Vardè ſe quella ſtriga la gha teſta, e cervello!
Quel minchion ſe credeva, che la parlaſſe a ello. *parte.*

SCE-

(a) *Si ritira.*

SCENA V.

Virginia, e Zanetto.

Virg. AVreſte ancor coraggio di contraſtarmi il vero;
E di negar, che ſiete sfacciato, e menzognero?
Le Cameriere mie, vel diſſi cento fiate,
Non vo, Signor, che in viſo nemmen voi le guardiate.
Che inſolenza è la voſtra, perchè ſon rigoroſa,
Di dire al mondo tutto, che ſon di voi geloſa?
Geloſa ſon, nol nego, ma ſol dell'onor mio,
Geloſa delle ancelle, cui penſar deggio anch'io.
E ſe con lor tornate a farmi l'inſolente....
Zan. Capiſcela, patrona, che no ghe ne ſo niente?
Vorla far una ſcena anca per Truffaldina,
Come che per quell'altra l'ha fatto ſtamattina?
Che ſoggezion goi mi, perchè la ſtaga in paſe,
De dirghe ſchiettamente, ſibben, che la me piaſe.
Coſs'ella finalmente? Mia mare, mia mujer,
Mia nona, mia moroſa, da tiorſe ſto penſier?
Songio el ſo ſervitor? Me dalla da magnar,
Che per ſte debolezze la m'abbia da criar?
No cognoſſo in ſta caſa altri, che 'l mio paron,
E tutto quel che fazzo, nol fazzo da ſcondon.
Vojo parlar, voi rider, voi far anca l'amor
Quanto me par, e piaſe: coſſa me porla tior?
Se parlo alle ſo Donne? la faſſa che le taſa.
Se le vardo in tel muſo? no la le tegna in caſa.
E ſe qualcoſſa inſieme ghavemo da partir,
La ſe dechiara in prima, che ghe ſaverò dir.
Virg. Dichiarata che baſta mi ſon, quando v'ho detto,
Che in queſta caſa, e altrove voglio da voi riſpetto.
Voi me l'avete perſo coll'altra Cameriera,
E poi

E poi con queſta ancora, ch'è più di lei ſincera.
V'ho ſentito io medeſima a far ſeco il galante;
Vi ſentì mia ſorella.
Zan. Buſiare tutte quante.
Virg. Vel farò dir ſul viſo, ſe non lo feci in pria,
Da Truffaldina iſteſſa.
Zan. Buſiara anca culia.
Virg. Eh! per queſta franchezza, ſignor, non mi confondo;
Tutti già vi conoſcono.
Zan. Buſiaro tutto el mondo.
Vir. Eh! ſarete voi ſolo a dir la verità!
Zan. Mi ſolo; perchè ella paura no me fa;
E ſe la lo vol veder, ghe digo, Siora sì,
Mi piaſo a Truffaldina, ella me piaſe a mi.
Ghe vojo ben da ſenno, e ſempre ghel vorrò;
E come gho promeſſo un dì la ſpoſarò.
Ma ſe la vol per queſto, che ancuo faſſa un miſtero
D'aver parlà con ella no, ſiora, no l'è vero.
E la la chiama quà a dirmelo ſul muſo,
Che de tornarla a veder gho voja, che me bruſo.
Ma no, che no la vol chiamarla ſu do piè,
Perchè la ſa, che queſte le ſe tutte buſie.
Virg. Buſie ſono le voſtre, cabale, ed impoſture
Più chiare inſiem del Sole, e più dell'ombre oſcure
Ma giacchè può convincere ſul fatto uno che mente
La ſola Truffaldina, la chiamo immantinente.
Zan. (Che la la chiamà pur; l'ho viſta là, e mi sò,
Che avendo ſcoltà tutto la gha da dir de nò.

SCENA VI.

Truffaldina, e detti.

Virg. VEnite qua, che io voglio ſmentir queſto oſtinato.
Poichè mi niega adeſſo d'aver con voi parlato
Truff. Parlela de ſto Sior?
Zan. Siben, la me condanna
Per ſola colpa voſtra.
Truff. Oh! Siora, la ſe inganna.
Virg. Non diceſte Zanetto?
Truff. Ella la me diſeva,
Che 'l gha nome Zanetto; ma mi no lo ſaveva.
L'è poco, che ſon qua venuda no ſo come:
Ne gho imparà gnancora, come i paroni ha nome.
La ſa, che mi coi omeni no me vojo intrigar;
E po come i ſe chiama mi gho da domandar?
Virg. Ma chi fu quello adunque, che quì vi giunſe adoſſo,
E vi parlò d'amore?
Truff. L'è uno grando, e groſſo...
Uno; no ſaverave, ſe 'l ſia primo, o ſecondo;
Perchè i ſe tanti in caſa, che ſempre me confondo.
Tutto quel, che 'l m'ha ditto, ghe lo mantegnirò...
Uno l'è ſta ſicuro, ma queſto, ſiora nò.
Virg. Non intendo chi ſia, ſe queſto non è deſſo,
Non c'è il più groſſo in caſa di Don Cirillo iſteſſo.
Ma mi par impoſſibile: creder di lui non deggio,
Che biaſimando i figli, faccia egli poi di peggio.
Non è aſſolutamente, e s'io ben mi ricordo,
Voi pur per ingannarmi ſiete con lui d'accordo.

Truff.

Truff. Mi ingannarla Luſtriſſima? Se no la me vol creder,
L'aſpetta a mezza notte, che ghe lo farò veder.
Virg. Che veder mi farete?
Truff. Quello, che ghe diſevo
Che vol farme l'amor.
Zan. Queſta mi no la bevo.
Virg. E come ho da vederlo?
Truff. No la ghe penſa altro;
Co me tiogo l'impegno.
Virg. L'impegno voſtro è ſcaltro.
Non ſe ne farà nulla.
Zan. Credo cusì anca mi.
Truff. Oh! ſe farà qualcoſſa ſior sì, ſior sì, ſior sì.
Co la ſente ſta notte ſonar la campanella,
La vegna de qua ſubito, la mena ſo ſorella;
La mena chi la vol.
Virg. Sì condurrò Camilla,
La Cuoca, la Gaſtalda, e tutta poi la villa
Per goder queſta ſcena ſtarò ſin giorno in piede,
Truff. La riderà daſſenno de più che no la crede.
Virg. Bene, ci ſiamo inteſe, e giacchè tarda è l'ora,
Per non dar più ſoſpetto, vo ritirarmi ancora.
Voi non ſtate quel giovine a far di ciò parola,
E partite che ha voglia di rimaner quì ſola.
Truff. Queſta la ſe ghe intende, e manco che 'l me vien
Anca ello in ti occhi, mi ghe vorrò più ben. (a)
El varda là che in terra, cavando el fazzoletto,
Fora della ſcarſella ghe ſe caſcà un biglietto.
Virg. Sarà di qualche bella.
Zan. Che 'l ſia de chi ſe vol,
A ella mia patrona alfin coſſa ghe diol?
L'ha viſto anca za un poco che mai no la indovina

Zitto

(a) *Volgendo a Zanetto la ſchiena getta un biglietto per terra.*

Zitto donca, e la faſſa la guardia a Truffaldina.
(Ma pan per i ſo denti la gha trovà in ſto zorno ;
E mi drento ſta lettera gho giuſto el pan in forno .) *par.*

Vir. Vada pur l'inſolente, che ſebben taccio, e rido,
Starò cogli occhi aperti, perchè non me ne fido.

Truff. Oh! me la vojo goder ſta notte, come va;
E far il mio intereſſe de più ſora marcà,
Zanetto ha da tornar, perchè con una riga
Ghe l'ho fatto ſaver ſu i occhi dell'amiga.
Zacchè nol ghe vol ben, come che i altri ſtima,
Biſogna mo far paſe, ma ſenza eſſer la prima,
L'è giuſto qua da ſenno... Vegni pur vìa, ſioretto.

SCENA VII.

Zanetto, e detta.

Zan. NO preteriſſo l'ordene, che lezo in ſto biglietto,
Ma ſe qualcun ne ſente, la coſſa l'è intrigada.

Truff. Credeu che qua in ſta teſta ghe ſia della panada?
Tutte le coſſe a ſegno ho meſſe in t'una forma
Da farla alla parona, ſi ben che no la dorma.
Serremo quà ſte porte, e laſsè pur, che i batta;
Perchè co mi ghe averzo l'è ſegno, che l'è fatta.
No dubitè ſta volta, che no la ve darà;
E co vorrè far paſe, ſave come ſe fa,

Zan. Seu perſuaſa ancora, che mi ghe corra drio?
E per mi ave ſentì a dirghe el fatto mio
Dovereſſi finirla, e aver de bon che taſa,
De quel ch'm'avè fatto daſpò che ſe in ſta caſa.
Zella una bella azion de ſconderme cusì

De

De ſotto d'una tola, e po dir mal de mi!
L'è vera che al mal fatto penſè de remediar,
Ma le voſtre miſure le pol anca fallar,
E ſe colla parona no faſſo el moroſetto,
La pol ſempre dolerſe, che gho perdu el reſpetto.

Truff. Eh! via, ſior, da pelar no ve tiole ſta gatta,
Perchè, ſe lo credeſſi, no ſon gnocca nè matta.
La ſarave da rider, che eſſendo una Arlechina
Doveſſi aver la teſta de zucca, o de puina.
Anca nelle vallae ghe peri brutti, e boni;
E naſce da per tutto dei furbi, e dei minchioni,
Sibben che mio fradello l'è alloco più de mi
Quelli della mia razza no ſe tutti cusì.
Mi certo ſo d'aver un po de furbaria,
Nè vojo che i me inſegna coſſa è la geloſia.
Vojeghe ben a un altra, o no ghe ne vojè,
Sappiè che no ghe penſo ſe mai no lo ſavè,
E no crdeſſi mai, de queſto che me agrava,
Perchè l'è paſsà el tempo, che un dì Berta filava.

Zan. Co no ve importa niente perchè vegnir alfin
Da Bergamo ſin quà?

Truff. Ghe vegno per morbin;
Ghe vegno per magnar un pochi de confetti,
Co ve ſpoſè.

Zan. Spoſarme? Ghe vol bezzi, e panetti,
Non ho perſo el giudizio da tior una mujer,
Ch'abbia ſempre da dirme: t'ho fatto un cavaglier.
Vojo eſſer prima in ſtato de mantegnir la caſa;
E pò tiorrò mujer; ma una che me piaſa.
No dago un deo dei voſtri, ſe credo de morir,
Per tutta la parona.

Truff. Tornemelo mo a dir.

Zan. Ah! galliotta ve piaſe de ſta campana el ſon.

Truff. Ah! furbazzo ti ſa, che caſco a tombolon.

Zan.

Zan. Così me tormentè?
Truff. Così do anni intreghi?
Zan. Deme mo una occhiadina.
Truff. Vojo, che ti me preghi.
Zan. Volteve almanco in quà.
Truff. No me posso voltar;
Perchè me diol el collo.
Zan. Lasseme mo provar.
Aversì mo quei occhi.
Truff. No, che i me diol gramazzi.
Zan. Sporzeme una manina.
Truff. No, che me diol i brazzi.
Zan. Cossa seu? Un ospeal?
Truff. No son . . . ma ghe son drio.
Zan. Perchè cusì svojada?
Truff. Gho voja de mario.
Zan. Vostro mario l'è quà, se sto mario ve piase;
Ma bisogna lassarme do anni ancora in pase.
Truff. Do anni! Quanti mesi vol dir tra le villane!
Zan. Oh bella! vintiquatro.
Truff. E quante settimane?
Zan. Cento, e quattro tra tutto.
Truff. E quanti zorni dopo!
Zan. Oh! più de settecento.
Truff. Dasseno, che i è troppo.
Zan. Ma, cara fia, per mì sto tempo ghe vol tutto,
Per scoder certi bezzi, che za li ho messi a frutto.
Anca la summa crescerne posso da quella via,
E a Venezia ricupero tutta la robba mia.
Allora sì, fia cara, ve sposo allegramente;
Perchè sarò sicuro che no ve manchi gnente.
Ma adesso l'è intrigada.
Truff. Ma star senza mario
Per settecento zorni, l'è troppo, caro sio.
Se me bastasse l'anemo de far che vu trovessi
I bezzi, che ve manca, disè cossa faressi!
Zan. Ve sposo anca sta sera.

Truff.

Truff. Quanto ve pol bastar?
Zan. Mille ducati almanco.
Truff. Mi ve li voi trovar.
Zan. Come?
Truff. No pensè niente.
Zan. Ma chi ve li darà?
Truff. Zitto che adesso i batte, e qualchedun ze qua.
Zan. Ohime! come saralla?
Truff. Scondeve in quell'arcova,
E co ve farò moto, lasse pur, che i ve trova.
Zan. Nassa quel che sa nascer, a mi no me ne importa:
Me scondo, e stago a veder. (*a*)
Truff. E mi verzo la porta.

SCENA VIII.

Cirillo, e detti.

Ciril. SOn quà, Truffaldinetta, o sono quà al più tosto
Da Donna travvestito.
Truff. Oh che Luna d'Agosto!
Ciril. Truffaldinetta mia, serrate quelle porte,
Sebben dal caldo io moro, e caldo di che sorte!
Ma che qualcun mi veda, ben mio, troppo ho paura.
Truff. Da seno che i se spirita, co i vede sta segura.
Ciril. Sediamo qua un momento. (*b*)
Truff. Arente a sto tolin.
Ciril. Oh che caldo figliuola!
Truff. La tioga sto scaldin.
Ciril. Non ho già freddo, ho caldo.
Truff. Ben la ghe suppia drento

(a) *Si ritira.*
(b) *Siedono.*

Sintanto che'l se impizza, che torno in t'un momento. (*a*)

Cir. Ah! Donne benedette mi fanno far di tutto!
Anche a soffiar nel fuoco son da costei ridutto.
Ma niente più che soffio mi cuoccio a rosto, e a lesso,
E vò tutto in sudore...

Truff. Son qua con ello adesso.

Ciril. Statemi pur vicina; così meglio vi vedo....
Ma con questo scaldino....

Truff. Caro ello mi gho freddo.
Sto poco de scaldin me dà proprio la vita;
E sì gho quattro cottole, se no sarave fritta.

Ciril. Quattro gonelle in dosso? Io non potrei star saldo.
Porgetemi una mano, che subito io vi scaldo.

Truff. L'aspetta, caro ello, che suppia ancora un poco.

Ciril. Soffiate appian, figliuola, che son ommai di fuoco.
Sentite questa mano, giacchè mel prometteste.

Truff. Zitto.

Ciril. Perchè!

Truff. Vien zente.

SCENA IX.

Virginia, Giacinta, Roberto, Massimo, e detti.

Virg. CHe visite son queste?
Goder vogliam noi pure di tal conversazione.

Ciril. Ahime! Truffaldinetta! la mia riputazione. (*b*)

Virg. Chi è questa matrona!

Rob.

(a) *Si leva e va nell' Arcova tinendo una corda per sonare la campanella.*

(b) *Levandosi.*

Rob. Mio padre!

Giac. Voi Signore!

Cir. La mia riputazione che mi ha tradito amore.

Virg. Amor in questa età? Amor per una ancella?
Quando a me pur diceste, ch'io son la vostra bella?

Ciril. Tutte mi piaccion, tutte, vel dissi prima, e poi;
Siccome tutti gli uomini son belli anche per voi.
Dunque tacete tutti s'io favellar non deggio.
La mia riputazione, o ch'io dirò di peggio. *p.*

Rob. Questa sicuramente la scrivo in Tartaria. *par.*

Mas. Se fosse su' foglietti nissun la crederia, *par.*

Giac. E voi ponete mente sorella a queste scene!
Si vede ben, che avete l'amor dentro le vene.
Se Don Cirillo ei sia, o se pur sia Zanetto,
Ami costei chi vuole, e voi ne andate a letto.
E tenete un consiglio, che darvi ora mi giova,
Chi vuol cercar di troppo, sempre il suo mal ritrova.

Zan. Ella mo persuasa, zacchè la la sa tutta,
Che mi no gero quello che ha molestà sta putta?
La libertà m'ho tiolto de correr qua anca mi,
Perchè la la finissa de pensar mal cusì.
Mi Siora la respetto, ghe baso anche i zenocchi
Ma se volesse farghela ghe la faria in ti occhi.
Me pareria de rider de star sin domattina
Sconto là drento, a far l'amor con Truffaldina.
Ma no vol veder omeni le putte, che ze bone
E mi, Siora, no posso più sopportar le Done
Onde s'anca la vede qualcossa tal... e qual....
La rida, che sicuro no ghe niente de mal. *par.*

Virg. Ora siam sole, e schiette le cose dir si ponno.

Truff. No cara ella adesso, perchè casco da sonno.
Solamente a una cossa la fassa riflession,
Che in grazia sua mi ho persa la mia riputazion.
Star con un omo in camera de notte a tu pe tu
L'è una cossa, Lustrissima, da no dormirghe su.
Basta, per amor suo no so cossa che fasse

Ma forſe un altra volta chi ſa come l'andaſſe?
Virg. Andrà ſempre beniſſimo, quando avviſata io ſia
E che nulla v' accada tutta la cura è mia.
Don Cirillo sì debole non ho creduto mai;
Ma la ſua debolezza vuò che li coſti aſſai.
E giacchè l'amor ſuo tener non ſeppe in ſeno,
Voglio che vi regali trecento ſcudi almeno. *par.*
Truff. L'è giuſto quel che cerco de fargheia a ſta Siora;
E pò ſora marcà farme pagar ancora.
E laſsè pur, che i cria, aqua ma no tempeſta:
Per farſe correr drio, Donne, la ſtrada è queſta. *p.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Altra ſtanza con porta in mezzo: tempo di notte.

SCENA PRIMA.

D. Maſſimo ſolo.

Maſ. NOn poſſo prender ſonno, tanto mi dà martello,
Che il padre mio ha deciſo in prò di mio fratello:
Barbaro padre ingiuſto! non compatiſſe amore,
Quando ad amar m' inſegna con tanto ſuo roſſore.
Io morrei di ramarico prima di domattina,
Se non mi conſolaſſero le glorie della China.
Donna Giacinta anch' ella del caſo diſperata,
Oh che miſera notte! avrà ſin or paſſata:
Io ſpoſar ſua ſorella perchè il maggior ſon io?
Donna Giacinta a forza ſpoſar il fratel mio!
Non ſarà, non può eſſere, ſe queſte mie preteſe
Spalleggiarſi doveſſero dal vincitor Chineſe.
Andremo anche alla China l' uno dell' altra a lato;
Là cercheremo aſilo da un genitor ſdegnato.
L'idolo mio mi diſſe, che al bujo quì l' aſpetti
Per maturar i noſtri cautiſſimi progetti.
Ma, s' ella vien, non voglio dimore ad ogni patto,
E ſia quel che ſa eſſere, vo che fuggiam ſul fatto.
Ma, ſe amor non m' inganna, qualcun di là s'appreſſa
Mi par, ſebben coperta, Donna Giacinta.... è deſſa.

SCENA II.

Arlechino da Donna, e detto.

Arl. (ME par che la sia l'ora da andar da Truffaldina,
E son vestio che paro Madama Franceschina.
La m'ha dito che vaga, e la so porta è quella,
Batto, e no cerco altro.)
Mas. Eccomi quì, mia bella,
Arl. (A mi ste cirimonie? sto sior m' ha tolto in fallo,
Ma qua ballar bisogna zacchè m' ho messo in ballo.)
Mas. Ben mio, non rispondete?
Arl. Sono sfredita un poco.
Mas. Sarà l'aria notturna.
Arl. Son sgionfa dal siroco.
Mas. V'intendo a discrezione, tanto parlate piano;
Ma quì, ben mio, non vale perder il tempo in vano.
Arl. Cossa voleu che femo? ziogar alle manatole?
Mas. Forte, che non v' intendo.
Arl. El m'ha rotte le scattole.
Mas. Ora, ben mio, fa d'uopo cogliere il contrattempo;
E fuggirsene insieme.
Arl. Adesso no gho tempo.
Mas. Perchè? Sapete pure, che sempre amore ha fretta.
Arl. Perchè gho un altro nolo sta notte, che m'aspetta.
Mas. Io non capisco nulla questo parlar fra' denti.
Deh! questi non perdiamo dolcissimi momenti.
Ho pensato, ho risolto, ora fuggir si deve;
E andar fino alla China.
Arl. No gho miga la freve.
Mas. La febre? Chi è costei? Non è chi l' ho creduta;

E vuò vederla in viso. [a]
Arl. Adasio, che son putta.
Mas. Ah! bricone e birbante, così mi tieni a bada?
Arl. Se lassa star le Donne, che va per la so strada.
Mas. Che mascherata è questa? Io vuò saper anch' io;
Nè deve far un servo la simia al padre mio.
Guai, se di quanto udisti tu parli a chicchessia.
Ti mando per Eunuco al Can di Tartaria. *par.*
Arl. Ho scapolà ancha questa, e lassa pur che 'l diga;
Che mi batto alla porta, per desmisciar l' amiga. [b]
Oh de casa?

SCENA III.

Truffaldina, e detto.

Truff. CHi è?
Arl. Son mi.
Truff. Cossa te piase?
Perchè cusì vestio? Eh via, matto, va in pase.
Arl. No m' ave ditto vu, che vegna cara Siora;
Che me vesta da Donna...
Truff. Sì: ma ti vien a st' ora?
Arl. L' è dopo mezza notte.
Truff. L' è zorno, mamaluco;
Va a verzer i balconi.
Arl. Me fe restar de stucco.
Ma no se poderave, zacchè la cossa è fatta,
Star un tantin in camera.
Truff. No son miga una matta.
Ho sentì la parona che la ze desmisiada;
E se qua la te catta, saria ben intrigada.
Arl. Cossa ve polla far: dirè; l' è mio mario;
E lasse che la fazza, che mi no tiro indrio.
Truff. Via che ti ze imbriago, e va a dormir un poco.
Arl. Così me trattè adesso?

(a) *In atto di scoprirla.*
(b) *Batte.*

Truff. Cossa hoi da farte, alloco?
Arl. Deme indrio la mia roba, che no ve vojo più;
Deme i mij bezzi indrio.
Truff. Mermeo, cucurucù.
Arl. Za lo volevo dir, che se una baroncella,
Perchè ghe somegievi qualcossa a mia sorella.
Truff. No dir cusì, Arlechin, che te dirò ben mio,
E ti te pentirà.
Arl. Deme i mii bezzi indrio.
Truff. Quattro pugni in tel muso, te dago co ti vol.
Arl. Bisogna mo provarse.
Truff. Che sì, che ti li tiol?
Arl. Porta rispetto all'abito.
Truff. Ti pari Chiara matta.
Arl. Voleu metter sto muso?
Truff. L'è un muso da zavatta.
Arl. Oh cospetto del Diavolo! no son mo tanto brutto;
E dalla to parona vago a contarghe tutto.
Striga de cento strighe!
Truff. Simiotto malegnazo.
Arl. Che sì, che vago?
Truff. Oibò!
Arl. Varda mo qua. (*a*)
Truff. Bon viazo.
Arl. Dime se no ghe vago, che son un manigoldo.
Truff. Vaghe cusì vestio, che mi te dono un soldo.
Arl. De cossa hojo paura? la colpa sarà toa;
E sta volta la dopera un manego de scoa. *p.*
Truff. Che 'l vaga pur sto alloco, che so cossa ho da dir,
In fazza alla parona, per farlo scomparir.
Giusto qua lo volevo; e se ello me da drio,
Sta volta senza fallo Zanetto è mio mario. *p.*

SCE-

(a) *In atto di partire, poi si ferma.*

SCENA IV.

Virginia, Giacinta, e D. Cirillo.

Ciril. VEnite qua, che in queste frescb'ore matutine
Delle discordie vostre veder io voglio il fine.
Che ridete, Signora?
Giac. Rido, perchè ne ho brama.
Quanto mi piacevate vestito da Madama!
Ciril. Uh che caldo!
Virg. Finiamola con simili vivezze.
Voi pur, sorella, avete le vostre debolezze.
Giac. E voi siete lo specchio delle Matrone antiche.
Ciril. Questo è un andar, Signore, a caccia di formiche.
Veniamo a ciò, che importa, ch'io sono un uomo onesto,
E del buon padre vostro il testamento è questo:
A voi, che siete Vedova, la dote egli concede;
E voi, che siete nubile, lascia del resto erede.
Ma questa eredità tra voi divisa ei vuole,
Quando i miei figli vogliano sposar le sue figliuole.
Egli li amava al paro di voi figlie dilette,
Perchè era delirante di nuove, e di Gazette.
Per non mancare adunque a' saggi suoi consigli,
Jeri alla scelta vostra ho abbandonati i figli.
Ma perchè son discordi, e l'una più si stima;
Sia del cadetto l'ultima, sia del maggior la prima.
Sbrighiamlo questo imbroglio, ch'or ho calda la testa,
Piucchè per quanto ho fatto, per quanto a far mi resta.
Giac. Quello, che resta a farsi si sbriga in due parole,
Che per me ci vuol poco.

Virg.

Virg. Troppo per me ci vuole.
Voi ſiete una civetta, che ha voglia di marito;
Ma quello, che vi tocca, s'ha da chiamar pentito.
Io ſo coſa ſon uomini, e prima di dar loco
Ad un ſecondo ſpoſo, voglio penſarci un poco.
Ciril. Uh che caldo con queſto prudenzial rigore!
Giac. Prudenza voi la dite? Dite piuttoſto amore.
Una civetta io ſono; ma parlo ſchietto almeno;
E Madama Prudenza tra i fior copre il veleno.
Se ſpoſa la volete, ſenza che ſia prudente,
Offrite a lei Zanetto, che il prende immantinente.
Ciril. Zanetto? Oimè che caldo!
Virg. Signor, non le credete.
E voi per voſtro meglio, ſorella mia, tacete.
Ciril. No; laſciate che dica. Tutto ſaper io deggio;
Perchè di voſtra teſta non riſolviate il peggio.
Dunque Zanetto amate? Ma ſaria pur men male
In vece dell'Agente d'amar il Principale.
Voi mi piacete tanto, che caldo! mia Signora,
Se vi piaceſſi anch'io, ſareſte mia ſinora.
Virg. Oh! per regola voſtra, in faccia io ve lo dico,
Nè voi, nè i figli voſtri non mi piacete un fico.
Ciril. Anch'io per voi, Madama, non ſono più qual era;
E più di voi mi piace la voſtra Cameriera.
Virg. Eh! dopo queſta notte ne ſono perſuaſa,
Ma per farvi un piacere la caccierò di caſa.
Ciril. Uh che caldo, (*a*) Signora! Voi dite alla ſorella,
Che s'ella mi fa queſta, io gliela ſo più bella.
Virg. Che vorreſte voi farmi? parlatemi pur ſchietto;
Ciril. Spoſar la Truffaldina per far a voi diſpetto.
Giac. Queſta la goderei.
Virg. L'accoppo di mia mano,
Se fate un parentado tanto dal mio lontano.

Ciril.

(a) *A Giacinta.*

Ciril. Lo vedrete, Madama, e intanto io vi conſiglio
Colla prudenza voſtra ad iſpoſar mio figlio.
Virg. Farò quello che voglio; ma pagherammi il fio
Colei, ſe la ſpoſate.
Ciril. Farò che voglio anch'io.
Giac. Così va a meraviglia. A modo ſuo ciaſcuno;
Che andando di tal paſſo, non farà niente alcuno.
Ciril. Farò più che non crede la ſciocca mia indovina,
Spoſarete Zanetto, ed io la Truffaldina.
Ma il teſtamento è chiaro del voſtro genitore;
E de' ſuoi cenni eſtremi io ſon l'eſecutore.
D'una diſubbidienza i danni in voi ſon grandi;
Ed io per mia ventura non ho chi mi comandi. *parte.*
Virg. Queſto non l'aſpettavo, che dando i figli a noi,
Una mia Cameriera ſpoſaſſe egli dappoi.
Del parentado noſtro non s'ha a ſoffrir lo ſcorno,
Se d'ogni noſtra ſpeme pur decideſſe un giorno.
S'ha da cacciar di caſa colei, che lo innamora;
S'hanno da oppor al padre i ſuoi figliuoli ancora.
E ſe voi non movete nè paſſo, nè parola,
Finchè avrò fiato, e vita baſto per tutti io ſola.
Giac. Eh! laſciate che faccia a ſuo piacere adeſſo:
O ch'egli con Zanetto v'obbligherà allo ſteſſo.
Spoſi chi vuole ognuno, chi vuol vada in rovina;
Mi mandino a marito al Meſſico, o alla China.
Io non farò per queſto, che naſca un precipizio,
Perchè tutto ha rimedio dove che c'è giudizio.
Ma in tutta queſta caſa non c'è niſſun, che n'abbia,
Siete tanti merlotti, e tante gaze in gabbia.
Virg. Ecco la dottoreſſa, che ſa acchetar le riſſe.
Quanto ne riderebbe qualcun che vi ſentiſſe!
Che voi ſiete una pazza, la Zia ſempre ha deciſo.

Giac.

Giac. La Zia doveva attendere a imbellettarsi il viso.
Virg. Oh se quì nostra Madre risuscitasse un tratto!
Giac. Mia Madre tornerebbe a far quel ch'ell'ha fatto.
Virg. Cosa ne dite, o Donne, di queste belle regole?
Giac. Quelle che a voi somigliano saran tutte pettegole.
Ma alle Donne di senno, e ad ogni Donna onesta,
Viver, e lasciar vivere la prima legge è questa. *p.*
Virg. Tutti ho contrarj in casa; e son da tutti oppressa;
Ma pur, di tutti ad onta, non mancherò a me stessa.
Zanetto alle mie piante cercar dee compassione;
Non deve Truffaldina sposar il suo padrone.
E tanto adoprarò con lor d'arte, e d'orgoglio,
Che per amore, o a forza quel che vogl' io, lo voglio. (*a*)

SCENA V.

Arlechino, e detta.

Arl. ALto là, ponto, e virgola.
Virg. Che vuoi sciocco?
Arl. La tasa.
Virg. Dove vai in questi abiti?
Arl. In mascara per casa.
Virg. Se tu perdi il cervello cogli altri in questo dì,
Voglia io non ho di ridere.
Arl. Dassenno gnanca mi.
Anzi vegno da ella, perchè la me giustizia.
Virg. Io non so già il carnefice.
Arl. Se fa per amicizia.
Virg. Con chi l'hai tu balordo?
Arl. La gho con Truffaldina.
Virg. Cosa ti fe colei?

Arl.

(a) *In atto di partire.*

Arl. Culia la me saffina.
De far l'amor con mi geri la m' ha promesso;
La m' ha magnà le viscere, e la me impianta adesso.
La m' ha ditto che vaga così vestio stanotte;
E po la me manazza de darme delle botte.
La me costa un tesoro, che adesso el se pol dir;
Son sta senza disnar, son sta senza dormir:
La m' ha magnà el salario, i avvanzi della tola,
Anca le scarpe vecchie; e tutto ghe fa gola.
In somma l'ha ridotto culia con bella rasa
Un omo de sta sorte a far rider la casa.
Virg. (Questa m' arriva nuova; ma se per suo marito
Darlo a colei potessi, tutto saria finito.)
Sentimi: il caso tuo merita compassione;
E ti vo far giustizia.
Arl. L'è assae tra Donne, e Donne.
Virg. Perchè?
Arl. Perchè el proverbio ze scritto in ti lunarj:
Can no magna de can.
Virg. Tutte non siam del pari.
E tel farò vedere, giacchè colei s' accosta,
S' io son da lei diversa.
Arl. Par che la vegna a posta.

SCENA VI.

Truffaldina, e detta.

Virg. VEnite pur avanti, che sento quì un' accusa,
E da me cose tali dissimular non s' usa.
Voi prometteste amore a questo scimunito?
Truff. Siora sì, e ghe mantegno quel tanto, che gho ditto.
Virg. Ma non odiate gli uomini? Non vi fur sempre ignoti?
Truff. Eh questi no ze omeni: questi i me par simiotti.

A co-

A costù gho promesso, che ben mi ghe vorrò;
E ghel vojo, Lustrissima, ghel vojo.
Arl. Siora no.
Virg. Se voi l'amate adunque, qual strano umor vi coglie
Di mancar di parola, e non vi far sua moglie?
Un matrimonio tale, giacchè gli fu promesso,
Anch'io tra voi l'approvo, anzi lo voglio adesso.
Meco non si contrasta, quand'io son persuasa;
O sposarlo anzi sera, o pur fuori di casa.
Truff. Perchè fora de casa? cossa hoi fatto de mal?
Arl. Eh! no se allontanemo dal ponto principal.
M'avè promesso, e basta; vostro Mario mi son.
Truff. No t'ho promesso niente, e ti ti ze un buffon.
Ghe credela, Lustrissima, a tutto quel che'l dise?
De sto salgher mi vojo mostrarghe le raise.
L'è un babuin, Lustrissima, e'l gha tanto cervello,
Che parlando col muro, ghe par che i parla a ello.
D'uno vestio da Donna el n'ha sentio a parlar;
E subito al paron la scimia ello vol far.
Busiaro po ghel dago, busiaro d'una sorte,
Che le persone vive, el vol, che le sia morte.
Salla, che sto furbazzo per casa a dir l'arriva,
Che so sorella è morta, e mi so che l'è viva.
La varda se se pol crederme tanto matta
De farghe una promessa, la qual no la va fatta?
Devo volerghe ben, e mi el perchè lo so;
Ma sposar Truffaldina sto alloco? Siora no.
E se gho da dir tutto, per no far più bordello,
Sposarlo mi no posso, perchè l'è mio fradello.
Virg. Vostro fratel costui?
Arl. Ah striga indiavolada!
Ti ze po mia sorella, e ti me l'ha ficcada?
Truff. Ohe! sastu a sto proposito cossa che te rispondo?
Che co se ze minchioni, no se cammina el Mondo;
E no la creder questa l'ultima, che te tocca,
Che

Che mi te ne farò, finchè gho lengua in bocca.
Arl. No vojo sentir altro; e tienmeli pur sconti;
Che vago a despogiarme, e po faremo i conti;
Ma parecchia quel liogo, dove che le va dae,
Che voi mandarte a Bergamo a forza de peae. *p.*
Truff. Chi ghavesse paura de quella testa storta!
Virg. Finiamo queste ciarle, che d'altro ora m'importa.
Giacchè sorella sua siete senz'altro esame,
Perchè venir da Bergamo?
Truff. Perchè ghavevo fame.
A casa soa costu mai nol mandava un bezzo,
E'l mio povero pare l'è morto, che l'è un pezzo.
Mi credevo d'aver un po de abilità;
Mia Mare gera vecchia, la sa, come la và.
Tutti a mi me diseva, ch'ero una maravegia.
Perchè no se dà sempre fradei, che se somegia,
Così la mia fortuna risolto ho de tentar;
E mia Mare m'ha ditto: vattene a guadagnar.
Son partia, ho fatto el viazo, geri son arrivada;
Ho trovà Vossustrissima in mezzo della strada;
Ella m'ha tiolto in casa, come una gatta in saco;
In casa soa ho trovà sto mio fradel macaco;
Ghe l'ho dada da bever; e ello m'ha credesto:
Nè gho altro da dirghe; perchè l'ha visto el resto.
Virg. Ditemi il principale, ch'io vidi in queste soglie;
Cioè che Don Cirillo vorrebbe voi per moglie.
Truff. No so niente, Lustrissima.
Virg. Lo so ben io, e non credo,
Che sarete sì ardita d'opporvi a quel ch'io vedo.
Farmi non dee una serva in casa mia tal scorno;
E se me lo facesse, sen pentirebbe un giorno.
Truff. Mel disela dassenno!
Virg. Da scherzo io mai non parlo.
Truff. El paron vol sposarme?
Virg. Capace egli è di farlo.
Ma

Ma preſſo un tal marito per voi quì non c'è luogo;
E voi nol prenderete.
Truff. Daſſenno, che lo tiogo.
Virg. Prenderlo voi, ſfacciata?
Truff. Bella! coſſa hoi da far?
Trovo la mia fortuna, e l'ho da refudar?
No ſarò za la prima s'anca in do zorni, o trè
La m'aveſſe da veder in ſcuffia, e in andriè.
Oh! lo tiogo daſſenno, e ſon reſſolutiſſima
Tanto che me par d'eſſer un tocco de Luſtriſſima.
Virg. Luſtriſſima pettegola, la vuoi tu veder bella.
Truff. La me porta riſpetto, che ſon quanto l'è ella.
Virg. Ti darò degli ſchiaffi quanti portar ne puoi.
Truff. Alle Donne de rango ſe gha da dar del voi.
Virg. Non ti piacevan gli uomini? Queſta non mi ſi nega.
Truff. Coſſe, che diſe tutte per far che le ſe prega.
Virg. Villana rapezzata!
Truff. Farò ben, che'l me fazza,
Da ſtraſcinar per caſa la coa longa do brazza.
Virg. Garbo non hai da Dama.
Truff. L'aſpetta un pochettin;
No parerò più quella co ſon in tabarin.
Virg. Guardate là che pazza!
Truff. Da ſenno me rincreſce
De no aver un anello per dir quanto quel peſce.
Virg. Finiamola, inſolente, che invan ti pavoneggi,
E ti farò vedere, che i detti miei ſon leggi.
Se Don Cirillo ancora voleſſe oggi ſpoſarti,
Tu devi quì promettermi di ricuſarlo, o parti.
Non replicar parola, nè far la Dottoreſſa.
Truff. Adaſio, che ſte coſſe no ze da farle in preſſa.
Mettemoſe a tolin, parlemo colle bone;
Come, che tra de elle faria do Zentildone.
Co gho da far ſervizio, mi vojo la mia balla:
Se no ſpoſo el paron, ſu via, coſſa me dalla?
Virg. Per queſto ho da pagarti?

Truff.

Truff. La ze roba da vender.
Virg. (Prendiamola in parola.)
Truff. Via coſſa vorla ſpender?
Virg. Quanto ſai domandarmi?
Truff. Ghe parerave aſſai
Cinquecento Ducati?
Virg. No, che da me li avrai;
Ma chi poi m'aſſicura?
Truff. No i vojo avanti tratto;
Ma che no la me manca, quando el ſervizio è fatto.
Virg. Non ſpoſar Don Cirillo?
Truff. Che ſerve? patti chiari.
Nol ſpoſo, ſe'l me copa.
Virg. Ed io pronti i denari.
Ma come vuoi tu fare?
Truff. No la ghe penſa ella;
La me parecchia i bezzi, che mi li go in ſcarſella.
Virg. N'ha più del biſognevole l'erario mio diſtinto;
E ſe tu non m'inganni, un gran puntiglio ho vinto. *parte.*
Truff. Mi no la burlo certo, e ſo come ho da far,
Ma altri cinquecento ne vojo anca trovar.
Perchè Zanetto ancuo no m'abbia a dir de no,
Mille ghe n'ho promeſſo, e mille ghe i darò.
Co i vegnirà a ſcoverzer la burla, che gho fatta,
Biſognerà che i taſa, o pur che me la batta.
L'aſtuzia no val niente, ſe ben no la ſe impiega:
E po chi no ſe ajuta al mondo ancuo ſe niega.

SCENA VII.

D. Cirillo, e detta.

Ciril. TRuffaldinetta mia, gran caldo questa notte!
Solo al pensarci io sudo.
Truff. La varda che pissotte!
Cossa ghe importa a elle, che la vegna a trovarme?
Chi ghel pol impedir, se 'l vol anca sposarme!
Se me toccasse a mi, zacchè i m'ha messa in ballo
Vorria farghela veder.
Ciril. Vi sposo senza fallo.
Ah che caldo, ben mio, mi fan gir alla testa
Que' prezioſi momenti; ma un dubbio oggi mi resta.
Truff. Perchè?
Ciril. Perchè sposarle a figli miei m'affretto,
E sento che una d'esse vorria sposar Zanetto.
Questa cosa pregiudica a miei privati affari;
Perdo una ricca dote, deggio sborsar denari.
Ah! che caldo al pensarci; e non ci trovo intanto
Ripiego alcun, che vaglia.
Truff. Per questo ghe vol tanto?
Mi, Donna, come son, cosa me vollo dar,
Se con Zanetto a monte fasso ste nozze andar?
Perchè l'è al can de bezzi, scometto che 'l ghe tende:
Quattro soldi alla man, la so novizza el vende,
Mi so quello, che digo; e se 'l vol far la prova,
El lasa far a mi.
Ciril. Proviamo pur, se giova.
Cosa si può donargli?
Truff. Almanco, mi diria,
Cinquecento Ducati.

Ciril. Che caldo, anima mia!
Non basteriano cento?
Truff. Cento no ghe pol far.
Doman nol ghe n'ha più, e 'l torna a scomenzar.
Ciril. Ma tutti cinquecento....
Truff. Ma po co nol vol spender
No son una putella da darmela da intender.
No credo più al so ben, no credo ste fumane,
No vojo le so nozze, che ze troppo lontane.
Quei, che vol ben, i spende, e no i sparagna el suo,
Nè i aspetta doman co i pol sposarse ancuo.
Che 'l se petta i so bezzi, e tutti i so suori;
Che a mi me torna conto taccarme a' servitori,
Perchè i ghe n'ha pochetti; ma i spende quel che i gha;
E mi tutto me comoda, ma i vojo veder là.
Ciril. Zitto, che vado subito; e vi sarà contato,
In due momenti il soldo, se ben son già sudato;
Truffaldinetta bella, ne lascio a voi l'imbroglio;
Vada quel che sa andare, ma sposa mia vi voglio. *parte.*
Truff. Se questa me riesce, me voi tegnir in bon,
El s'ha po da scoverzer al fin sto pettolon.
Ma co gho i bezzi in man, e che sarò sposada
I dise, che la soma se drezza drio la strada.

SCENA VII.

Zanetto, e detta.

Truff. ECusì? cosa femio de quel che m'avè ditto?
Zan. Ohe! i mille Ducati li gho cattai; ma zitto.
Zan. Da chi mai cara vu?
Truff. Zitto, che vel dirò.
Ma qua parlemo d'altro sul serio tutti do.
Me voleu ben Zanetto?

Zan. Magari vu, Saſſina,
Me ne voleſſi tanto!
Truff. Chi ſongio mi?
Zan. Arlechina.
Truff. L'anema mia, ſe diſe, le mie viſceronazze!
Zan. Eh queſti qua ze nomi, che va per le ſcoazze.
Truff. No ſerve; a mi i me piaſe, e col volè ſaver,
Mi vojo, che a drettura vu me chiamè mujer.
Zan. Queſta la ſe ghe intende, co mia mujer ſarè.
Truff. Ma ghe ſarojo po?
Zan. Che dubbio ghe n'avè?
Truff. No ſo niente; vu altri ſe corli, ſe ſcavezzi,
E mi voi veder come ancuo ſpendo i mii bezzi.
Prima de conſegnarve in man mille Ducati,
Vojo, che con do righe ſtendemo i noſtri pati.
Vojo a conto de dota, che femo ſu, e ſu,
E che abbiè da ſpoſarme drento do zorni al più.
Ghaveu difficoltà?
Zan. No ghe n'ho niente affatto.
Qua ghe ze el calamar, e ſcrivo ſto contratto.
Truff. Caro coſtù! ſe vede, che ti ze po un bon putto.
Zan. Abbiè pazienza ancora, che no avè viſto tutto:
Truff. Via ſcrivè, e deſtrighemoſe prima che qua i ne catta.
Zan. Oh coſpetto del Diavolo! l'è giuſto qua la matta.
Truff. Niente: ſteme a ſentir, come che ghe la imbrojo.

SCE-

SCENA IX.

D. Virginia, e detti.

Virg. Siam quì a converſazione?
Truff. Giuſto ella qua la vojo.
Gero in neceſſità de doperar ſto Sior,
Per ſcriverme una lettera, d'un che me fa l'amor.
Mi po la copiarò debotto, come va,
E la m'ha da ſervir per quello, che la ſa....
Perchè mandar a Bergamo vojo quel ſervizietto;
E po mi andarghe drio, quando ze tutti in letto.
Gho ditto a quell'amigo, che 'l vegna dove ſon,
Ma ſubito che 'l vien mi ſcampo da ſcondon;
E ghe laſſo la lettera ſcritta ſul tavolin;
Perchè ello poderave mandarme drio Arlechin.
(La doveria capirme; e ſe a capir la ſtenta,
Ghe parlo cusì in zergo, perchè ſto Sior nol ſenta.)
Virg. V'intendo a diſcrezione; nè vaglion quì i preteſti,
Perchè fidarmi io voglio, e i ſoldi miei ſon queſti.
Truff. Se fidela de darmeli adeſſo avanti tratto?
Virg. Mi fido, perchè voglio che andiate via ſul fatto.
Sbrigate pur la lettera, che da coſtui vi preme;
Ma preſto, che non voglio vedervi troppo inſieme. *parte.*
Truff. Tiolè mo qua, che queſti intanto è guadagnai.
Zan. Queſti, per quel che ho inteſo, i ze bezzi robai.
Li tiogo non oſtante, perchè tempo ghe ze
Da liquidar ſti conti.
Truff. Fenimola, e ſcrivè.
Zan. Qua l'è quaſi impoſſibile far niente de ſcondon,
Perchè vien qualcun altro.
Truff. Zitto, che l'è el paron.

Ma no ve movè niente, che mi me lo deſtrigo.
Giuſto ello lo volevo, perchè ze qua l' amigo.

SCENA X.

D. Cirillo, e detti.

Ciril. LO vedo, e mi fa caldo.
Truff. Ghallo quei bezzi adoſſo?
Ciril. Son quì; ma vorrei prima....
Truff. Adeſſo mo no poſſo.
El me daga ſti bezzi, che me pol dar ſoccorſo;
Perchè ſon giuſto adeſſo nel caldo del diſcorſo.
L'è duro el galantomo, e'l ſe vol far pregar;
Ma mi ſon impegnada, e la vojo ſpontar.
Ciril. Ma ſe poteſte a meno.....
Truff. Oh! tirarò el mio prezzo,
E quello, che ſparagno l'è ſuo ſin in t' un bezzo.
Ma el vaga, caro ello, el vaga via de qua,
Perchè ſe tardighemo ſte nozze le ſe fa.
Ciril. Vado immediatamente, e ci vedrem tra poco;
Ma voi non vi ſcordate, che ſon per voi di fuoco. *parte.*
Truff. Anca queſto l'è andà, e drento a ſto ſacchetto
Ghe ze el reſto de' bezzi.
Zan. Robai, mi ghe ſcometto,
Ma non importa niente, che poſſo remediarghe.
Truff. Se cusì no ve comoda, no ſo po coſſa farghe.
Zan. Sì, me comoda tutto, co ſe contenta vu;
Ma per far ſto contratto l'è meggio andar de ſu.
L'ho ſcritto più de mezzo intanto che parlevi;
Ma qua biſogna lezer ſe l'è come diſevi;
Perchè ſe anca doveſſe reſtar a lavri ſutti;
Co ſemo alfin contenti nu do, contenti tutti. *parte.*
Truff. Me piaſe, che Zanetto ſia tanto delicato,

Nè vojo mi che'l faſſa quello, che no va fato.
A nu che ſemo Donne ze lecito qualcoſſa;
E zacchè no i me ſtima, l'è ben, che i me cognoſſa.
Che quando po ſpoſada Zanetto m' averà,
Dirò come ſe diſe: ſarà quel che ſarà. *par.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Camera come nell' Atto precedente.

SCENA PRIMA.

D. Maſſimo, e D. Roberto.

Rob. SOn quà colle novelle venute di Levante,
A farvi teſtimonio, che ſiete un ignorante,
Maſ. Colla carta geografica ſon qua a moſtrarvi anch' io,
Che le voſtre novelle non fanno al caſo mio.
Rob. Ecco la gran vittoria, di cui ſuperbo andate:
Le truppe della China ſi ſono ritirate.
Eran tre giorni, e più, che il Can di Tartaria
Loro tenea alla coda la ſua cavalleria.
Se preſto non ripaſſano il fiume, e la muraglia,
Schivar non ponno un altra fieriſſima battaglia.
La vincerà anche queſta, ch' io ſon ſempre indovino;
Vittorioſo il Tartaro andrà ſin a Pecchino;
E il violator de' patti Chineſe contumace
Si vedrà ſupplichevole a domandar la pace.
Maſ. Che follie! che ſpropoſiti! e quanti in una fiata?
Ombra non c' è di vero in queſta ritirata.
Guardate; erano quì le truppe della China;
E là accampava il Tartaro non lunge alla matina.
Diavolo! come mai, per dare il grande aſſalto,
Di là ſin quà fe il Tartaro in quella notte un ſalto?
Come mai traverſò quei monti, e queſte valli?
Come ſe in queſto fiume guazzar fanti, e cavalli.

Buffonerie fratello, che in genere di guerra
Un po di Geografia le fa cader per terra.
Vadan pure a Pechino, quando che loro agrada,
Per di quà i voſtri Tartari s' hanno d' aprir la ſtrada.
Quì c' è il bravo Sciacun con cento battaglioni:
Chinian con trenta milla accampa in que' valloni.
Col forte dell' Eſercito il Re colà ſen gia:
Per dove ha da paſſare il Can di Tartaria?
E poi, dopo la rotta ch' ebbe ſu quel cammino,
Ha altro per la teſta, che andar ſino a Pechino.
Rob. Rotta voi la chiamate? Queſta non più s' inteſe
E dirſi può la voſtra Vittoria alla Chineſe.
Sì fan batter ben bene, perdon il lor bagaglio,
Si ritirano oppreſſi di fame, e di travaglio:
Non han più Generali, non han più nome, o gloria,
Non v' è più China al mondo, e cantan la vittoria
Anch' io così sò vincere, e ſo per mio ſolazzo
Far travedere il mondo.
Maſ. Eh! che voi ſiete un pazzo.
Rob. E voi ſiete una beſtia.
Maſ. Vuol eſſer geografia.
Rob. Biſogna aver carteggio col Can di Tartaria.
Maſ. Delle gazzette voſtre io vorrei far altro uſo.
Rob. Ed io la geografia vi peſtarei ſul muſo.
Maſ. Se così tracottante vi fa donna Giacinta;
Io ſo, che non ancora la cauſa voſtra è vinta.
Rob. Ed io ſo, che per voi non c' è ſperanza alcuna,
Se non ite alla China, per far con lei fortuna.
Maſ. Buono per voi, che taccio perchè mio padre arriva.
Rob. Male per voi, che il vedo di luna aſſai cattiva.

SCENA II.

D. Virginia D. Giacinta D. Cirillo, e detti.

Giac. SU finiam queſte liti, e a me vi rimettete.
Rob. I Tartari han vittoria.
Maſ. Oibò, non gli credete.
Giac. Eh! ch' io con voi non parlo, ma parlo al padre voſtro;
E a mia ſorella iſteſſa il ſuo dover le moſtro.
Quando ella di Don Maſſimo voglia accettar la mano,
So poi, che Don Cirillo ſarà con noi men ſtrano,
Un matrimonio vile offende il noſtro orgoglio.
Ciril. Uh! che caldo mi fate! Voglio ſpoſar chi voglio.
Giac. Ma mia ſorella è pronta di far a modo mio,
Solo che voi cediate.
Virg. Voglio che voglio anche io.
Giac. Troppo fia grave il danno di voi, della famiglia;
Credete ad una Donna, che il voſtro ben conſiglia.
Anch' io m' addatto in parte all' onor mio, alla gloria
Del noſtro parentado.
Rob. Madama, oh che vittoria!
Giac. E non vorrete voi; che ſiete uomo attempato,
Che ad una vil paſſione dia legge il voſtro ſtato?
Truffaldina, e Zanetto coſa hanno poi di bello,
Da far, che all' una, e all' altro l' amor vada al cervello.
Ciril. (Truffaldina? Oh che caldo!)
Virg. [Zanetto a ſuo malgrado.]
Rob. I Tartari....

Maſ.

Maſ. I Chineſi....
Giac. Eh! che io ſon ſtanca, e vado,
Parlo quì con due ſtatue, che a me voltan la ſchiena,
E mi rompono il capo due pazzi da catena.
Spoſate chi volete... dite, quel che vi aggrada,
Che più di tutti quattro è pazzo chi vi bada. *p.*
Rob. Raggiungo la mia ſpoſa, perchè s' ella il deſia,
Io voglio perſuaderle, un viaggio in Tartaria. *p.*
Maſ. Oh! s' inganna mio padre, ſe ad eſſo la deſtina.
Mia ſpoſa ha da volerla, o ch' io vado alla China. *par.*
Virg. Siamo ſoli.
Ciril. Uh che caldo!
Virg. Capite voi!
Ciril. Ho capito.
Virg. Truffaldina!
Ciril. Zanetto!
Virg. Per moglie?
Ciril. Per marito!
Virg. Oh! ne rido da vero.
Ciril. Intanto io mi fo freſco.
Virg. Freſco però, che ſcotta.
Ciril. Si ride anche in cagneſco.
Virg. Ma non la ſpoſarete.
Ciril. Io sì; ma voi ſcherzate.
Virg. Che no, ch' io pur non ſcherzo?
Ciril. Che caldo voi mi fate!
Virg. Queſta non la vincete, ſe degli avvanzi miei
Cinquecento ducati donar doveſſi a lei.
Ciril. Ben altri cinquecento oltre i vantaggi ſui,
Perchè mai non conſenta, voglio donarne a lui.
Virg. Voi non farete nulla, che meco ei fa giornata.
Ciril. E voi farete meno, perchè ella è inamorata.
Virg. Truffaldina?
Ciril. Sì bene.
Virg. Inamorata?
Ciril. Sì.

Virg.

Virg. Di quel Narciſo?
Ciril. Appunto.
Virg. Da quando in quà?
Ciril. In un dì.
Virg. Pazzo, ſe lo credete!
Ciril. Pazza, ſe lo negate!
Virg. Io Vi poſſo convincere.
Ciril. In là; che mi ſcaldate.
Virg. Vi farò ben più caldo, ſe vi diceſſi un tratto
Che Truffaldina è perſa, perchè il negozio è fatto.
Ciril. Quei che v'hanno informata, di ciò ſon mal inteſi.
Cinquecento ducati Zanetto già li ha preſi.
Virg. Preſi? Mi fate ridere; è ſtata Truffaldina,
Che gli ebbe già a queſt'ora; e parte domattina.
Ciril. Eccola quà, e vedremo chi ſappia meglio il vero.
Virg. Vien ſeco anche Zanetto, e ſvergognarvi io ſpero.

SCENA III.

Truffaldina, Zanetto, e detti.

Ciril. OR sì mi creſce il caldo.
Virg. Non val più fare arcani.
Aveſte Truffaldina i ſoldi nelle mani?
Truff. Li gho ſicuramente, e chi no lo vol creder,
Abbia un po de pazienza, che ghe li farò veder.
Ciril. E i ſoldi miei non ſono in voſtre man paſſati?
Zan. Li gho mi quà anca quelli,
Truff. No zelli i noſtri patti?
Virg. Lo ſpoſerete voi?
Truff. Oh mai, come ho promeſſo.
Ciril. E voi la ſpoſarete?
Zan. Non ſon più in caſo adeſſo.
Virg. Come! Che imbroglio è queſto?
Ciril. A queſta io non ci albergo.

Truff.

Truff. Niente non i ſe confonda, che mi ghe ſpiego el zergo.
Cinquecento ducati; patrona, ella m'ha dà,
Con patto che'l paron mai no me ſpoſerà.
Cinquecento el paron m'ha dà de ſoravia,
Con patto, che Zanetto mai ſo mario nol ſia.
Con tutti do da brava me ſon tiolto l'impegno,
Perchè mi me diletto de lavorar d'inzegno.
La coſſa era difficile, per ſtar con lu, e con ella;
No mancar de parola; e aver bezzi in ſcarſella.
Penſando, e ripenſando coſſa podevo far,
Riſolver no ſavevo, per tema de fallar.
Alfin coſſa hojo fatto da Donna de giudizio
Per farghe ſenza chiaccole a tutti do ſervizio?
Ghe ſcometto la teſta, che meggio de cusì?
No ſe pol far, e farlo no pol altri, che mi.
Zacchè lu de Zanetto, Ella de mi la teme,
Salli coſſa ho pensà? che ſe ſpoſemo inſieme,
E tanto el m'ha podeſto allora ſto penſier;
Che adeſſo, che ghe parlo ſemo mario e mujer.
I vaga mo a trovar; ſe ghe teſta più fina;
E i diga; che ze alloca la razza Truffaldina.
Virg. Queſto è un inganno orribile, e voglio in ogni guiſa.
Ciril. Meno caldo Signora, ch'io ſcoppio dalle riſa.
Truffaldinetta mia, vedo, che v'ho perduta,
Ma a conſolarmi un poco tal furberia m'ajuta.
Virg. La furberia è sì fatta di queſti ſcelerati;
Che i miei denari io voglio, perchè ſono rubati.
Zan. I ſo bezzi ze quà; ze quà quei del paron,
Che ſon un omo oneſto, e po un ſpiantà no ſon.
Per ſecondar li ho tiolti, el ſo capricio, e'l mio,
Ma l'intenzion ghavevo anca de darli in dtio.
Sibben ai mii intereſſi ſto ſoldo fa biſogno,
Per carità no'l vojo, per forza, me vergogno.
Se maridà me ſon la ſia pur perſuaſa,

Che

Che queſti no me baſta per mantegnir la caſa;
E ſe per qualcoſs' altro biſogno i me pol far,
Anca via de ſta caſa ne ſaverò trovar.

Ciril. Uh! non mi fate caldo col dir che ve ne andrete.
Va in rovina la caſa, ſe in caſa mia non ſiete.
Voi ci dovete ſtare; ci deve ſtar la moglie,
Vi darò io de' ſoldi, quand' ella i ſuoi vi toglie.
Che mi conſoli almeno vedendo Truffaldina.

Virg. Io con con coſtei non reſto, nemmen ſin domatina.
Cinquecento Ducati non ſanno la mia ſorte;
Ma con coſtoro in caſa non mai ſino alla morte.

Truff. Baſta ghe penſeremo; e la ghe paſſerà,
Perchè tutto ſe diſe, ma tutto no ſe fa.
Gnanca mi ſtar non poſſo dove ghe un ſervitor,
Che eſſendo mio fradello, me pol far diſonor.

Zan. L'è qua che 'l vien; e certo ſte nozze le ghe peſa.

Truff. El ſoccorſo de Piſa, tre dì dopo la reſa.

SCENA ULTIMA.

Giacinta, Maſſimo, Roberto, Arlechino, e detti.

Giac. NOn ſapete la nuova venuta dalla China?
Sposò Zanetto voſtro la voſtra Truffaldina.
Me l'ha data coſtui queſta gentil novella.

Arl. Siori, che i me giuſtizia ſto Sior, e mia ſorella:
Le ſenta quante coſſe m'ha fatto ancuo ſta ſtriga:
L'è vegnuda da Bergamo, ſenza che mi ghel diga:
Che non l'è mia ſorella, la m'ha tanto zurà.

Truff. A' gnochi de ſta ſorte cusì la ſe ghe fa.

Arl. Taſi, che parlo mi: dame el ſalario indrio,
Le zavatte, el corbame.....

Truff. Quel che ze too, ze mio.

Arl.

Arl. Siora no, perchè a Bergamo avevimo ſpartì
Mezza caregha a vu, e l'altra mezza a mi.
La ſtagnada per mi, el manego per vu;
E dopo avemo fatto del reſto ſu per ſu.
Ti m'ha magnà un teſoro da che ti ze in ſta caſa,
Ti te maridi ancora, e po ti vol che taſa?
Mi t'ho da maridar, e gho le mie preteſe,
Che per dota anca a mi ti m'ha da far le ſpeſe.

Truff. Te le farò ſicuro, e ſto partio nol laſſo;
Perchè magnar ti poſſi, bever, e andar a ſpaſſo.
In vece de ſie lire, perchè ti te la bati,
Arlechin, mi te vojo donar cento Ducati.

Arl. Dov' elli?

Truff. Abbi pazienza.

Arl. Vardè che bona putta,
Che ze mai mi ſorella!

Truff. A pian, ſcoltela tutta.

Arl. Non avemo ſpartì mai gnanca una ceniſa,
E me ſaria cavà per ella la camiſa.
Dov' elli ſti Ducati?

Truff. Finchè ti parli ti,
No ghe bezzi, e chi vol, biſogna far cusì:
Tior i to ſtrazzi in ſpalla, tornar alle vallae,
Che con cento Ducati ti pol ſtar ben aſsae.

Arl. E co i ſarà fenii?

Zan. Mi te ne manderò;
Ma dove ſemo nu, no tornar mai.

Arl. Sior no.
Co gho cento Ducati no vojo altri paroni,
Ghe ne magno uno al zorno in tanti maccaroni.

Ciril. Or queſta è accomodata, e ſarei più contento
De' matrimonj voſtri.

Rob. Si fanno in un momento.
Ecco la mano, o bella.

Giac. Quando al gran Can ſcrivete,
Dategli la novella, che ſpoſo mio voi ſiete.

Ciril. E voi, Signora?

Maſ.

Maſ. A voi le nozze mie ſon care?
Virg. Poſſo accettarle anch' io, per non ſaper che fare.
Ciril. Fra tanti matrimonj che caldo, e che ſfortuna!
Tutte mi piaccion, tutte, e non mi vuol niſſuna.
Truff. L'è meggio, Sior; per ella, perchè co ſte fumane
Le Donne poderave ſarghe patir le rane.
La mia parte anca mi ghe n' ho fatte patir;
E come un' Arlechina ſon po da compatir.
No credo, che altro merito in mi ſe troverà,
Che de veder in ſcena un po de novità.
Ghe ze dei Arlechini de più che no ſe ſtima,
Ma po Donne Arlechine credo eſſer mi la prima.
A chi la prima volta intenta qualche moda,
Tutto ſe ghe perdona, e tutto ſe ghe loda.
Poſſo donca anca mi da tutti in ſto momento,
Se no ſpero del plauſo, ſperar compatimento.
Perchè ho da far con zente, che vol de quando in quando,
Per ſo bontà, donarme de più, che no domando.

Fine dell' Atto Qninto.

LA VENEZIANA IN ALGERI.

COMMEDIA.

ATTORI.

SEREMET Beì d'Algeri.

ZUGLAN Agà della Milizia.

ROSANA Sorella di ZUGLAN, e moglie di SEREMET.

ZULIMA Viniziana, ſchiava di SEREMET.

ALFEA Araba, ſchiava di SEREMET.

MOMOLO Viniziano, ſchiavo di ZUGLAN.

RICARD Conſole Franceſe in Algeri.

ANSELMO Padre di ZULIMA, e di MOMOLO.

Soldati Algerini.

La Scena è nella Caſa del Beì.

ATTO

ATTO PRIMO.

Atrio ſoſtenuto da colonnati, che corriſponde al ſerraglio delle Donne, ed al Bagno.

SCENA PRIMA.

Alfea, e Momolo.

Alf. DOve andavi tu adeſſo?
Mom. Giuſto da vu vegniva.
Alf. Momolo, è troppo ſpeſſo.
Mom. No ſiè tanto cattiva.
Alf. In queſt'atrio, in quel bagno io poſſo far la brava
Con gli ſchiavi ſtranieri.
Mom. Anca vu ſe una ſchiava.
Alf. E' ver; ma ſono alfine dagli anni miei primieri
Schiava di Seremet, ch'oggi è Beì d'Algeri.
Mom. E mi da qualche anno ſon ſchiavo d'un Agà,
Che del Beì d'Algeri ze ſuddito, e Cugnà.
In ſta caſa medeſima abita pur Zuglan;
E no ſta la ſo zente molto de qua lontan.
Perchè donca in ſto liogo vegnir no poſſo adeſſo
A chiappar un po d'aria?
Alf. Ci vieni troppo ſpeſſo.
Mom. Coſſa voleu per queſto?
Alf. Saper voglio il perchè.
Mom. Ghe vegno per qualcoſſa.
Alf. Sarebbe mai per me?
Mom. Per vu?
Alf. Sì, parliam ſchietto, Araba ſono ognora:
Quel ch'hanno in core gli Arabi, l'han ſulla lingua ancora.
E' gran tempo, ch'io t'amo: ſpeme d'amor figliuola
Forſe m'ha luſingato di non amar io ſola.

Se non tel diſſi, è vile amor, che ſia loquace:
Donna nata in Arabia pena in amor, ma tace.
Se te lo dico adeſſo, non ſia, che vil mi chiami;
Queſte tue ſpeſſe viſite creder mi fan che m'ami.
L'indovino? o m'inganno? E' tempo, è tempo ommai
Che tu mi ſveli il core.

Mom. Alfea, ghe vol aſſai.
Forſe qua i Veneziani no ſe cognoſſe a fondo:
Per cor ſchietto, e ſincero no ghe i compagni al mondo.
La verità però odio col partorir;
E podereſſi odiarme, ſe la voleſſe dir.
Una Donna, che ama, no l'è za una diſgrazia,
Però ghe baſta a Momolo de dir, che 'l ve ringrazia.

Alf. Queſto non baſta a me. Il ſuol non dei celarmi:
Se tu m'odiaſſi ancora, di che dovrei lagnarmi?
Forſe amandoti io poſſo sforzar gli affetti tuoi?
Ambizion donneſca non è sì folle in noi.
Se non mi corriſpondi, la colpa ne ſarà
Di queſta mia bellezza, che innamorar non ſa.
Bellezza miſerabile! quando per noi non ſerbe
Il cor di chi vogliamo, perchè ci fai ſuperbe?
Amor d'indipendenza in noi mai non s'ammorza;
Un Araba non ama, nè vuol amor per forza.
Parla: m'ami, o non m'ami?

Mom. Fia mia co l'è cusì,
Dir de no me deſpiaſe, no poſſo dir de sì.

Alf. E bene? Piacer deve a chi non è tiranna,
Più d'un sì che luſinga, un no, che diſinganna.
Tanto me non offende il tuo rifiuto amaro,
Quanto la tua ſchiettezza a me ti fa più caro.
Ma ſe non ami, Alfea, perchè nel ſuo quartiero
Vieni tu così ſpeſſo?

Mom. Voleu che ſia ſincero?

Alf. Se non lo ſei, m'offendi.

Mom. Ghe n'averia roſſor.

Alf.

Alf. Qua, che ti mena adunque?

Mom. Qua me ghe mena amor.

Alf. Amore! e per chi mai?

Mom. Fia mia, ſon Venezian,
A chi col cor me parla vago col cor in man.
Voggio ben a Zulima: l'è qualche zorno adeſſo,
Che qua l'ho viſta, e bramo de vederla più ſpeſſo.
Per la bella Zulima d'amor ſpaſemo, e moro:
Se no ſon qua d'intorno, no ſo trovar riſtoro.
Se parlarghe no poſſo, del mio deſtin me lagno;
Ma poſſo almanco vederla quando la paſſa al bagno.
Se no ſo con chi parlo, no lo dirave mai;
Vu me compatirè.

Alf. Ti compatiſco aſſai.
Queſto amor per Zulima, che tu nodriſci in core
E' un amor diſperato; ma non ha legge amore.
Sebben ella è una ſchiava, oggi può andar faſtoſa,
Che il Beì ſuo padrone la voglia far ſua ſpoſa.
Sai che di Seremet il letto maritale
Nel core d'una ſchiava ad ogni amor prevale.
Sai, che da Seremet, ſe amor ti manifeſta
Con un ſoſpiro ſolo, non ſalverai la teſta.
Sai, che l'Agà Zuglano ti può ſervir d'intoppo:
Sai che Zulima iſteſſa....

Mom. Lo ſo; lo ſo pur troppo.
Ma la paſſion m'accieca, amor me fa violenza,
La paura no ſerve, no ſerve la prudenza.
Se l'amor della patria no l'è una coſſa ſtrana:
Vorrò ben a Zulima, perchè l'è Veneziana.
Se tutti do no fuſſimo nati a Venezia ancora,
Vorria ben a Zulima, perchè la me innamora.
So ben quel, ch'ella ze, ſo ben quel che mi ſon:
D'amarla, o non amarla no poſſo eſſer paron.
Qua no ghe ze riſpoſta, o la riſpoſta è queſta:
Mi voggio amar Zulima, s'anca ghe va la teſta.

Alf. Ah! che un amore è queſto, di cui ſi paga il fio;
Ma biaſmarlo non poſſo, perchè ſomiglia al mio!

M' increſce, che Zulima oggi eſſer dee per te
Più dura, ed inſenſibile, che tu non ſei per me.
Che noi viviamo inſieme ſaran dieci anni ommai:
E nimica d' amore ognor la ritrovai.
Di Seremet le nozze fanno la noſtra ſorte,
E ad eſſe va Zulima, come ſi va alla morte.
Soſpiroſa, e piangente, dacchè tra noi ſi ſta,
Altro amor non ha in bocca, che amor di libertà.
A sè ſteſſa nojoſa, e a chi la riconforta,
Come vuoi, che a te penſi?

Mom. De queſto no me importa.
Perchè ghe voggio ben, no ghe voggio deſpiaſer:
Sto mio cor è capace de voler ben, e taſer.
L' amar ſenza ſperanza no ze alla moda adeſſo.
L' amar per intereſſe el ze un amar sè ſteſſo.
Perchè adoro Zulima no ve ſo dir da vero;
Poſſo dir ſolamente, ch' amo Zulima, e ſpero.
S' anca no l' arrivaſſe a veder el mio interno,
Drento de mi me ſento, che l' amarò in eterno.
Se ghe andaſſe la vita, per farghelo avvertir,
Drento de mi me ſento, che ſaveria morir.
In ſomma la ſia queſta materia, o pur virtù,
Mi amo perchè amo, e no ſo dir de più.

Alf. Tu mi ſorprendi, amico. Errai quand' io credea,
Che ad amar in tal guiſa foſſe la prima Alfea.
Se dell'Arabo orgoglio tal è in amor la ſcuola,
Quaſi arroſſir mi fai, ch' oggi non ſon poi ſola.
Giacchè ſiam ambo in preda d' un diſperato amore,
Voglio veder amando chi ſia di noi maggiore.
L' amoroſo tuo foco prevalga a quel, ch' io ſento,
Alfea per te ſia miſera, purchè tu ſia contento.
Preſſo di me può tanto ſchiettezza in core umano,
E l' amor tuo ſcoprendomi, non l' hai ſcoperto invano.
Felice io voglio farti, giacchè di te mi preme,
O darti il gran conforto, che noi piangiamo inme.

Zuli-

Zulima vien, ritirati; ſe al bagno ella s' avvia,
Farò che qualche iſtante tu ſeco lei ne ſtia.
Colgi il buon punto, amico: queſto gran punto è ſolo,
Nol colge mai chi ama, ſe non lo coglie a volo.

Mom. Vu ſe ben obligante: quel che volè farò;
Ma ſe m' amè in ſta forma, coſſa ſarà no ſo. *p.*

Alf. Giacchè colui non m' ama, e l' amor mio diſdegna,
Veda che a ſuo roſſore dell' amor ſuo ſon degna.
A chi diſprezza un alma, che la virtude onora,
Servono di caſtigo i benefizj ancora.

SCENA II.

Zulima, e detta. (a)

Zul. ALfea, mia cara Alfea, ve voggio regolar:
M' è ſta portà ſti fiori: coſſa ghe n' hoi da far?
Spartimoli a mità.

Alf. A voi chi li mandò?

Zul. El Paron.

Alf. Il Padrone?

Zul. Via desligheli.

Alf. Oibò.

Zul. Ve ne voggio dar mezzi.

Alf. Io non ci metto mano.

Zul. Perchè?

Alf. Di queſti fiori capite voi l' arcano?

Zul. Che arcano? no ſo niente ſe no parlè più ſchietto.

Alf. All' uſo de' ſerragli que' fior ſono un biglietto.

Zul. Un biglietto? Ma come? Qua no ghe ze parole.

Alf. Così alle Donne ſue ſcrive tra noi chi vuole.
Contraſſegno di nozze, pruova d' amor ſincero,
Sono sì fatte lettere nell' Oriente intero.

Zul. No ghe n' ho viſto più.

Alf. Perchè fu d' altre il vanto:

(a) *Zulima viene con una palma di fiori diverſi.*

Perchè mai Seremet con voi non giunſe a tanto.
Queſto è un indizio certo, che pria di domattina
La bella ſua Zulima al letto ſuo deſtina.
Del miſterioſo foglio io vi farò il commento,
E queſti fior loquaci dicano pur s'io mento.
Ognun di lor, ſappiatelo, qualche eſpreſſion figura,
Ben adattata all'indole, che diede a lui natura.
Geloſo amor dimoſtrano le roſe porporine,
Perchè ricrea la roſa, ma pungono le ſpine.
L'idea del matrimonio la viola ci preſenta,
Perchè ſovra d'un gambo più fiori ella ſoſtenta.
Candor dimoſtra il giglio, moſtra viltà il gazano,
L'anemolo modeſtia, coſtanza il tulipano.
Queſti fior, che in tal guiſa maeſtra mano unì,
Di Seremet a nome vi parlano così:
Spoſo m'avrà Zulima, ſe mi diſdegna amante;
Ma ſiami ella pietoſa quanto ſon io coſtante.
Se poi le nozze mie queſt'oggi non accetta,
Dell'odio ſuo maggiore ſarà la mia vendetta.
Ecco di queſti fiori gli amabili concetti;
Che riſponde Zulima?

Zul. Che ſielli maledetti! (*a*)
Maledetto ſia el zorno, che m'ha fatto incontrar
A ſto Turco nel genio, per farme deſperar.
Se ben mi no ſo niente della mia condizion,
So che per mia fortuna nata in Turchia no ſon.
I pol ben farme pianzer, i pol farme morir;
Ma de sì a queſte nozze no i me farà mai dir.
Perchè el Patron no ſpoſelo quelle, che amarlo ſa?
L'amor che in mi predomina l'è amor de libertà.
Sta libertà al mio ſeſſo, e all'età mia convien.
Che 'l me la dona; e allora dirò che 'l me vol ben.
Se qua el me tien per forza, ſe 'l m'obbliga a ſpoſarlo,

No

(a) *Li getta in mare.*

No poſſo altro che pianzer, no devo altro, che odiarlo.
Diſeghe pur, diſeghe quello, che ghe reſpondo,
L'odiarò viva, e morta, anca ſe caſca el mondo.
Alf. Queſto, Zulima mia, non gliel dirò giammai,
Perchè vi farei miſera, quando pur v'amo aſſai.
In dieci anni compiti, che ſiete quì ſerrata,
Fatemi voi ginſtizia, ſe v'ho tra l'altre amata.
Sempre ogni mio conſiglio dal voſtro ben fu moſſo:
Ma sforzarvi or non deggio, e conſigliar non poſſo.
So, che al cor d'una Donna non ſi dee far violenza;
Ma ſiam ſchiave in Algeri, Zulima mia, pazienza.
Credete voi, ſorella, che ſian tutte al preſente
Di Seremet le ſpoſe meglio di voi contente?
D'un marito, che vedonſi di mala voglia avante,
Forſe che le conſola qualche furtivo amante.
Non dico, che ciò poſſa raſſerenarvi il core,
La cara mia Zulima non ſa che coſa è amore.
Dico, che a divertirvi penſiate ancora voi,
Che a queſte odioſe nozze ci penſerem dappoi.
Molto ſi fa in un ora, molto diſtrugge un giorno .....
Ma..... chi chiama? aſpettate, che a dirvi il reſto io torno. *parte.*
Zul. Chi me vol ben me diga che preſto ho da morir.
A che ſerve ſta vita ſe vivo per patir?
Ah! Ciel ſe vu ſe giuſto, ſta barbara ſentenza
Per carità mudela, o pur deme pazienza.

SCE-

SCENA III.

Momolo, e detta.

Mom. (AMor dame coraggio.) Sta rama l'è ben bella,
La sarà soa sicuro, la ghe someggia a ella.
Siora, la me permetta, che mi la tioga su;
E che ghe la presenta.
Zul. Tegnivela per vu.
Mom. Grazie della finezza. De questo donativo
El conto, che la merita, farò sina che vivo.
Zul. Mi no merito niente.
Mom. Anzi, patrona, assai.
Zul. Vu no podè cognoscerme.
Mom. No la m'ha visto mai?
Zul. V'ho visto qualche volta; ma solo da lontan.
El parlar me fa creder, che vu siè Venezian.
Almanco vu parlè, come che parlo mi:
Pol esser che m'inganna.
Mom. No, Siora, l'è cusì:
Perchè son Venezian ringrazio el Ciel cortese,
D'aver trovà qua un'altra, ch'è nata al mio paese.
Tanto piaser ghe n'ho, che squasi volentieri
Con ella sin che vivo staria schiavo in Algeri.
Per ella mi starave zirando qua d'intorno....
Zul. Oh! mi per vu in Algeri, no ghe starave un zorno.
Bisogna che siè matto, se me se tanto el bravo;
O che da poco in qua i v'abbia fatto schiavo.
Mi l'è diese anni adesso per quel che sento dir,
Che da Venezia manco, e vivo per servir.
Ah! fenisse una volta sta dura servitù?
Ma gho paura, ohimè! no la feniss'a più.
Mom. Ah! no pianzè, Zulima; sto pianto me tormenta,

A

(a) *Levando da terra i fiori gettati da Zulima.*

A costo del mio sangue mi ve vorria contenta.
Che i me riscatta presto mi spero, anima mia,
E se podesse farlo, con vu baratteria.
Per darve libertà, per trarve da sto liogo,
Starave schiavo in vita, me buttaria sul fogo.
Ma da mi nol dipende. Ste grazie el Ciel dispensa,
Ello vol liberarme.
Zul. E a mi nessun ghe pensa?
Bisogna dir, che al mondo per vu ghe sia qualcun.
Ghaverè Padre, o Madre?
Mom. Ah! che no gho nissun.
Se d'un vostro Paesan ve alletta la memoria,
Mi delle mie disgrazie ve contarò l'istoria:
Mi son nato a Venezia, mio Padre era un mercante,
Che do Vascelli aveva nell'aque de Levante.
In età d'anni quindese in mar con so Missier
El m'ha mandà, per farme un bravo mariner.
Questo era un Olandese nel so mestier valente,
Che fava vela allora per l'Indie de Ponente.
Mi son andà a bon viazo, nè quà più me difondo:
Basta dir che in cinque anni tutto ho zirado el mondo.
Finchè son con mio Nono, nè mai da lu me parto,
Mia madre fa una fiola, e po la mor da parto.
Per fin là nell'America me ze arrivà sta niova:
El dolor de sta perdita lo pol saver chi'l prova.
De là quattro anni apponto, che li gho ben contai:
Me n'è arrivà in Olanda una più dura assai:
Allestisce mio Padre la nave sua più bona,
Per menar mia sorella a Genoa da so Nona.
El se imbarca, el fa vela, dal golfo in mar el passa,
Una borasca a terra lo butta, e lo fracassa.

Al-

Alcuni baſtimenti, che de là ze paſſadi
Sicura nova ha ſparſa, che i s'è tutti negadi,
A ſtà niova terribile credeſto ho de morir;
Ma vivo, perchè forſe de pezo ho da patir.
Inteſa ſta gran perdita, mio Nono va all'Alpezia;
E mi de là ſoletto me inbarco per Venezia.
El mio deſtin perverſo eſſer doveva allora
Stracco de rovinarme; ma no l'è ſtracco ancora.
Dopo tre dì de viazo con un bon vento freſco,
Adoſſo ſe vedemo un Pinco barbareſco,
Se fa un ſogo del diavolo, ſe demo anca da bravi,
Ma el deſtin ne perſeguita, e ne fa tutti ſchiavi.
Più paroni gho avudi, tutti beſtiali, e fieri:
Un da Coſtantinopoli m'ha mena quà in Algeri.
Saria ſtà riſcattà cinque, o ſie anni in drio;
Ma ze morto mio Nono, e tutto ho perſo il mio.
De quei che'l conoſceva el cielo un me ne manda
Che adeſſo qua in Algeri ze Conſole de Olanda.
Queſto el riſcatto mio el tratta con calor;
Ma ſe mi parto adeſſo laſſo in Algeri el cor.
Ah! cara mia Zulima, ſe ve fazzo pietà,
Eſſendo ſchiavo ancora, ſon troppo fortunà.

Zul. Un iſtoria ze queſta, che merita el mio pianto,
Ma mi della mia vita no poſſo za dir tanto.
No ſo chi ſia mio Padre, no ſo chi m'ha allevada,
Credo che i m'abbia tioſta in mezzo d'una ſtrada.
Se de do ſfortunadi la compagnia conſola,
No pianzerò più tanto, perchè no ſon più ſola.
Ma va anderè, e mi reſto ohimè mi reſto indrio!
Che gran diſgrazia è queſta! che duro caſo è'l mio!
Ve recordaſſi almanco, quando ſe via de qua
D'una voſtra paeſana per darghe libertà!
Ma co ſe ze lontani ah! no ſe penſa più.

Mom. Così vu ghe penſaſſi a chi more per vu.
De far quel più, che poſſo per voſtro amor me impegno,

Quando dell'amor voſtro vu me troveſſi degno.
Poſſo ſperarlo cara? Ve prego de refletter,
Che ſe mel promettè...

Zul. No vel poſſo prometter.
Al ſtato mio infelice ſti amori no i convien:
Come tra ſte miſerie ſe pol mai voler ben?
Se Amor de libertà ze'l ſolo amor, che ſento,
Mi comprarla no devo col farve un tradimento...
Ma vien qualcun... Mi vago, perchè de tutti tremo.
Se me amè, libereme, e po diſcorreremo. *par.*

Mom. Sì, liberarla voggio a coſto della teſta;
Ma come ſenza bezzi? La gran diſgrazia è queſta.
Seremet la vol tior ancuo per ſua muggier.
El tempo ſtrenze, e pur! Baſta chi pol ſaver?

SCENA IV.

Roſana, e detto.

Roſ. TI feci pur chiamare, villana anima ardita!
Di Seremet la moglie vuol eſſer ubbidita.

Mom. Mi ſiora! no ſo niente.

Roſ. Lo diſſi, è più d'un ora,
A Zuglan mio fratello.

Mom. Mi no l'ho viſto ancora.

Roſ. Chi ti diè queſti fiori?

Mom. Per terra li ha buttai
Zulima, e mi li ho tiolti.

Roſ. Ah! ti capiſco ommai.
Per trattener Zulima io di te cerco invano,
Io che ſorelle ſono del tuo Padron Zuglano.
Sto a veder, che Zulima da te ad amare impari;
E per lei mio marito abbia un rival tuo pari.
Ho piacer, che conoſca qual Donne egli s'affanna
D'accopiar al mio talamo.

Mom. Ma, Siora, elia s'inganna.
Per Zulima, e per elle mi gho un egual riguardo,

Sa-

Sarave un temerario.

Roſ. Taci, che ſei bugiardo.
Queſti fior ti convincono audace, e mentitore,
Son eſſi una sfacciata dichiarazion d'amore.
Vi ſi parla di nozze, di fede, e di coſtanza,
Temerario, che mediti? Qual è la tua ſperanza?
Se ſolevar dal fango volevi i tuoi penſieri,
Miglior di lei qualch'altra credo ci ſia in Algeri.
O il cor mio non conoſci, e ſei ben inſenſato;
O il conoſci, e nol curi, e ſei di più un ingrato.
Ma ſia come t'aggrada, indegna alma Villana,
Se a te piace Zulima, vedrai chi ſia Roſana. *p.*

Mom. La ze matta da ſenno. Lo ſo ſebben la taſe,
Che la me fa la bella, ma mi no la me piaſe.
Ste Turche, e ſte Algerine le ze tutte sì fatte,
Che a nu ſchiavi Europei le corre drio da matte.
Biſogna dir, che tutti ghabbiemo el miel addoſſo,
Ma burlarla no devo, e amarla mi no poſſo.

SCENA V.

Alfea, e detto.

Alf. EH ben che c'è? Zulima all'amor tuo conſente?

Mom. Me ſon provà, ma temo, che non faremo niente.

Alf. Perchè?

Mom. Gho ditto aſſai, ma ſe ho da dirghe el reſto,
Ghe vorrave più comodo.

Alf. Altro non vuoi che queſto?
Quell'amor che ti porto, guarda s'egli ha il compagno,
Io ti farò a Zulima parlar dentro del Bagno.
In abiti donneſchi cangiando i panni tuoi,
Uſar poſſo un inganno, ch'è famigliar tra noi.
Così Zuliama al bagno meco ſeguir tu dei;
E quanto più ti piace là ragionar con lei.

Per

Per dimoſtrarti un core, che ad onta tua t'adora
Che poſſo far di più?

Mom. Queſto l'è troppo ancora.
Ma per far che Zulima ſe mova a compaſſion,
Mi delle ſue digrazie vorria l'informazion.
Savendo chi la ze, chi la gha qua menada,
A meritar qualcoſſa me poſſo far la ſtrada.
Vu che la cognoſsè al paragon d'ognuna,
Me ſaveu dir qualcoſſa?

Alf. Ne ſo più di niſſuna.
La ſtoria ſua è un pò lunga, ma far io ſpero appieno,
Che ſe non ti diletta, non ti rincreſca almeno.
Volgon dieci anni ommai, che qua fece tragitto
Serimet mio Padrone, ch'era Baſsà in Egitto,
Zulima allor bambina di forme aſſai leggiadre
Comprata avea pocanzi, e ſeco lei ſuo Padre.
Corſi due meſi appena, ch'erano in queſto loco,
Ecco improvviſamente va queſta caſa a fuoco.
L'orror di quella notte, le fiamme, le rovine
Ci fan balzar dal letto; ma non c'è ſcampo alfine.
Nembi di fumo, e fuoco volan per l'aria oſcura,
Piomban divelti i Tetti, precipitan le mura.
Chi vibra il ferro, e rompe là dove il vento ſpira,
Chi verſa l'aqua a fiumi, chi piange, urla, e ſoſpira
La Città, tutta è in moto: ma creſce il fuoco intanto:
Tutto è gemiti; e ſtrida, compaſſion, e pianto.
Penſa ognuno a ſalvarſi: io che tra l'altre prima
Le Schiave avevo in cura, penſo a ſalvar Zulima.
Quell'età ſua sì tenera, quel viſo ſuo mi move,
Io me la reco in braccio, e fugir tento altrove.
Fuori non ſon sì toſto dall'infiammato tetto,

Che

Che presentarmi vedo una gran sciabla al petto.
A me quella bambina, Donna malvaggia, e ria,
Dice colui fremendo, nè so capir chi sia.
Getto atterrita un grido, voglio fuggir di volo:
Colui mi tira, e cade la Fanciulletta al suolo.
Alle mie grida accorrono due guardie della strada,
E contro al rapitore fan balenar la spada.
A Zulima che piange col petto egli fa scudo,
E tien color da lunge, quanto è il suo ferro ignudo:
Tigre parea che freme co' denti, e cogli artigli;
Che smania, onde far salvi, dal cacciatore i figli.
Sopraffatto dal numero, lunga non fa la guerra;
Ferisce sì, ma cade anch' ei ferito a terra.
Non pensando a se stesso, Zulima al sen si stringe,
E per bacciarla in volto del sangue suo la tinge,
Vibrar pur vuol la spada, perchè nessun la tocchi,
Quando gli è tolta a forza la seguita cogli occhi.
Cessa l' incendio intanto, arriva il mio signore,
E in colui di Zulima ravvisa il Genitore.
L' attentato terribile, la fuga, il tempo, il loco
Creder fe che alla Casa ei posto avesse il fuoco.
Reo di ciò non so come finisse i giorni sui,
Sò che più da quel tempo non si parlò di lui.

Mom. Ste cosse me fa fredo, e pianzerave ancora.
A esser desgraziada l' ha scomenzà a bon ora.

Alf. Il Padre suo a Zulima non costò allor gran pena,
Era in età sì tenera, che sen ricorda appena.
Del paese ove nacque nel lungo suo servaggio
Altro ommai non le resta, che il suo natìo linguaggio.
L' uso di questo ancora più non avrebbe adesso,
Se quì molte non c' erano del suo paese istesso.
Infra di lor serbando la sua natìa favella,
Di tutte lor cogli anni si fece poi più bella.

Se-

Seremet s' ebbe cura, alfin prese ad amarla:
L' amor poi giunse a tale, che vuole oggi sposarla.
Se tu brami impedirlo: il tuo destino è questo
Or che ti dissi tutto Momolo mio fa presto,
Donna al martel non regge, quando ella ha il cor di vetro;
Quando è scagliato il sasso più non ritorna indietro. *par.*

Mom. Sì; no perdemo tempo: ancuo molto guadagno,
Se a Zulima in secreto posso passar nel Bagno.
Voggio proporghe intanto de darghe libertà,
Voggio el mio cor spiegarghe, e allora po chi sa?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Camera di Seremet.

SCENA PRIMA.

Seremet, e Zuglano. (a)

Ser. COsa rechi Zuglano?
Zug. Da' lidi Occidentali
Senza preda tornaro quattro de' tuoi Corſali.
Ser. Io non ci penſo niente.
Zug. Ed io fremo di ſdegno.
Ser. E perchè?
Zug. Così mancano le utilità del Regno.
Ser. A te di ciò che importa? Agà ſei dello ſtato,
Sei facoltoſo, e ſei di Seremet cognato.
Se godi finchè vivi quanto goder ſai tu,
Coſa vorai di meglio?
Zug. Voglio goder di più.
Se le prede ſtraniere ci van mancando ommai,
Manca il fior delle Donne, che a me piacciono aſſai.
Queſte noſtre Algerine, Arabe o Egiziane,
Non han che far coll' altre o Greche; a Italiane.
Quando n' hanno tanti altri, io ſolo non avronne,
Che le antipongo a tutte?
Ser. Tutte allafin ſon Donne:
Anch' io belle ritrovo, vive, amoroſe, e ſcaltre
Le Donne Italiane, e l' amo più dell' altre.
Ma ſenza d'eſſe ancora, per loro amor non peno,
E ſe tutte mancaſſero, Io ne ſo far di meno.
Zug. Vedo però, che ognora d' averne più t' invogli,
Ed

(a) *Seremet ſarà a ſedere ſopra un ſoffà bevendo il Caffè, e fumando; l' altro ſarà in piedi.*

Ed oggi pure il numero accreſci delle mogli.
Se di ſpoſar Zulima foſſe a me pur permeſſo,
Direi diverſamente.
Ser. Direſti ognor lo ſteſſo.
Ver la Donna un po troppo l' indole tua ti ſprona
Troppo preſto ti ſazj, ſia pur cativa, o buona.
D' un ſeſſo, che è per noi ſol di piacer fecondo,
Perchè non fai più conto?
Zug. Perchè fu meſſo al Mondo?
Sai che la legge noſtra fin da principj ſuoi
Inſegna, che la Donna fatta ella ſia per noi.
S' ella per me fu fatta, poſſo a mio ſenno amarla,
A mio ſenno annojarmene, a ſenno mio laſciarla.
Sulle ſtraniere poi abbiam maggior diritto,
Perchè l' amarle troppo ſaria per noi delitto.
Gli ſtranier, quanti ſono, da buoni Munſulmani
S' hanno d' aver in odio, s' hanno a trattar da Cani.
Noi fa naſcere il Cielo alla gradenza, al trono:
Eſſi a ſervir ſon nati.
Ser. Anch' eſſi uomini ſono.
Se d' eſſer nato un uomo ſei tu ſuperbo, e pago,
In altrui di te ſteſſo dei riſpettar l' imago.
Zuglan, franco io ragiono: ſe l' empietà deteſto,
Se la natura io venero, Turco non ſono in queſto,
La boria han tutti i Popoli d' eſſer i principali,
Se ognun maggior ſi crede, tutti ſaremo eguali.
La pretenſion ſtoltiſſima di primo, e di ſecondo
E' nata per diſtruggere la ſocietà nel Mondo.
Tutte a me le miſerie ſono peſanti, e gravi;
E degli amici al paro pietà mi fan gli ſchiavi.
Che più? ſon sì pietoſo con ogni ſventurato,
Che la grandezza aborro, quando mi fa ſpietato.
Zug. Vedo però, che ſordo ai pianti, e alle parole
Vieni ſovente al ſangue.
Ser. Perchè giuſtizia il vuole.
Zug. Vedo che in prò di tanti non parla a te natura.

Se tu languir li laſſi dentro prigione oſcura.
Se de' più neri eccesſi toccaro eſſi la meta.
Perchè non fai che muojano?

Ser. Perchè pietà mel vieta.
L'emendare è più gloria, che caſtigar gli errori.
Se a Rei togli la vita, mai non ſaran migliori.
Ma grazie a' tuoi rimbroti, ſe ricordarmi or ſeppi
Di qualche prigioniero, ch'oggi vuo trar da ceppi.
Quando oggidì il Divano s'aduni in mia pre
ſenza,
Tu proponi l'iſtanza, che ne darò ſentenza.
Cognato mio frattanto ſiam grandi, o ſiam ple-
bei,
Per non far ſcorno agli uomini, penſa che un
uom tu ſei.

Zugl. Io penſo ſol, che l'uomo tanto è quà giù felice
Quanto maggior degli altri egli ſi fa, o ſi dice,

SCENA II.

Momolo, e detto.

Zug. VEdeſti mia Sorella?
Mom. Sior ſi.
Zug. Che volle mai;
Mom. Strapazzarme al ſuo ſolito.
Zug. Avrà finito ommai.
Il Conſole Olandeſe di ſchiavitù t'ha tratt,o
Con mille ſultanini pagando il tuo riſcatto.
Mal volontieri, il giuro, privo di te io rimango,
E più de ceppi tuoi, tua libertà compiango.
Avvezzo infra di noi eri di giunger degno
Nelle Truppe ottomane, a' primi onor del Re-
gno.
Miſerabile, e ſtolto! non puoi ſaper che ſia
Gloria, grandezza, onore lontan dalla Turchia.
C'è tempo ancor, ſe il vuoi. In queſte circo
ſtanze

Sog-

Soggettarti è ben meglio alle ottomane uſanze,
Un gran turbante in teſta, una gran ſciabla a lato,
D'uno ſchiavo, qual ſei queſto ti fa un ſoldato.
Caro a me foſti ognora, e a mia ſorella il ſei;
Da me puoi ſperar tutto, tutto ſperar da lei.
Che dici miſerabile?

Mom. Ghe digo, e ghe reſpondo,
Che un Venezian no naſce per deſonor del mondo.
La gloria è ſempre bella per chi l'ha cognoſſua;
Nè un Venezian la cerca fora de caſa ſua.
Se voggio farme grando, no me farò a ſte ſpeſe:
Della vera grandezza ze un ſpecchio el mio paeſe,
Ghe dono la ſo fabla, ghe dono el ſo turbante:
Più val ſti quatro ſtracci, che un Regno de le-
vante.
Venero ſo ſorella, ſon obbliggà al ſo amor;
Sia libero, ſia ſchiavo, ghe ſon bon ſervitor.
Se d'averme con ello per ſervitor ghe agrada,
Perchè el mio cor la veda, ghe inſegnarò la ſtrada.
Faralla quel che voggio?

Zug. Sì ben, tutro farò.
Al Conſolo Ollandeſe rendo i ſuoi ſoldi!

Mom. No.
Con quei bezzi mi voggio, che la procura in
prima
Dal Beì ſo Patron de reſcattar Zulima.

Zug. Zulima? e perchè ciò?

Mom. Perchè la ſe deſpera,
De doverlo gramazza forſe ſpoſar ſta ſera.
La ſua età le ſue lagrime m'ha fatto compaſſion,
Per liberarla ella, mi reſterò qual ſon.
Devo a una Veneziana queſt'atto de pietà,
Per onor della Patria vaga la libertà.
Quando Zulima è libera, vegnirà ben un dì,
Che qualcun a Venezia ghe penſa anca per mi.

Zug. Son ſtordito, mi piace, che tu reſti in Algeri;
Ma di comprar Zulima come vorrai ch'io ſperi.
Seremet la deſtina al letto maritale:

Indifferente vantasi; ma no so, poi s'è tale.
Basta: pruovarmi io posso di prenderlo in parola,
Se cara gli è Zulima, Zulima non è sola.
Tu del Console amico va ad impetrar l'assenso:
Pensa a restarti meco, ch'ora a Zulima io penso.
Azion sì magnanima, sì glorioſa è queſta,
Che ſpero ancor vederti con un Turbante in teſta. *p.*
Mom. Oh! queſto non lo ſpera; ma ſe ſalvo Zulima
Più volontiera adeſſo ſchiavo ſarò che prima. *p.*

SCENA III.

Seremet, e Roſana.

Ser. SEmpre vi lagnerete?
Roſ. A torto or non mi lagno,
Momolo con Zulima fu poco fa nel bagno.
M'avean già inſoſpettita de' vili affetti ſui
Certi fior, che poc'anzi diede Zulima a lui.
Uno ſchiavo fedele, che allor poſi in aguato,
Momolo dentro il Bagno ha ſeco lei trovato.
Colà dentro il ribaldo ſicuro ſi credea,
Perchè in donneſche ſpoglie l'ha traveſtito Alfea.
Penſate voi, s'io voglio nel letto mio compagna
Chi, di purgarſi invece, per ſuo roſſor ſi bagna.
Saprà ben mio fratello l'ardir di quel birbante,
E mille baſtonate ne avrà ſotto alle piante.
All'audace Zulima, rea dell'indegno amore
Voi che farete intanto?
Ser. Via, via, meno romore.
L'eccesſo di Zulima è grave aſſai, lo veggio,
Ma giureria Roſana, che non ſe mai di peggio?
Queſto introdur ne'Bagni gli ſchiavi ancor fanciulli
Son delle Donne noſtre i ſoliti traſtulli.
Venga Zulima, e Alfea. Sentiam ſe al paragone
Di colui, che le accuſa abbian coſtor ragione.
Io ſon l'offeſo, e pure' ſommo dolore avrei,
Se m'obbligaſſe il Cielo di caſtigar coſtei.

Voi ſiete Donna alfine; la Donna anzi che mora
Se cava altrui la foſſa, ci può cadere ancora.

SCENA IV.

Zulima, Alfea, e detti.

Zul. COſſa ghe ze da niovo?
Alf. Il mio Signor che vuole?
Ser. La verità, Zulima: Alfea poche parole.
Momolo fu nel Bagno da Donna traveſtito;
E voi l'introduceſte.
Zul. Come! Chi ghe l'ha dito?
Alf. (Siam perdute: coraggio.)
Ser. Schietto mi ſia parlato.
Ci fu colui nel Bagno?
Alf. Sì ben, Signor, c'è ſtato.
Da Donna io l'ho veſtito, io lo menai colà.
Roſ. Nè arroſſiſci di dirlo?
Alf. Dico la verità.
Zul. (Oh Dio! me trema el cuor.)
Roſ. Dovreſti almen ſcuſarle
Queſte tue ſfacciatezze.
Alf. Signora, ei non vuol ciarle.
Ser. E' ver, ciarle non voglio; ma voglio pur l'oneſto,
Nè delle leggi noſtre il gran diritto è queſto.
Quando tutte al gran fallo mancaſſero le pene,
Sempre feſti del male.
Alf. Signor, feci del bene.
Alle leggi, al Divano, a tutti me ne appello:
A Zulima nel Bagno conduſſi un ſuo fratello.
Ser. Momolo fratel ſuo?
Zul. (Coſſa aveu ditto? ahimè!
Sta buſia ne rovina.)
Alf. (Fidatevi di me.)
Fratello è di Zulima lo ſchiavo Veneziano:
A me ſola pocanzi ei ne ſvelò l'arcano.
Di parlar ſeco lei per carità mi chieſe;

Onde iſcoprirſi, e darle nuove del ſuo paeſe.
Ignoto a chiccheſſia volea queſto congreſſo:
Temea, che ne veniſte a ſoſpettar voi ſteſſo.
Donna io ſon di buon cuore, tutti ſervir mi preme,
Due fratelli infelici, che fan di male inſieme?
Perchè non ne parlaſſero le lingue maldicenti
Ciò feci, che far vidi quindeci volte, e venti.
In feminile avvolto lungo zendado, e bianco
Meco il conduſſi al Bagno; ma gli fui ſempre al fianco.
Maledette le lingue, ch' han di tacer diſpetto:
Di ciò tacer potevano, ch' io ve l' avrei già detto.
Ma tal fu ſempre invidia: Con occhi biechi, e torvi
Maltratta le Colombe, poi la perdona a' Corvi.
Che gran male è poi queſto? Perchè l' ultima io ſono
Nel ſcoprirlo al Padrone, non ne averem perdono?
Seremet è pietoſo co' più malvaggi, e felli,
Nè pietà gli faranno due miſeri fratelli?
Piegatevi, Zulima, al mio Signor davante,
Le ginocchia ſtringetegli, baciategli le piante.
Ah! che negli occhi ſuoi ſenz' altro ho già diſtinto,
Che mi crede, che v' ama, che il ſuo bel core ho vinto.

Roſ. Ciarliera maledetta!

Zul. Son qua, Sior, anca mi.
La prego perdonarme.

Ser. Via via, baſta così.
Godo che un tuo fratello tu trovi in queſto regno,
E ſarà mio penſiero, ch' ei ſia di te ben degno.
Ma perchè prima d' oggi non diſs' egli ad Alfea
Che gli eri tu ſorella?

Alf. Perchè non lo ſapea.
Son due lune ſoltanto al noſtro uſo ottomano,
Che da Coſtantinopoli qua lo menò Zuglano.
Jeri la prima volta ei vide qua Zulima;

Più preſto avria parlato, ſe la vedeva in prima.
Subito che mel diſſe, fui perſuaſa appieno,
Che fratello a lei foſſe, che a lei parlaſſe almeno.
Se mai ne dubitaſte vel chiamo in un momento:
Egli vi farà fede, che al mio Signor non mento. (a)

Ser. Dove vai? Non mi cale d' altra miglior riprova.
Se così vuol Zulima, creder così mi giova.
Ho piacer, che la ſorte l' incontro a me prepari
D' ingrandire il ſuo ſangue, perchè ad amarmi impari.
Al fratel ſuo fia libero l' ingreſſo in queſte ſtanze,
Salvi però i diritti delle Turcheſche uſanze.
La mia mano ella accetti, egli m' aſcolti; e poi
Forſe ſarà indeciſo chi ſia maggior di voi. *p.*

Roſ. Ecco là l' uom di ſtato, che crede in tutti i modi
Ad un' Araba Donna maeſtra delle frodi.
Io per ſmentir, indegna, le ſcaltre tue parole,
Anche di mezza notte direi, che ſplende il Sole. *p.*

SCENA V.

Zulima, e Alfea.

Zul. SEmo nu ſole adeſſo: Coſſa ſtarà ſta volta?
Tremo come una foggia.

Alf. Ed io rido da ſtolta.
Rido dell' eſtro mio, che per uſcir d' affanno,
M' abbia quì ſuggerito queſto ſagace inganno.
Non ſi potea far meglio: larghiſſimo torrente
Chi riſtringe fra gli argini, lo fa gonfiar per niente.
S' io colle negative del mio Padron fea giuoco,
Di Roſana le colere fatto l' avrian di fuoco.
Da queſta mia ſorpreſo ſincerità fallace,
O non ſentì il gran colpo, o lo ſofferſe in pace.
A quei che tutto negano mai non ſi preſta fede;
A chi confeſſa il meno, più del dover ſi crede.

Zul.

(a) *In atto di partire.*

Zul. Ma coſſa ſerve queſto? le mie raſon ze chiare:
S'el Paron parla a Momolo, ſaremo nu buſiare.
De farſe mio fradello nol s'è gnanca inſognà:
A dirlo ſe fa preſto: ma po come ſe fa?
Perchè nol guaſta tutto, cerchemo la maniera
De farghelo ſaver.

Alf. C'è tempo fino a ſera.
D'iſtruirlo del fatto ſarà incombenza mia;
Voglio che fratel voſtro oggi ſi finga, e ſia.
Mi diſſe pur poc'anzi, che ſalva ad ogni patto
Vi vuole, che per queſto vi cede il ſuo riſcatto.
Di farvi ſua ſorella ecco la gran ragione:
Ecco il colpo maeſtro, che ingannerà il Padrone.
Il cedervi ad ogni altro ſaria per lui delitto,
Se ad un fratel vi cede, egli ha ſu voi diritto.
Quando voi ſiate libera, allor diſcorreremo:
Venga che ſa venire, che quanto a me non temo.

Zul. Ah! che la libertà nol me vorrà conceder,
La coſſa è sì difficile, che mi la ſtento a creder.
El Patron ha fiſsà de tiorme per muggier,
Chi ſa, che ancora Momolo no cambia de penſier?
Dove ze ſt'omo al mondo tanto amoroſo, e bravo,
Che per ſalvar un'altra ſe venda ello per ſchiavo?
Ancuo de ſta virtù no ghe gnanca i avanzi;
O la ghe ſolamente per far belli i Romanzi.
Ah! che ſon ſfortunada, tanto el mio cor no brama;
E niſſun pol far tanto.

Alf. Tutto può far chi ama
Per amor, figlia mia, in tempo aſſai rimoto
Fu chi varcò fra' turbini fin l'Elleſponto a nuoto.
Franco l'amor paſſeggia ſopra i carboni ardenti,
All'amor non ſon chiuſe neppur le vie de' venti.
Momolo v'ama, o cara. Di tutto egli farà,
Perchè voi ſiete libera.

Zul. E po coſſa ſarà?
Amor domanda amor: Ma ſe v'ho da parlar,
Cara, col cor in bocca, mi no lo poſſo amar.

Lo venero, lo ſtimo; el ze amoroſo, e bon;
Ma ſe d'amor parlemo, niſſun me fa impreſſion.
De quanti che gho viſto ſinora in ſto paeſe,
Solo m'ha dà nel genio el Conſolo Olandeſe.
Biſogna che'l cor duro ghabbia più de niſſuna,
E queſta qua per Momolo no l'è poca ſfortuna.
Dopo che m'avè ditto coſſa el vol far per mi,
Vorave pur amarlo, ma no ſo dir de sì.
Doverò mi permetter, che intanto el me riſcatta,
Ch'ello qua reſta ſchiavo, e po moſtrarme ingrata.
Ah! no ſo quala far: la liberta me preme,
Ma po coſſa me ſervela ſe no vivemo inſieme?
Se da tutte le coſſe del mal a mi me vien,
Se vede che ſon nata per non aver mai ben.

Alf. Nò, cara mia Zulima, da voi ciò non ſi dica:
Eſſer non può infelice Donna d'amor nimica.
Se Momolo in voi ſteſſa ama il ben voſtro ognora,
Deve ſapervi amare, ſenza ſperanza ancora.
Amor, che non ſia tale è libertino, ed empio:
D'un amor tale a Momolo diedi ben io l'eſempio.
Anch'io, ſe nol ſapete, ardo negli occhi ſui,
E quanto a voi conſiglio, pure lo ſo per lui.
S'egli non m'ama, almeno queſta mercè mi renda,
Oggi ad amar Zulima ſenza mercede apprenda.
Così noi ſiamo entrambi dalla vil turba oppreſſi
De' forſennati amanti, che amano ſol sè ſteſſi.

Zul. Piucchè mai reſto attonita, nè ſo dove me ſon:
Piucchè mai ſto cor voſtro me mette in confuſion.
Se non amaſſe Momolo, donca farave mal?
E ſe podeſſe amarlo, ſaria voſtra rival?
Se pol dar della mia più orribile diſgrazia?
Del mio pianto, Fortuna, quando ſareu mai ſazia?
Amar no poſſo un omo dal qual tutto ricevo;
E ſe podeſſe ancora volerghe ben, no devo.
A fronte de ſto caſo mi gho poca virtù:
Per mi l'è ſquaſi meggio, che reſta in ſchiavitù.
No, parlar de riſcatto no voggio più ſentir,

Un benefizio è queſto, che me faria arroſſir.
Ad amar chi me ama, no, che no ſon diſpoſta:
Un amor faria queſto, che a vu troppo ve coſta.
Laſſeme donca pianzer, che d'ogni ben ſon priva:
Fenirà le mie lagrime co no ſarò più viva.

Alf. Infelice fanciulla nel voſtro rio cordoglio
Tanta virtù riſplende, ch'eſſer da men non voglio.
Ardo per voi di zelo: la dura voſtra ſorte
Per migliorar queſt'oggi cimentarei la morte.

SCENA VI.

Seremet, Zuglano, e dette.

Ser. TI conſola, Zulima, di queſta mia venuta:
La novella io ti reco, che t'ho a Zuglan venduta.
Spoſa mia ti bramavo; diverſo è il tuo deſio,
E vuol ragion, che ceda al tuo volere il mio.
Un tuo fratel, che a te rinunzia i dritti ſui
Mi mette al grande impegno di gareggiar con lui.
Compaſſion, giuſtizia in me l'affetto ammorza,
Ti vuo piuttoſto libera che moglie mia per forza.
Va; t'accompagni il Cielo; t'inſegni il mio perdono,
Che in Algeri tra barbari, barbaro poi non ſono.

Alf. (Zulima mia vel diſſi. Amor fece il gran paſſo;
Momolo vi ha ſalvata.)

Zul. (Tasè, che ſon de ſaſſo.)
Sior, coſſa m'hallo ditto? queſto el me par un ſogno:
Se dubito l'offendo, ſe credo me vergogno.
La libertà ze bella, ma ohimè, ſe no me mudo,
No ſo dir ſe l'accetto, no ſo ſe la refudo.
Ello però gha torto quando'l mio cor l'accuſa,
Se ſto cor el vedeſſe, degna ſaria de ſcuſa.
Quando amar no me laſſa la ſorte mia tiranna
Vor-

Vorlo che lo tradiſſa? vorlo che mi l'inganna?
Mi no gho cor de far, come tante altre fa:
Diga de no, o de sì, digo la verità.
Se diſeſſe d'amarlo, dirave una buſia;
Ma ſe no l'amo ello, non amo chiſſeſſia.
Queſta ze la giuſtizia, che renderghe mi poſſo:
Che ghe ſarò obbligada finchè gho ſangue addoſſo.
No sforzando el mio cor, che d'ello no ze degno,
El me fa più finezza, che ſe'l me daſſe un regno.
D'ello averò memoria da preſſo, e da lontan;
Per ringraziarlo intanto, ghe baſarò ſta man.
E ſe per amor ſoo de più no fazzo alfin,
No la ze mia la colpa, la colpa è del deſtin.

Ser. Baſta, Zulima, baſta: ſe perdo ogni ſperanza,
Laſciami almen la gloria di queſta mia coſtanza.
Togliti agli occhi miei. Quanto di te ho riſolto
Se voglio far, biſogna ch'io non ti guardi in volto.

Alf. Andiamo, Zulima, andiamo. E' in riſchio ogni momento
Nocchier, che in mar turbato non prende in poppa il vento. *parte.*

Zul. L'obbediſſo, e lo laſſo, zacchè lu vol cusì;
E fazza el Ciel per ello quel, che vorria per mi.

Ser. Queſta perdita, amico, sì dura io non credei.

Zug. Signore, te lo credo: piace anche a me colei.
Ma ſe a tal ſegno il perderla ti crucia, e ti tormenta,
Perchè me la vendeſti?

Ser. Perchè la vuo contenta.

Zug. Queſto tuo cor pietoſo nol ſoffro volentieri
In un grande, in un Turco, in un Beì d'Algeri.
Se ti diſarma il pianto, ſe la pietà t'aſſonna,
Se così fa un ſoldato, coſa farà una Donna?
Della vil debolezza reo non ſon io, nè il fui
Di tormentar me ſteſſo, per compiacer altrui.
Nella turba degli uomini per quanto io mi confondo,

Vi-

Vivo tra lor penſando d' eſſer io ſolo al Mondo:
Pianga chi vuol, patiſca, precipiti, s' uccida,
Che importa a me qualvolta alle lor ſpeſe io rida?
Se dormiſſer le leggi ſu' più nefandi eccesſi,
Non mi terrei ſicuro da' miei Parenti iſteſſi.
Sarei ben inſenſato, ſe ognor quella pietà
Voleſſi aver per altri, ch' altri per me non ha.
Perchè non ha un ſol capo l' iniquo mondo ingiuſto,
Ch' io con un colpo ſolo gliel ſpiccarei dal buſto!
Perciò ſiam grandi in terra. Se fra plebei rimango
Era poi meglio alfine mai non uſcir dal fango.

Ser. Siam pur diverſi, amico, perchè nel dubbio calle,
Della Fortuna ancora viſte non hai le ſpalle.
Nato per eſſer grande non ſai che ſia biſogno:
Tutte però ti pajono le altrui miſerie un ſogno.
Con queſta man, che or modera il freno delle genti,
Non ho roſſor di dirlo, io paſcolai gli armenti.
Speſſo ſu' monti il ſole mi feo la pelle a ſquame;
Ne' diſerti d' Arabia ſpeſſo mancai di fame.
Schiavo là nelle Spagne di ſtento ebbi a sfiatare,
Sotto peſante remo ſpumar facendo il mare.
Diſperato ardimento, che a' riſchi ſuoi non bada,
Balzar mi fe dal remo, ad impugnar la ſpada.
Queſta portommi in Corte, ma ſol di paſſo in paſſo;
Ora poggiando in alto, or ripiombando al baſſo.
Giunto al grado ſublime, di cui maggior non ſpero,
Conoſcendo qual ſono, non ſo ſcordar qual ero.
Lo ſplendor, la grandezza, che mi balena intorno,
Nemmen ſcordar mi laſcia qual eſſer poſſo un giorno.
D' uopo ebbi già di tutti, da tutti ebbi mercè:
E deggio far per gli altri, ciò ch' altri feo per me.
Se ſtato ognor non foſſe, quale ſi trova adeſſo,
Zuglano, che mi biaſima, forſe faria lo ſteſſo.
Della grandezza abuſa chi l' ha da' ſuoi maggiori:
Non

Non l' avviliſce un grande, ſe coſta a lui ſudori.
Al paragon mettendo co' miei penſieri i tuoi,
Decida un giorno il mondo chi ſia maggior di noi. *parte.*

Zug. Com' egli vuol decida; chè a me di ciò non cale,
Purchè il deſtin mi laſſi ſempre a me ſteſſo eguale. *p.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Zuglano, e Momolo.

Zugl. ZUlima è in libertà: Ma qual benigna ſtella
Sorte miglior deſtina a queſta tua Sorella?
La gloria ha quel ſuo volto d'inamorar Zuglano,
E per ſuo mezzo io gli offro con queſto cor la mano,
Se ſdegnò Seremet, piuchè alle mie domande,
Vedrà, che al paragone l'alma ho di lui più grande.
Io nel fiore degli anni, egli canuto, e bianco;
Io ſenza Moglie, ed egli cento Donne al fianco.
Per me la fece il Cielo: ne ſi ritardi un dì
Del Cielo il gran deſtino-
Mom. (Oh poveretto mi!)
Zug. Sappia da te in mio nome, che il Talamo le appreſto;
Che vuò ſpoſarla ſubito.
Mom. (Un gran roverſo è queſto.)
Zug. Sappia, che tu ſei libero; ma ſe vuoi ſtarli appreſſo
Ti farò di lei degno.
Mom. (Coſſa ho da far adeſſo.)
Zug. Ora che ſai tu dirmi?
Mom. Che la me vol confonder....
Zug. Ne reſpondi di meglio?
Mom. No ſo coſſa riſponder.
Zulima no ze nata per maridarſe quà,
Perchè la ſia contenta ghe vol la libertà.
Le ſo nozze accettando no l'averia conforto
Al ſo Patron de prima ella faria un gran torto.
Conſente al ſo riſcatto, e in grazia mia el domanda:

Del mio riſcatto iſteſſo al Conſolo d' Olanda.
A tutti do ſte nozze ancuo troppo ne coſta:
No penſarghe l'è meggio: queſta è la mia reſpoſta.
Zug. Riſpoſta temeraria figlia d'un folle orgoglio,
Cui replica Zuglano, col dir ſoltanto, io voglio.
Uno che fu mio ſchiavo conoſcermi dovria,
E ad onta ſua Zulima ha da penſar ch'è mia.
Seremet l'ha venduta: per appagar mie voglie;
Io l'ho da lui comprata, e la vuò far mia moglie,
Fai torto alla ſorella, ſe non la cedi a me.
Mom. Cederla mi no poſſo, ſorella mia non l'è.
Una nova ghe dago, che la ghe vol diſpiaſer:
Voggio ben a Zulima, e no lo poſſo taſer.
Che la ſia mia ſorella altri gha fatto creder:
Mi ſon andà a ſeconda, ma qua biſogna ceder,
Zulima è Veneziana, Zulima me inamora
E chi voleſſe tiormela, tioga ſta vita ancora.
No ghe più tempo adeſſo: quello ch'è fatto, è fatto.
Salve le leggi deve valer el ſo reſcatto,
La ſo parola è data, nol pol tirarla in drio:
Co nol me tiol Zulima, el mondo tutto è mio.
Che niſſun voggia tiormela, no mai nol crederò.
Chi ghaverà ſto cor?
Zug. Io queſto cuore avrò.
Quando ancor non l'amaſſi, ſtraniero maledetto,
Te la torrei ſoltanto per farti onta, e diſpetto.
Co' pari tuoi, fellone, non val parola alcuna:
Da queſte leggi eſente mi fa la mia fortuna.
Queſto è il denaro tuo: mercanteggiar non ſoglio:
Per Zulima egli è poco: per te più non lo voglio.
Chi avrà, chi avrà in Algeri l'orribile baldanza
Di comprarti per forza?
Mom. Nel ciel mi gho ſperanza.
Giuſtizia ancha in Algeri per tutti ſe ſol far:
Se farà far giuſtizia chi m'da da reſcattar.
Seremet no ze ingiuſto, la mia ſperanza è queſta.

Zug. Se Seremet è giuſto, t'ha da troncar la teſta.
Queſto fa quì in Algeri giuſtiſſimo guadagno
Chi colle Donne noſtre oſa d'entrar nel bagno.
Credi tu, ch'io non ſappia, e non lo veda adeſſo,
Che di fratello il nome fu ſcuſa al grande eccesſo?
Giacchè dalla tua bocca l'enorme fallo ho inteſo,
Delle ottomane leggi devi ſentire il peſo.
Seremet alla morte ti ſottrarebbe invano:
I Cadi ne ſon gli arbitri, n'è giudice il Divano.
Morrai, anima vile, e tuo malgrado in prima,
Vedrai, che di Zuglano ſpoſa ſarà Zulima.
Sol io potrei tacendo darti la vita in dono,
Ma Zulima mi preghi, e poi vedrai chi ſono.
Mom. Queſto no ſarà mai. Prima che conſentir
De Zulima alle nozze, mi ſaverò morir.
Quando altro no podeſſe ſottrarla al voſtro amor,
Mi ghe darò un cortello da trapaſſarſe el cor.
Perchè no la ſia voſtra, la mora pur per vu,
La ſarà ſempre al Mondo un ſpecchio de virtù.
E ſe dirà po un zorno a gloria de Venezia,
Che Zulima in Algeri la ze la ſua Lucrezia.
Zug. Segui, delira, fremi: fa che tue ſmanie io goda,
Come Leon cui morde, un cagnuolin la coda.
Queſto furor mi piace, mi piacerà altrettanto,
Che a maritali ampleſſi meſchj Zulima il pianto.
Ti compiango, meſchino quanto il mio cor permette:
Oggetto troppo vile ſei delle mie vendette.
Quel mal, che farti io poſſo, quello che far vorrei,
Tutto non puoi ſentire, perchè un meſchin tu ſei.
Mi duol, che mille vite, anima vil, non hai
Per farti ognor morire, ſenza morir giammai. *p.*
Mom. Anima indiavolada, moſtro della Natura
Fa pur quel, che ti vol, no ti me fa paura.

SCE-

SCENA II.

Zulima, e detto.

Zul. SOn quà per ringraziarve.
Mom. Ah! cara fia tasè.
Zul. Coſſa de mal ze nato?
Mom. Pezo che no credè.
Ah cara il mio Patron me la vorria far bella:
Confeſſar ho doveſto, che no ſe mia ſorella.
Inamorà de vu el ſmania, come un matto,
Per torve per muggier el rompe ogni contratto.
Perchè a farme protegger dal Conſolo no vaga
El beſtemia, el manazza, el vol, che ghe la paga.
Qua ghe vol del coraggio: de vederve a patir
Mi no gho cor, fia cara, gho ben cor de morir.
Morirò volontiera, ſe vu vivè per mi,
Se vu zurè d'amarme.
Zug. Ah! no diſe cusì.
A vu la libertà a vu l'onor dovevo,
Quanto ſpero a ſto mondo tutto da vu ricevo.
Se il Ciel con nu ze in colera, mi ſon da caſtigar
Quella mi ſon, che ancuo ve fa precipitar.
Per ſalvarme la vita, per ottener perdon
Vago da Seremet, me butto in zenochion.
Pregarò, pianzerò: ello no ze un tiran,
Se niente altro baſtaſſe ghe eſibirò la man.
Faſſo un gran ſagriſizio; ma co de vu ſe trata,
Se no faceſſe tutto, ſarave ben ingrata.
A queſte prove, o caro, ancuo conoſcerè,
Che ve voggio un gran ben.
Mom. Cognoſſo. che me odiè.
Chi ghe vol ben a uno no cerca altro mario,
Come ſarè d'un altro, ſe el voſtro cor ze mio?
Ah! più toſto che vederve muggier d'un Algerin!

Morirò mille volte, ve morirò viſin.
Quando per vu no vivo, ſta vita mia diſprezzo,
Che i me mazza anche adeſſo no ghe ne penſo un bezzo.
Se volè pur che viva, chiaro dovè parlarme,
Dovè ſe al Ciel ghe piaſe prometter de ſpoſarme.
Promettemelo, cara, ſe no me fe morir.
Zul. Promettervelo poſſo, nol poſſo mantegnir.
Se mi ve voggio ben, el Ciel ze teſtimonio;
Ma l'amor mio no ze amor de matrimonio.
Volendo pur amarve, d'amarve gho paura:
Per quanti ſforzi fazzo, repugna la natura.
Una vera amicizia in mi però no langue;
E per ſalvarve ancuo tutto darave el ſangue.
Se del Beì le nozze arriva a tormentarve,
No ghe penſemo più, che voggio contentarve.
Per oppoſſe a Zugian, e per tenerlo a bada,
Tentemo, caro Momolo, tentemo un altra ſtrada.
Al Conſolo de Olanda avè de mi parlà:
Do volte ello m'ha viſta, e fiſſo el m'ha vardà.
Se ho da dirvela ſchietta, guanca nol me deſpiaſe,
Ello ſto gran ſuſſuro el pol metter in paſe.
Andeghe da mia parte, andeghe, fe cusì,
Preghello, ſconzurello, tutto el farà per mi.
Quello che avè da far v'ho ditto appreſſo a poco;
Fello ſe ve ſon cara.
Sarave un bel aloco.
Mom. Son ben desfortunado con vu, cara, in amor,
Se volè che me ſtrazza colle mie man el cor.
Ve par che troppo poco patiſſa ancuo per vu,
Che procurè de darme anca un Rival de più!
Se così l'ha da eſſer, meggio ſarà, che mora;
Za dopo che v'ho viſta no gho mai ben un ora.
Anca la morte è bella quando da vu la vien.
Zul. Dileme mo, ſe intende, che queſto è voler ben!
Alla mia gratitudine queſto è ſerrar la ſtrada,
Queſto è un volerme alfin o morta, o deſperada.

Son

Son condannada in ſomma a pianzer ogni volta;
Son condannada a pianſer, finchè ſarò ſepolta.
Pianzerò, ſoddisfeve; ma un zorno vegnirà,
Che dirè poveretta! la merita pietà.
La verità gho in bocca; nel cor gho l'innocenza:
Perir no doverave, ſe perirò, pazienza. *par.*
Mom. Ah! che deſtin ze il mio! ella de mi una ſcorza
No ghe penſa; e mi devo volerghe ben per forza,
Zacchè la gho da amar, la mia paſſion adeſſo
Fazza onor alla Patria, onor fazza a me ſteſſo.
Femo pur per ſalvarla quel tanto, che ſe pol,
Quando Zulima è ſalva, che ſia quel che ſe vol. *p.*

SCENA III.

Roſana, e Alfea.

Roſ. LO diſſi pur, indegna, che il tuo ritrovamento
Per diſcolpar Zulima, ſarebbe un tradimento.
Miniſtra ſfacciatiſſima di rie voglie impudiche,
Premio avrai delle tue caſtiſſime fatiche.
Queſta non fu la prima: chi ſa di quanti e quanti
Feſti arroſſir quel bagno mal conſigliati amanti?
China quel volto a terra; che non ſa aver roſſore,
Villana Donna infame.
Alf. Io ſon Donna d'onore.
Roſ. Oh sì bene: la tua bella oneſtà proteſta
La ſfacciata Zulima.
Alf. Zulima è Donna oneſta.
Roſ. Momolo il ſa, che ſeco fu dentro il bagno un'ora;
Ma vuol morir tacendo.
Alf. Momolo è vivo ancora.
Roſ. Temeraria! io ti guardo, ti ſgrido, e ti minaccio,
E tu non tremi ancora?
Alf. Tremi chi ha il cor di ghiaccio.
Roſ. Io ti farò tremare ſe aveſſi il cor di ſmalto.
China quegli occhi a terra.
Alf. Voglio tenerli in alto.

Roſ. Se tu non m' ubbidiſci coſa ſo far vedrai.
Ubbidiſcimi, e taci.
Alf. Ho già tacciuto aſſai.
Roſ. Che direſti, arrogante, maledica, e ſpergiura?
Alf. Vi direi, che Roſana non mi può far paura.
Araba io ſon, ſappiatelo: tra le più rie vicende
La libertà del core un Araba non vende.
Fra Roſana, ed Alfea diſparità non veggio:
Parla ella male al ſolito; anch' io ſo dir di peggio.
Di Seremet è moglie, eſſerlo poſſo anch' io:
Ella il ſuo onor difende, io pur difendo il mio.
Coraggio al gran confronto: nelle amoroſe brame:
Chi è la ſvergognata, chi di noi due l' infame?
A Zulima nel bagno io faccio la Mezzana:
Dapertutto a sè ſteſſa forſe nol fa Roſana?
Diſonore a Zulima fa quel furtivo invito:
Quante volte Roſana lo fece a ſuo Marito?
Ella reſiſte, e fugge ad uno alfin, che l'ama:
Voi dietro ad un correte, che l' odio ſuo vi chiama.
Per ella è vitupero donar gli affetti ſuoi:
Venderli, ed uſurparli gloria diventa in voi?
Su, m' accuſi Roſana, che Alfea non ſe ne aggrava:
Poco mi reſta a perdere, ſe già d' altrui ſon ſchiava.
Saprò ben fare anch' io, che Seremet mi ſenta:
Tutto perde Roſana, ſe l' odio ſuo diventa.
Mi credete sì cieca, che in voi viſta non abbia,
Onde queſta derivi invidioſa rabbia?
Momolo a voi medeſma, già lo ſappiam che piace,
Sappiam, che una rivale non ſopportate in pace.
Via, Zulima s' accuſi, s' intimi a me la morte:
Vedremo al gran confronto chi ſa parlar più forte.
Seremet non è ſordo, io ſto bene a memoria,
De' voſtri amori è nota la ſcandaloſa iſtoria.
Roſana non ſi ſcuota, che Alfea di lei non teme:
O Roſana non parli, o parleremo inſieme.
Roſ. Stupiſco, anima vile, che mentre ſai chi ſono,
Minacciar oſi, invece di domandar perdono.
Tenta addolcir piuttoſto in me le ſmanie, e l'ire,
E Mo-

E Momolo vivrà.
Alf. Momolo vuol morire.
Roſ. Gettati a' piedi miei, chiedi ſoccorſo, aita,
E viverà Zulima.
Alf. Zulima odia la vita.
Roſ. Riſpetto ſe non altro, riſpetto al genio mio;
E viverai tu almeno.
Alf. Voglio morire anch' io.
Roſ. Siete tutti frenetici, e tu ne ſei la prima,
Che all' amor mio dovreſti ſagrificar Zulima.
Dovreſti dire a Momolo, che a lui crudel mi moſtro.
Alf. Piano che non è queſto il mio dover, e il voſtro.
Io non deggio in amore altrui far la mezzana;
Più di Zulima infame non ſi dee far Roſana.
Io ſeco lei dividere devo la mia fortuna;
Odiarci voi dovete o tutte due, o neſſuna.
Se in noi ſchiave meſchine l'amor è un gran delitto,
La grandezza alle colpe non vi può far diritto.
Accuſateci pure; per farci oggi la guerra,
Mettete pur ſoſſopra il Mare, il Ciel, la terra.
Se geloſia vi ſtrugge, ſe avete un cor di ſaſſo,
Se Momolo vi piace, per voi non movo un paſſo.
Voi deſtaſte un incendio, che a me coſta non poco;
Vada la caſa in cenere, anch' io ſoffio nel fuoco.
Zulima è l' amor mio, Momolo il mio tormento,
Voſtro fratel conoſco, il mio Signor pavento.
So coſa voi vorreſte, e franca vi riſpondo,
Che a voi non m' avviliſco, ſe rovinaſſe il mondo.
In due parole: è queſta la mia, la noſtra ſpeme,
O Roſana non parli, o parleremo inſieme. *p.*
Roſ. Ad onta mia coſtei mi chiude oggi la bocca.
Chi non vuole un veſpajo più ſtuzzicar, nol tocca.

SCENA IV.

Seremet, Alfea, e detta.

Ser. DOve ne andavi Alfea?
Alf. Dove il furor mi guida;

Dove ci ſia un pugnale, che per pietà m' uccida.
Ser. Femmina ſconſigliata! io ti compiango aſſai:
Se la vita diſprezzi, coſa ella ſia non ſai.
Il maggior dono è queſto, che fece a noi Natura,
Era indegno di naſcere chi di morir procura.
Indiferente è il ſaggio anche alla morte in faccia:
Se vien non la ricuſa: ma non va d'eſſa in traccia.
Giacchè da ſuoi rimorſi Alfea vien tormentata:
Parli da ſupplichevole, e non da diſperata.
Perchè mentir tant'oltre? perchè non dirlo in prima
Che un vile ſchiavo amava più del Padron Zulima?
Fa che le accuſe tue dalla tua bocca intenda.
Alf. Accuſami Roſana.
Roſ. Zulima ti difenda.
Ser. Siete mutole entrambe? Il memorando eccesſo
Forſe mia moglie approva col ſuo ſilenzio iſteſſo?
Mi diſſe pur Zuglano, che ineſorabil ſei.
Alf. (Roſana non m' accuſi?)
Roſ. Mi fa pietà coſtei.
Ser. Giacchè pietà ne ſenti, le tue pietoſe voglie
Facciano, che gareggi con Seremet la moglie.
Da Zulima, e da Alfea oggi tradito io ſono:
Ma in grazia di Zulima anche ad Alfea perdono,
Faccia Roſana adeſſo, e non lo faccia in vano,
Che a tre miſeri ſchiavi perdoni anche Zuglano.
Non fomenti un incendio, che puote di leggieri
Suſcitar mio malgrado de' torbidi in Algeri.
Giacchè comprò Zulima, libera vada or ora:
Nè crudo a lei mi voglia, quando pur l' amo ancora.
Taceranno le leggi, s' egli non fa romore:
Oggi a Roſana tocca di raddolcir quel core.
Pende da te una vita, che all' amor tuo conſegno.
Alf. (Accuſami Roſana.)
Roſ. (Alſea, fremo di ſdegno.)
Ser. M' ubbidirai Roſana per impetrar pietà?
Roſ. Ah, Signor, queſt' è troppo!
Alf. Roſana ubbidirà.
A lei Zulima è cara: per me che non ſaria?
Ama

Ama così il marito, che l' ama alla follia.
D' ubbidirvi poc' anzi giurò due volte, o tre;
Ma quando nol faceſſe, Signor, ditelo a me.
Ho un ſegreto ammirabile, che ad eſſa giova aſſai,
Per far che parli bene, o che non parli mai. *p.*
Ser. Qual ſegreto è codeſto, di cui non ſeppi in prima?
Roſ. Un Diavolo che porti Momolo, Alfea, Zulima. *p.*
Ser. Se Roſana non parla, Zulima mia è ſicura:
Più del fratello ſuo, eſſa mi fa paura.
Sorella di lui degna lo ſtimola, lo affretta
Contro de' miſerabili al ſangue, e alla vendetta.
Se gli manchi un tal ſtimolo col cuore, e colla voce
Io di placar luſingomi quell' anima feroce.
Ecco che viene appunto: altro da lui non bramo,
Che di ſalvar Zulima.

SCENA V.

Zuglano, e detto.

Zug. E Ben che riſolviamo?
Di que' tre ſciagurati la colpa è manifeſta:
Li condanna la legge al taglio della teſta.
Al Cadì di tal colpa s' aſpetta il gran diritto:
E la pena ei domanda dell' orrido delitto.
Taccia amor, dove parlano Religione, e zelo:
Di natura i diritti cedano a quei del Cielo.
Mora Zulima, e Momolo: Alfea morrà dappoi
Ser. Sì, mora tutto il mondo: meglio ſarà per noi. (*a*)
Arroſſiſci, Zuglano. Anche il Cadì s' inganna,
Religion, ch' è ſanta, eſſer non dee tiranna.
Per eſtinguer le colpe i rei voglionſi eſtinti;
Ma pria di condannarli il Ciel li vuol convinti.
Chi queſti tre convince? Roſana lo potea,
Ma

(a) *Ironicamente.*

Ma al paragon la fece ammutolir Alfea.
Pure, come t'aggrada, ſian tutti delinquenti:
Parla in favor di Momolo il dritto delle genti.
Il Conſole Olandeſe non rincomprollo invano:
A lui punirlo tocca, non tocca più a Zuglano.
Ora ad Alfea ne vengo. Alfea fu ſconſigliata;
Ma può Momolo iſteſſo averla anche ingannata.
In ſomiglianti inganni qual uomo non cadeo?
Tronca la teſta al mondo, che il mondo tutto è reo.
Se colpevole alfine Zulima ſi reputa:
Per farla miſerabile io non te l'ho venduta.
Un amante, un marito, che a te Zuglan la cede,
Da Zuglan meritava altra miglior mercede.
Rendila al ſuo Padrone. Io che Padron ne ſono
Dal fallo onde s'accuſa, l'aſſolvo, e le perdono.

Zugl. Queſto lo ſperi invano. Non rompo un mio contratto,
Perchè da te franchiggia riceva il tuo misfatto.
Me ne appello alle Leggi. Se vuol ſchivar la morte,
Da me Zulima accetti l'onor di mia conſorte.

Ser. Colle tue colpe adunque le colpe altrui correggi,
E il ſolo tuo capriccio interpreta le leggi?
Se, ſdegnando il tuo talamo, Zulima è delinquente,
Quel talamo, che le offri, come la fa innocente?
Sia del Cielo la legge, o ſia della natura
Col lume di ragione l'autorità miſura.
Meraviglio altamente, che il tuo furor ſi faccia
L'arbitro de' tuoi dritti, e tu mel dica in faccia.
Quando tant'oltre arrivi, non è il Beì Zuglano:
Io le bilancie reggo, io n'ho la ſpada in mano.
Finchè in Algeri io regno, ne ſia chi vuol ſicuro,
No, non morrà Zulima.

Zugl. Sì, morirà, tel giuro.
Io dell'armi Ottomane l'arbitro fui ſinora,
E chi fece un Monarca, lo può deporre ancora.
Se d'Alì in grazia tua ſi feo l'orrido ſcempio,
Non

Non far, che in te rinoviſi l'orror del grande eſempio.
Da un Agà indipendenti anche i Beì non ſono:
Ci vuol meno a deporli, che a metterli ſul trono.
Seremet ora peſi, ſe val più la ſua teſta,
O quella di Zulima.

Ser. Una violenza è queſta.
Spirito rivoltoſo, altero, e contumace,
Senza che mel diceſſi, ſo di che ſei capace.
Non dovrei veramente troppo curare un regno,
Di cui l'arbitrio uſurpa il baſſo volgo indegno.
Eſſer dovrei la vittima del tuo feroce orgoglio:
Ma olà..... Venga Zulima, che ſoddisfarti io voglio. (*a*)

Zug. Non ſon io, che ſoddisfi: il tuo dovere adempi:
Vindice ſei del giuſto, ſei di terrore agli empj.
Se vuoi ſalva Zulima; di morte in ſulle ſoglie,
Tu la vedrai riſolvere di diventar mia moglie:
Queſta mia, Seremet, tutta non è fierezza;
Ma in te la tua pietade è ſempre debolezza.
Ecco la ſchiava audace: Pietà reſti da banda.

SCENA VI.

Zulima, e detti.

Zul. CHi ze qua, che me cerca?

Ser. Son io, che ti domanda.
Io non credei di giungere, Zulima, al gran momento,
Che l'averti adorata foſſe per me un tormento.
Di me ſteſſo Padrone ſe ad altri io ti vendei
Venderti ad un fratello ſol per tuo ben credei.
Per te cangiò il deſtino, io tuo padron non ſono;
Zuglano t'ha comprata, e vuol tue nozze in dono.
Rea ſi fece nel bagno; ſe vuol ch'egli l'aſſolva,
Zuli-

(a) *Ciò detto Seremet ſi mette ad un tavolino, ſcrive due righe, poi le ſuggella, e s'alza colla carta in mano.*

Zulima a lui ſi doni. Io diſſi, ella riſolvâ.
Zul. Mi ſpoſar ſo cognado? Coſs' hallo ditto mai?
Ah! Sior Patron, ſto cambio per mi l'è brutto
aſſai.
Se volevo un mario, che a mi no me convien,
L'averia ſposà ello, che m' ha fatto del ben.
Ghe una gran deferenza tra un barbaro, e un
tiran,
E un omo come ello, che vien col cor in man.
In lu gho trovà ſempre giuſtizia, e carità:
Depenta là in quel muſo ghe ze la crudeltà.
So d'eſſer innocente; ſe un zuramento val,
Zuro che là nel bagno, fatto no gho del mal.
Ma ſe innocente ancora doveſſe ancuo morir,
Che ſpoſa mi ſto moſtro, no i me lo ſtaga a dir.
Su ſta miſera vita gha jus ogni perſona;
Ma mi ſola, i lo ſappia, ſon de ſto cor parona.
Tal qual che la me vede, ſenza neſſun al mondo,
A queſte ſo propoſte ſenza tremar riſpondo.
Se i gha un anima in petto benefica, e corteſe,
Per carità i me laſſa tornar al mio Paeſe.
Per carità i me laſſa ſto mio povero onor,
Se no i me laſſa queſto, prima i me ſtrazza el
cor.
Quando po ſte mie lagrime, non ghe fa colpo alcun
I me copa, i me ſquarta no ſpoſarò niſſun.
Ser. (*a*) E ben: prendi Zulima: la tua ſentenza è queſta.
Va: dal primo, che incontri fatti troncar la teſta. *p.*
Zul. Come? che ſento? oimè! ma qua no ſerve a
niente
El deſperarſe, e 'l pianzer: alfin moro innocente.
Se la teſta ho da perder, el boja dove zello?
Lu ze el primo che incontro, el me la tagia ello.
Zug. Io non faccio il carnefice. Fuori di quelle porte
Moſtra a' ſoldati il foglio: ti darà ognun la morte.
Nè ſperar di ſottrarti, che il ſpereresti in vano.
Lo ſcampo che ti reſta, Zulima, è la tua mano.

Ma

(a) *Le dà il biglietto ſuggellato.*

Ma preſto aſſai mi ſtanco di chi meco contraſta,
E ſe un momento tardi anche la man non ba-
ſta. *parte.*
Zul. No me ne importa niente. L'è meggio aſſae che
mora
Per no morir de ſpaſemo ben mille volte all'ora.
L'è bella, sì, la vita; ma l'oneſtà è più bella,
Se per ella no vivo, voggio morir per ella. *p.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Momolo, e Alfea.

Mom. LAsseme andar.
Alf. Non voglio.
Mom. Meneme via de quà.
Alf. Momolo mio impazzisci?
Mom. Alfea son desperà.
Sento per ogni parte: ohimè chi me conforta!
Sento che la mia povera Zulima adesso è morta.
Ah barbaro Patron! ah indegno, e traditor!
Far morir una Donna, ch'era dell'altre el fior!
Che i me la mostra almanco morta, come la ze,
Che quelle man ghe basa do volte almanco, o tre.
Se no ghe più speranza, morirò po anca mi:
Soffrir chi pol sta perdita? chi pol viver cusì?
Se vu me volè ben, sol de morir parleme:
Se volè, che v'adora, per carità mazzeme.
Alf. Momolo m'ami o no, non voglio ch'egli mora.
Mom. Ma Zulima no vive.
Alf. Ma non è morta ancora.
Mom. Come? vu me burlè. I l'ha pur condannada
A lassar la so testa sotto d'un fil de spada.
Perchè no me despera vu me dise de nò.
Alf. Ma lasciami parlare, che tutto io ti dirò.
Di sua condanna il foglio ebbe Zulima, è vero;
Così i Rei si condannano per l'oriente intero.
Tal rispetto alle leggi infra di noi si vede,
Che ogni reo per sottrarsene mover non osa un piede
A primi, in cui s'incontra ministri della Corte,
Mostra la fatal carta, essi gli dan la morte;
Così Zulima istessa pocanzi far dovea;
Ma per tua buona sorte c'era presente Alfea.
Io la consiglio a porgere l'irrevocabil scritto

Ad

Ad un vecchio Gianizzaro, che m'allevò in Egitto.
Lontano egli non era. Tanto potei spiando,
Che rilevai l'arcano del barbaro comando.
Da lui per sotterranei lunghi sentieri, e torti
Condotta fu Zulima nella prigion de morti.
Orrida Grotta è questa, dove del sole i rai
Mai non entraro; donde Uom non uscì giammai.
Per chiunque la chiudessi non c'è speme, ed aita,
Frà quell'ombre di morte deve finir la vita.
Non so, se per Zulima la condizion sia tolta
So che la mia Zulima fu colà giù sepolta.
Gravi gli occhi di pianto col viso fosco, e tetro,
Da lei partij tre volte, tornai tre volte indietro.
Mescolò le sue lagrime anch'ella al pianto mio;
E ancor mi suona in core quel doloroso addio.
Mom. Ah! che per consolarme me de da intender questo:
Se l'ordene è segreto, come l'aveu savesto?
Alf. Senti: e mi togli d'Araba il glorioso nome,
Se non ti fa il mio ardire tutte rizzar le chiome.
Parte da me Zulima, mentre che il Cielo annotta,
Io di saper risolvo, dov'ella sia condotta.
Un ponte levatojo chiude di qua l'uscita:
Ma di qua uscirmi io voglio, s'anche ci va la vita.
Corre sotto del ponte canal d'immensa piena:
S'apre al di là il sentiero, che alla prigion ne mena.
Quando vedo che il ponte varca Zulima mia,
Io mi fo in riva al fosso per accorciar la via.
Lo misuro cogli occhi: lego una fune a un sasso.
A'fianchi me l'avvolgo: calo per essa al basso.
La fune era assai lunga, la sorte a me contraria
L'attortiglia, l'annoda: resto sospesa in aria.
Un tagliente coltello mi trovo avere in dosso
Lo snudo, tronco il nodo, e piombo entro del fosso.
Al nuoto mal avvezza: affondo, e mi rilevo;
Dimeno gambe, e braccia, anelo, soffio e bevo.
Afferro una barchetta, che vista avea dall'alto;
Mi libro sulle braccia, e in proda ad essa io salto.
Batto a due remi l'onda, che s'apre, e si rinserra,

La,

La tiro a me, m' accoſto, mi lego, e balzo in terra.
Mom. Sentendo el voſtro riſchio me trema el cor in petto.
Alf. Giunta ſul lido io ſcoto la gonna, ed il farſetto.
Tra l'ombre, e tra ceſpugli dietro men vo pian piano
Di Zulima al cuſtode, ch' ha una lanterna in mano
Senza che ſianſi entrambi di mia preſenza accorti
Prender la via li vedo della prigion de' morti.
Viſto ciò, ſu' miei paſſi ritorno a più non poſſo,
La mia barchetta ſlego, vogo, e rivarco il foſſo.
Giunta di qua m' arrampico: la fune mia all' oſcuro
Cerco, trovo, e per eſſa torno a ſalir ſul muro.
M' aſciugo al foco i panni, ed eccomi in un' ora
Sfiatata sì, ma pronta a far di meglio ancora.
Mom. M' avè donà la vita; ma ſe no ſpero mai
De reveder Zulima, viverò poco aſſai.
Alf. Ah ſe di rivederla io non ſperaſſi un giorno,
Farei, che di mie ſtrida l' aria mughiaſſe intorno.
Di mia mano a Roſana gli occhi trarrei per giuoco,
Darei a queſta caſa colle mie mani il fuoco.
Ma pur, ſpera, mi dice queſto mio cor di ghiacio:
Tremo però, ma ſpero; gelo d' orror, ma taccio.
Mom. Mi no, no poſſo taſer: ma no ſo coſſa dir:
Se no vedo Zulima, me ſento de morir.
No ghe ſarave caſo, che inſieme de ſcondon
Andaſſimo a parlarghe drento la ſo preſon?
Tutto faria per dirghe ſol do parole in preſſa.
Alf. Ed io per compiacerti darei la vita iſteſſa.
Ma c' è tempo a penſarci quando la notte imbruna
Dove Alfea non arriva, non può arrivar niſſuna.
Penſa a te ſteſſo intanto, che di te pur diffido,
Perchè temo Zuglan.
Mom. Mi de Zuglan me rido.
Nol voleva più darme quel can la libertà;
Ma mi de tutto el Conſolo a tempo gho avvisà.
Biſogna che 'l la tegna, ſenza più farme el bravo:
Poco fa s' è deciſo, che non ſon più ſo ſchiavo.
E ſe le ſo bravure nol laſſarà da banda

Oh'l

O'l vederà chi ſia el Conſolo de Ollanda.
Alf. Quando è così ſta zitto: del reſto io ti riſpondo,
E per ſalvar Zulima metto ſoſſopra il mondo,
Mom. L' è un peccà, che ſta Donna mi no la poſſa amar
Ancuo per mi l'ha fatto quel, che ſe pol mai far.
Se la libera ancora Zulima da ſto ſtato,
Certo el roſſor no vojo d' eſſer un omo ingrato. *par.*

SCENA II.

Roſana, e Zuglano.

Roſ. MOmolo adunque va?
Zug. Non ſi può far a meno.
Anch' io ne arrabbio, e pure morder mi tocca il freno.
Soſtener Seremet doveva il mio puntiglio;
Uno ſtranier villano non è alla fine un figlio.
Oggi mi farei meſſo col mondo tutto in guerra,
Onde cacciar d' un colpo quel traditor ſotterra.
Ma Zuglan non perdona, e un dì forſe vedrai,
Che a Seremet quel perfido ha da coſtar aſſai.
Nella truppa ottomana la noja ſua diſcerno;
Veggo ad Algeri in volto c' ha da cangiar governo.
Se non foſſe tuo ſpoſo, vedria, vedria chi ſono.
Roſ. A Seremet tu penſi: di Momolo io ragiono.
Libero andrà colui ſenza che paghi il fio
Di ſua perfidia? andrà ſenza pur dirmi addio?
Se in mia balia poteſſi averlo un ſol momento.
Farei ciò, che non dico, farei quello, che ſento.
Lo farei di ſoppiatto cacciar in ſepoltura.
Zug. Ma perchè l' odj tanto?
Roſ. Perchè il mio onor non cura.
Zug. Come lui ſteſſo incolpi che non ti onora, e ſtima?

Roſ. Creduta io fui bugiarda ſol per ſalvar Zulima.
Beneficai l'indegno quanto mi fu permeſſo;
Dal mio onor, dal mio ſangue, ma l'abborriſco adeſſo.
Non voglio che tra ſuoi quell'anima villana
S'abbia a gloriar, che fece vile parer Roſana.
Non voglio, che impunita reſti la ſua baldanza.
Zug. Di Zulima la morte già lo punì abbaſtanza.
Colei che del mio ſcorno, colei che fu la rea
Dell'onte tue non vive.
Roſ. Ma vive ancora Alfea.
Queſta almen morta io voglio: ſe la partenza affretta
Momolo, ſenta almeno colei la mia vendetta.
Giacchè minaccia ardita; giacchè m'inſulta ancora,
Quell'Araba sfacciata taccia per ſempre, e mora.
Se il Beì nol conſente, a te punirla tocca:
Se quieta vuoi Roſana chiudi ad Alfea la bocca.
Non mi dorrei di Momolo, s'ella non era infida:
Giacchè Momolo vive, ella per lui s'uccida. *p.*
Zug. S'ucciderà, non dubiti: ognuno ha i dritti ſuoi
A me il Beì s'oppone; anch'io m'oppongo a lui.
Se non m'inganno ei viene, e l'ira mi traſporta.

SCENA III.

Zuglano, e Seremet.

Ser. SEi contento Zuglano? la mia Zulima è morta.
Zug. No, Seremet, per poco contento eſſer non ſoglio:
Cagion di tutto è Alfea, e la ſua teſta io voglio.
Per lei perdo uno ſchiavo, che morto ora vorrei;
La perfida Zulima preſi ad amar per lei.
E ſe di mia ſorella oſa attaccar l'onore:
Eſſa la morte tua ſarà, quando non more
Sai chi ſon, ſai che poſſo, ſai coſa tema, o ſperi

Da

Da un Agà de'Gianizeri anche il Beì d'Algeri. *p.*
Ser. In quell'anima altiera dunque il furor non langue?
Quell'anima orgoglioſa ſazia non è di ſangue?
Perchè grande mi fecero le dure mie vicende,
Se da moſtri ſimili il mio deſtin dipende?
Abbia chi vuole un regno, che a me ſerve d'impaccio,
Se regno per avere ſempre alla gola un laccio.
Che val giuſtizia ad uno, cui la giuſtizia aggrada,
Se ad altrui ſenno io devo inſanguinar la ſpada?
Dura fatalità, che mi condanni adeſſo
A far altrui del male, o pur farlo a me ſteſſo!
Ma non ſon cieco al lume, che la ragion mi addita!
E pietoſo eſſer voglio a coſto della vita.
Venga d'Olanda il Conſole, che di ſoverchio attese.

SCENA IV.

Ricard accompagnato dai Chiaus della guardia, da ſchiavi, che portano due ſoffà co'loro tapeti, e da ſtromenti Turcheſchi.

Seremet, e Ricard.

Ric. A Seremet s'inchina il Conſolo Olandeſe.
Ser. Al Conſolo di Olanda dà Seremet la mano,
Perchè il Beì d'Algeri ora è di quà lontano.
Ritiratevi tutti... All'uſo noſtro antico
Siedi che teco io voglio oggi trattar da amico.
Ric. Seremet vuol confondermi.
Ser. Vuol Seremet il giuſto;
Se il capo gli doveſſero anche ſpiccar dal buſto.
A Zuglan tu sborſaſti di Momolo il riſcatto;
E giuſto è ben, che libero lo voglia ad ogni patto.

Ric. Il riſpetto che merita alla ragion ſi rende.
Ser. Quanto a ragion ſi debba non ſempre quì s'intende.
Avrei Zulima iſteſſa donata al tuo favore,
Se tra noi tutti aveſſero di Seremet il core,
Di queſta ſchiava amabile, che tempo fa vedeſti
Infrà l'altre mie femmine tu rammentar dovreſti.
Due bruni occhi viviſſimi, due guancie porporine,
La bocca ſorridente, biondo, e ricciuto il crine.
Negli atti ſuoi modeſta, dolce nella favella.
Ric. Sì, sì me ne ricordo, di tutte era più bella.
Da te nel tuo ſeraglio qualor ebbi l'ingreſſo
So, che quella fanciulla piaceva anche a me ſteſſo.
Forſe tre volte, e quattro volli parlar di lei,
Ma di tua confidenza troppo abuſar credei.
Così va meglio: adeſſo ne avrei non poco affanno.
Ser. Con Donne gli Europei tutti così non fanno.
Se ti piacea Zulima, un barbaro io non ſono.
Chiederla a me dovevi, te ne avrei fatto un dono.
Ric. Deh! non mel dire almeno, di peggio or m'addolora.
Che Zulima ſia morta.
Ser. Zulima è viva ancora
Di Zuglan per ſottrarla a fervidi traſporti:
Chiuder teſtè la feci nella prigion de morti.
Egli la crede eſtinta; ma vive a ſuo diſpetto:
Perchè di lui non tema, da te ſoccorſo aſpetto.
Ric. Da me? coſa far deggio, ond'ella ſia contenta?
Parla: tutto io prometto.
Ser. Pian, che neſſun ci ſenta.
Quando la notte intorno il foſco vel diſtenda,
Uniti andrem de' Morti nella prigione orrenda.
Là troverem Zulima, là troveremo Alfea,
Che morta pur ſi vuole, ſiaſi innocente, o Rea.
Ambo fa tu, che veſtanſi all'uſo tuo Olandeſe
Ambo le mena altrove, ch'io pagherò le ſpeſe.

A te queſta lor fuga diſpendio alcun non dia:
Di farle ſalve, e libere oggi la gloria è mia.
Alla tua patria entrambe le manda, o pure altrove;
Pago ſarò abbaſtanza, ſe ne averò le nuove.
M'amino, e faccian fede, narrando i loro affanni,
Che gli Algerini ancora, tutti non ſon Tiranni.
Ric. Seremet mi ſorprende; in un petto africano
Di trovar non credetti un cor da Eroe Romano.
Tu non hai qui l'eguale, l'Affrica il ſoffra in pace.
Ser. Che! non è forſe l'Affrica d'umanità capace?
Sia d'un ſelvaggio orrore l'Affrica pur ripiena,
In eſſa pure il lume della ragion balena.
Ha la virtù dei ſtimoli, che ſentiam prima, o poi,
Perchè natura il ſeme ne ſparſe entro di noi.
Se talun non la vede, e non le corre appreſſo,
Coſtui ſpontaneamente vuol accieccar ſe ſteſſo.
Buon per me, che tra queſte Caligini sì oſcure,
Aprir gli occhi al ſuo lume mi fer le mie ſventure.
Così non fan quì tanti, ſu cui più d'eſſa ponno
La mollezza donneſca, l'ozio, la gola, e il ſonno.
Ric. Seremet fa il Filoſofo. Poichè ne vidi tante,
Reſta a veder, che porti Filoſofia il turbante.
Un libro con tal titolo tra noi ſaria ben nuovo.
Ser. Sia pur arguto il libro, che inſulſo io lo ritrovo.
Grande inganno è mai queſto di qualche Nazione,
Che più da lei ſi ſtimi chi meglio fa il Buffone!
Nell'Oriente intero non c'è queſto pericolo,
Arroſſirebbe un Turco di farſi altrui ridicolo.
Di piacer cogli ſcherzi tra noi neſſun ſi fide,
Se nol fa per diſprezzo un Ottoman non ride.
Ma tel ricorda, amico, queſto non è, che preme
Verſo la mezza notte ci troveremo inſieme.
Le neceſſarie veſti fa che qualcun ti porti,

Che io porterò la vita nella prigion de morti. *p.*

Ric. Si, ſalviamo Zulima, ſe pur coſtaſſe aſſai:
Giovine Donna, e bella non dee morir giammai. *par.*

SCENA V.

Prigione oſcuriſſima.

Anſelmo incatenato, poi Zulima con fiacola.

Anſ. GIuſto Ciel aſcolteme; ſe ben no ſe ancor ſazio
De tormentarme tanto: ve adoro, e ve ringrazio.
Quanti anni ſarà mai che ſon drento ſte grotte,
Senza poder deſtinguer quando ſia zorno e notte!
Oltre i guai d' una vita così penoſa, e triſta,
Credo aver tra ſte tenebre perduda anca la viſta.
Ma coſſa ſerve el vederghe? Per mi no ghe pietà,
E pol la morte ſola farme ſortir de quà.
Se me lo meritaſſe me parerave un niente;
Ma vu Ciel lo ſavè, ſe mi ſon innocente.
Ah ſe moriſſe almanco quando volemo nu,
Se la morte più tarda, nò, che no poſſo più.
Ma che ſtrepito è queſto, che vien da quel canton?
Par che i averza la porta de ſt' orrida preſon.
Dopo che ghe ſon drento, che l' è dei anni aſſai:
Non ho ſentido ancora, che i l' abbia averta mai.
Quel poco de magnar, che de portarme i ha l' uſo
Dall' alto i me lo cala quà drento per un buſo.
Ohime! me par de veder un poco de ſplendor;
Ma i occhi ſe riſente, e po me trema el cor.
Vienli per liberarme? Ah! no lo poſſo creder;
I ve-

I vegnirà a mazzarme. Taſemo, e ſtemo a veder.

Zul. Scapuzzo ad ogni paſſo, ſebben vago pian pian
No ſo dove me vaga, ſibben gho el lume in man.
Sto ſilenzio, ſto liogo, ſta oſcurità, ſti ſaſſi
Batter el cor me fa, me fa tremar i paſſi.
Povera ſfortunada! in così freſca età
Qua drento ho da morir? mi gho da viver quà!
Ah Ciel! ſe no ſe ſordo al pianto mio funeſto
Se me volè contenta, feme morir più preſto.
Ma oh Dio! Coſſa mai vedo? un ombra lunga, e ſeura!
O pur me fa ſtraveder la fredda mia paura?
Nò che mi no ſtravedo l' è un vecchio negro, e brutto.
Ahime! ſon morta adeſſo! Ahime! ſoccorſo, ajuto.

Anſ. Coſſa ze ſti lamenti! ... No gho la viſta bona ...
Quella torza m'offende, pur me parè una Dona.
Ghe indovino o me inganno? me accoſtarò pian pian.

Zul. Ghe indovinè pur troppo ma ohimè! ſteme lontan.

Anſ. Eh non abbiè paura de mi, viſcere mie.
Son un povero vecchio, che no pol ſtar in pie.
Dalle poche parole, che gho ſin ora inteſe.
Eſſer vu doveresſi nata nel mio Paeſe.
Sarave pur beato, ſe in ſte miſerie eſtreme,
Tutti do Veneziani viver podemo inſieme.
Parlè fia che ve ſenta no ſte tanto lontana.

Zul. No ve ingannè, bon Vecchio, sì ben ſon Veneziana.
Cusì i m' ha ditto almanco; del reſto mi no ſo
Dove che ſia Venezia, e mai viſta no l' ho.
I m' ha menà in Algeri putella de cinque anni;
Ma gho ſofferti a ſt' ora ben cento mille affanni.
Per zonta a tutti i altri quel can del mio Patron,

Senza aver fatto niente me ſerra in ſta preſon.
Biſogna dir, che al mondo no val più l' innocenza,
Se così ſon trattada . . .
Anſ. Un poco de pazienza.
Tante coſſe in un fia mi ſento, cara fia,
Che me ſe giazza el ſangue, ne ſo dove me ſia.
Chi ze mai ſto Patron, del qual ve lamentè?
Zul. El Beì Seremet.
Anſ. E vu che nome avè?
Zul. I me chiama Zulima.
Anſ. Chi ze che v' ha arlevada?
Zul. Alfea.
Anſ. Feme un po lume, che ve daga un occhiada.
Zul. Vederè un infelice.
Anſ. La viſta, ohimè! me balla.
Zul. No podè za conoſcerme.
Anſ. Ah! che el mio cor no falla.
Diſeme: ghaveu Padre?
Zul. I l' ha mazzà, gramazzo!
Anſ. Quando ve l' hai mazzado?
Zul. Co s' ha brusà el palazzo.
Coſsè? ve vien da pianzer?
Anſ. Pozè quel lume in là,
Ch' el me fa mal a' occhi.
Zul. E po coſſa ſarà?
Anſ. Accoſteve ben mio.
Zul. Coſſa ve occor da mi?
Anſ. Tegnime ſu che caſco.
Zul. No me ſte a dir cusì.
Anſ. Ahimè! cara tegnime, tegnime anima mia.
Zul. Coſſa vol dir ſte ſmanie?
Anſ. Vol dir, che ſe mia fia.
Zul. Mi voſtra fia?
Anſ. Sì cara. Adeſſo ſe Zulima;
Lo ſo, ma de Cecilia ghavevi el nome in prima.
I voſtri anni era teneri, e i mii gera più freſchi,
Quando ſemo caſcadi in man de' barbareſchi.

Ve-

Vedendo una putella, e un gramo Pare afflitto
Seremet tutti do el n' ha comprà in Egitto.
El vien de là in Algeri: co ſemo po in ſto liogo
Una notte ſe tacca a ſto palazzo el fogo.
Fra quel ſpavento orribile, tra quella confuſion
Concepiſſo el diſegno de farghela al Paron.
Per ſalvarve anca vu, me fazzo allor coraggio,
Con una ſpada in man m' approſſimo al ſeraggio.
Là trovo apponto Alfea, che ve ghaveva in brazzo:
Dame quella putella, ghe digo, o che te mazzo.
Vien zente in ſo defeſa; e vu, viſcere mie,
Me ſe coſtada allora, vardè, queſte ferie.
La mia deſperazion creder allor li fa,
Che per menarve via quel fogo abbia impizzà.
Tutti cria a Seremet d' accordo, che 'l me impicca;
Ma lu per no mazzarme in ſta preſon me ficca.
Ah! ſia pur ringrazià chi me fa qua penar,
Se qua la mia Cecilia mi torno ad abbrazzar.
Vu ſe quella ſenz' altro, no poſſo far error,
La viſta no m' inganna, e me lo diſe el cor.
Ah care le mie viſcere! laſsè che in ſto momento
Ve abbrazza cento volte, e po moro contento.
Zul. Ah! caro Padre mio no me parlè de morte,
Che ſe vu pianzè adeſſo mi pianzerò più forte.
Mi no dubito niente de quel che me contè,
Perchè l' ho ſentì a dir altre do volte, e tre.
Un moto de natura, che drento mi no langue,
Diſe che ſe mio Padre, e me lo diſe el ſangue.
El Ciel no m' odia affatto, ſe qua mio Padre el ze
Ma in che ſtato lo vedo, dove lo trovo, ohimè!
Nel mal, che ne circonda, nel pezo, che ſe teme,
Solo el piaſer me reſta, che moriremo inſieme.
Ma finchè ſemo vivi, ah! no me ſia conteſo
De ſte voſtre caene con vu ſpartir el peſo.
Se mi colle mie lagreme ve le podeſſe intanto
Romper in cento pezzi, vorria desfarme in pianto.
Ma el ferro è troppo duro a chi v' ama, e v'onora,
E più duro del ferro ze Seremet ancora.

Ah! ſe podeſſe adeſſo parlarghe un pochettin,
Lo vorave far pianzer, ſe ben l'è un Algerin.
Per no voler ſpoſarlo la libertà el me tiol;
Per liberar mio Padre faria quello, che 'l vol.
Ah! più nol vederò: ſe de morir me tocca;
Ma morirò qua almanco col voſtro nome in bocca.
Caro Padre abbrazzeme, ſe adeſſo ve cognoſſo,
Che no ve laſſa almanco, finchè gho ſangue addoſſo.
Se avemo da morir, no ghe ne penſo più,
Baſta che 'l Ciel me fazza morir prima de vu.

Anſ. El Ciel, viſcere mie, el ſa che ſemo qua
Chi pol ſaver che un zorno nol ſe mova a pietà?
Mi ſon vecchio oramai, poco pol ſtar che mora;
Vu podè mudar ſorte, che ſe puttella ancora.
Piucchè la mia diſgrazia, la voſtra è da compianzer,
Povera deſgraziada! me ſe vegnir da pianzer.
Almanco voſtro Pare aveſſi cognoſſuo,
Quando ch' ello a Venezia viveva da par ſuo.
Ve tocca de cognoſcerlo povero in ſchiavitù,
Quando nol pol far niente, viſcere mie, per vu.

Zul. De conoſcer mio Padre l'è meggio un dì, che mai,
Quando el me voggia ben me par che 'l fazza aſſai.
Cusì pur conoſceſſi mia Madre, i miei parenti,
E quella cara Patria, che ne pol far contenti.
Vivela più mia Madre, a ella me ſomeggio?
Demene qualche niova.

Anſ. Fia, che mi taſa è meggio.
L'iſtoria voſtra, e mia me fa tal compaſſion,
Che de poder contarla daſſeno no ſon bon.
A Venezia ſe nata. Ghavevi de' fradei:
Ghavevi po una Madre....

SCE-

SCENA VI.

Alfea, e detti.

Alf. ZUlima dove ſei?
Oh! Coſa veggio mai? Amica ſventurata
Sola quì ti credevo, ti trovo accompagnata.
Chi è queſto buon vecchio? Standoti sì dappreſſo
Da te coſa pretende?

Zul. El ze mio Padre iſteſſo.

Alf. Tuo Padre? che lo veda meglio tra queſto orrore;
Io ravviſar non poſſo il tuo buon Genitore.
Sarà poichè tu 'l dici; ma quì come il ravviſo,
Quando dieci anni addietro noi lo credemmo ucciſo?
Parla, buon vecchio, parla, ſe il tuo furor già langue,
Se ti ſcordaſti al fine, che io ti coſtai del ſangue.
A te, e alla figlia inſieme la libertà ho impedita,
Ma quante volte, e quante me ne ſon poi pentita!
La mia fu una imprudenza, non fu già crudeltà.
Me la perdoni ancora?

Anſ. Alfea, v'ho perdonà.
Allora no ſon morto, perchè ha voleſto el Ciel
Salvarme ad una morte più longa, e più crudel.
Credo che Seremet ſe ſia ſcordà de mi,
O che l'abbia riſolto farme morir cusì.
Come farave un altro, mi qua no me conſolo,
Che ſe ſon miſerabile, adeſſo no ſon ſolo.
Me diol più della mia la voſtra condizion,
Ma colla mia Cecilia come ſeu qua preſon?

Alf. Qua Seremet mi caccia, me ne ſon bene accorta,
Perchè mi vuol Zuglano con la tua figlia morta.
Di me poco mi cale: coſtei ſalva deſio,
Vorrei che deſſe a Momolo almen l'ultimo addio.
Poſta alla grande impreſa aveva io ben la mano;
Ma nella rete or ſono, e mi dibatto invano.

Se più tardi il Padrone imprigionar mi fea,
Qua non saria Zulima, o saria morta Alfea.
Anf. E chi ze mai sto Momolo, che nominà m'avè?
Alf. Uno del tuo paese.....

SCENA VII.

Seremet, e detti.

Ser. ALfea vieni con me.
Alf. Giusto Cielo che veggio!
Ser. Venga Zulima ancora.
Zul. Anca mi? Cossa sentio? Vorallo, Sior, che mora?
Ser. (Slega quel vecchio, e taci.) (a)
Zul. Se morir devo adesso,
Viva mio Padre almanco.
Ser. Venga tuo Padre istesso.
Anf. Mi dopo tanto tempo andar fora de qua?
Ah! tutti andemo a morte.
Zul. Ah, Sior Patron, pietà!
La me dagha un'occhiada, la ghabbia compassion
Colle lagreme ai occhi me butto in zenochion.
Per carità lo prego, per quanto posso, e so,
Vivo el lassa mio Padre, che mi, mi morirò.
Za sto povero vecchio poco el pol più campar,
Se nol vol liberarlo, che 'l resta qua a penar.
Ma morir nol lo fazza, lo prego, caro Sior,
Ah! che al solo pensarlo crepar me sento el cor.
Anf. Ah! fia no pianzè più: no ste fia mia cusì:
Alfea deme una man, che me inzenocchia mi.
Prima che veder morta sta povera innocente,
Mi, Sior, mi qua el me mazza, che no me importa niente.
Che crudeltà ze questa? barbara crudeltà,
Mai più sentida al mondo, che inorridir me fa.
Farme penar qua drento tutta la vita mia,
Perchè sotto i mii occhi veda morir mia fia.

Se

(a) *Al Custode.*

Se de sangue el gha se, anca in ste vene qua
Ghe ne ze da saziar un, che no gha pietà.
El me mazza, el me mazza: pianzendo de dolor
Baserò quella spada che me trafigge el cor.
Ser. Ma poi....
Zul. Ah! la me fazza presto morir cusì.
Ser. Ma dico....
Anf. Ah nol l'ascolta che vogio morir mi.
Ser. Ma sappiate....
Zul. Za so, che se 'l me vol più ben
El me farà la grazia de trapassarme el sen.
Ser. Ma sentite una volta.
Alf. Sentiam cosa vorrà.
Ser. Lasciatemi parlare. Vuò tutti in libertà.
Anf. Libertà!
Zul. Libertà!
Ser. Zitto, e venite in fretta,
Che il Consolo Olandese fuori di qua v'aspetta.
Seremet non è un mostro: per forza io son spietato,
Sebben vivo in Algeri un uomo anch' io son nato. *p.*
Zul. El Ciel sicuramente ha visto el mio bisogno,
Semo ben fortunadi, se no l'è questo un sogno. *p.*
Anf. Mi non so cossa creder. Questo l'è sta un gran dì,
Ma el cor sempre m'ha ditto: no l'ha da andar cusì. *parte.*
Alf. So ben io quel che so se mai non mi confondo,
Fortuna è sempre in giuoco, e la sua palla è il mondo. *parte.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Zulima, e Alfea.

Alf. ZUlima mia conſolati, che non ſarà poi niente.
Quello del tuo buon Padre è ſtato un accidente.
Dopo molti, e molti anni di tenebre, e d'orrore
All'aria aperta uſcendo, tal volta anche ſi more.
Ogni mutazione nuoce ad un corpo frale:
Perchè Natura avvezzaſi non meno al ben, che al male.
Anche al buon Padre voſtro così avvenir dovea,
Pure ſta meglio adeſſo.
Zul. Lo ſo, mia cara Alfea;
Ma poco fa de perderlo ghavevo un gran timor;
E ancora v'aſſicuro me batte in ſen el cor.
Quando no foſſe altro l'unica cauſa è ſta
Quel ſuo fiero accidente, che ſemo ancora qua.
L'è cauſa che no pol el Conſolo Olandeſe
Subito con mio Padre mandarme al mio Paeſe.
Finchè ſon in Algeri no credo eſſer ſicura;
De Seremet iſteſſo torno ad aver paura.
El Conſolo d'Olanda ſe pol anca pentir:
Sempre ſe perde tempo, e mi vorria partir.
Alf. Partirai non temere; e ſe nol ſai, l'impara,
Che al Conſolo Olandeſe, Zulima mia, ſei cara.
Dacchè più d'una volta egli t'ha quì veduta,
Mi diceva poc'anzi, che ognor gli ſei piacciuta.
S'egli pur ti piaceſſe, lo che ſperar non oſa,
Poc'anzi mi diceva, che ti faria ſua ſpoſa.
Tocca a te di riſolvere: dal voler tuo dipende
Che a tuo Padre ne parli.
Zul. Sta niova me ſorprende.
El Conſolo ze un omo, che ſempre m'ha po-
podeſto;

Ma

Ma de ſpoſarlo, o no, no ſon patrona in queſto.
Alf. Perchè non ſei padrona?
Zul. Perchè ſto cor l'è bon;
E Momolo da ello domanda compaſſion.
Poverazzo! per mi l'ha fatto tanto ancuo,
Che moſtrarme no devo ingrata all'amor ſuo.
Me ſforzarò d'amarlo, ſe amarlo anca no poſſo,
Voggio da lu dipender finchè gho ſangue addoſſo.
De queſta mia intenzion nol gha niſſun indizio;
Ma per ello ſon pronta de far un ſagrifizio.
Alf. Che ſagrifizio è queſto?
Zul. Mi ve lo digo ſchietto:
De ſpoſarlo, ſe'l vol, ancora a mio diſpetto.
So, che ſe'l me vedeſſe eſſer mugier d'un altro,
De rabbia, e de paſſion el moriria ſenz'altro.
Per no farghe ſto mal, l'è megio, che conſenta
De tiorlo per mario, ſebben no ſon contenta.
Za vedo che nel mondo ſol per penar ſon nata:
E' meggio alfin che pena, ch'eſſer chiamada ingrata.
Alf. Ti capiſco, Zulima, tanto di me ti preme,
Che dovendo penare, vuoi che peniamo inſieme.
Al Conſolo Olandeſe io ſpiegherò il tuo core,
Nè deve egli dolerſene, ſe ſa che coſa è amore.
Se il Padre tuo ritrovo in forze ſtabilito,
Farò ancor, che ti accordi Momolo per marito.
Vedi ben, che per farvi ambo contenti appieno,
Con queſte mani iſteſſe mi ſchianto il cuor dal ſeno.
Non comincj un'impreſa chi non ſa trarla a fine;
Chi coglier vuol la roſa, n'ha da ſentir le ſpine.
Giacchè il gran paſſo è fatto, Momolo è tuo, tel cedo;
Ma che il ſpoſi, e non l'ami, Zulima, io non tel credo. *parte.*
Zul. La me lo crederave, ſe el cor la me vedeſſe;
E che cusì non fuſſe el Ciel pur lo voleſſe.
L'è giusto un laberinto ſto povero cor mio,

Dove

Dove più che cammino, ſempre ritorno in drio.
El ze giuſto una notte annuvolada, e ſcura,
Dove i lampi fa luſe, ma ſol per far paura.
Mi ſteſſa no me intendo; vorrave, e po me pento,
Per ſchivar una buſa, giuſto ghe caſco drento.
E quando vedo el porto, quando ghe voio entrar,
Una borraſca è pronta, che me reſpenze in mar.

SCENA II.

Momolo, e detta.

Mom. VE trovo pur, ben mio, quando no l'aſpettavo:
Ve trovo, che ſe libera, che mi no ſon più ſchiavo.
La finezza ho ſaveſto, che v'ha fatta el patron,
Che voſtro Padre iſteſſo ze fora de preſon.
Me conſolo con vu, deſidero abbrazzarlo;
D'altro ſe vu voleſſi, vorave anca pregarlo.
Ma no, tanto no ſpero, ſon troppo ſfortunà,
E vu troppo crudel.

Zul. E pur me ſe pietà.
Se diſeſſe d'amarve, dirave una buſia;
Ma el Ciel m'è teſtimonio, che amarve pur vorria.
Biſogna dir, che ancora dal proprio Ciel lontane
Le ſia compaſſionevoli le Donne Veneziane.
El voſtro amor per certo me fa tal compaſſion,
Che d'eſſer ſtada ingrata domanderò perdon.
Anzi quando ſe tratta alfin de conſolarve,
Se mio Padre è contento, ſon pronta anca a ſpoſarve.

Mom. Spoſarme? Me burleu? Coſſa me feu ſentir?
Dalla gran allegrezza ſquaſi me ſe morir.
Mi, mi da voſtro Padre, viſcere mie, anderò;
A' ſo piè in zenocchion, ſel vol, me buttarò.
A forza de preghiere, ghe farò dir de sì:
El Conſolo medeſimo tutto farà per mi.

Ello

Ello ze el mio ſoſtegno, ello ze un omo oneſto:
Molto el pol far per nu.

Zul. Nol farà niente in queſto.
Anch'ello de ſpoſarme el m'ha fatto parlar;
Mi gho mandà a riſponder, che no lo poſſo far.
Vedè ben, che de ello no poſſo qua fidarme;
Ma el Ciel ghe ze per tutti, no vojo deſperarme.
Sto mio cor no ve ſcondo: qua drento ghe del mal,
Nel cercar un amigo, trovar podè un rival.
Baſta: de quel che digo no ve tiolè penſier:
Momolo, contenteve, che ſia voſtra mujer.

Mom. Si, cara, me contento: ſpoſando un che v'adora,
Mi ſpero, che col tempo me vorrè ben ancora.
Per una prova adeſſo, che 'l voſtro cor no mente,
Deme almanco la man.

SCENA III.

Alfea, e detti.

Alf. ZUlima allegramente.
Dall'amor di coſtui tuo Padre intenerito
Si contenta, gli piace, ch'egli ſia tuo marito.
Il buon Vecchio ha ripreſe le forze ſue di prima,
E ad abbracciar ſen viene la cara ſua Zulima.
Andiamo ad incontrarlo; ma da queſt'altra banda
Vien Seremet, e il Conſolo, che di te pur domanda.
Invidierei, Zulima, un sì bel giorno a te,
Ma per ogn'altro io bramo quel che vorrei per me.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Anſelmo, Seremet, Ricard, e detti.

Anſ. DOve zello, fia cara, ſto noſtro Venezian,
Al qual ancuo de ſpoſa vorreſſi dar la man?
Almanco che lo veda; Padre desfortunà,
Che ſappia a chi ve dago.
Zul. Sior Pare, eccolo qua.
Anſ. Queſto?
Mom. Ohimè! coſſa vedio?
Anſ. Queſto? disè, ben mio.
Mom. Certo vu ſe mio Padre.
Anſ. Certo vu ſe mio fio.
Ser. Come?
Ric. Che colpo è queſto?
Zul. Momolo mio fradello?
Alf. Sta a veder che indovino fu jeri il mio cervello.
Mom. Per queſto v' ho chiapado ſubito tanto amor:
Per queſto de ſpoſarve no me ſoffriva el cor.
Anſ. Sì, che voſtro fradello, fia mia, Momolo el ze,
Mi no poſſo ingannarme, e a lu lo crederè.
Sebben le mie fattezze cambiade abbia l'età,
Sempre de quel che gero un' ombra ghe ſarà.
Coſſa diſeu fio caro? ah dubitar no poſſo,
Che no me cognoſsè!
Mom. Pur troppo ve cognoſſo.
La voſtra cara idea me ze reſtada in mente;
Benchè ſia quindes' anni, che no ve ſon preſente.
Chi me l'aveſſe ditto, che qua per mio conforto
Ve troverave vivo, quando v' ho pianto morto?
Una niova ſicura, che morto fuſſi in mar
In man de Barbareſchi m' ha fatto mi caſcar.
Come ſeu vivo ancora? come ſeu ſta vu ſteſſo
Tanto tempo in Algeri, e mi nol ſo che adeſſo?
Anſ. Fio mio ve dirò tutto, gho guſto de ſfogarme,
Quando tutti ſti Siori ſe degna d' aſcoltarme.

Savè

Savè ben, che v' ho ſcritto, che alla ſtagion più bella,
A Genoa mi volevo condur voſtra ſorella.
Adeſſo mo ſappiè, che da nochier ben pratico
In pochi zorni tutto ho corſo l'Adriatico.
Con vento favorevole gero arrivado alfin
Le coſte de Sicilia a veder da viſin.
S' alza allora improvviſo un vento da Ponente,
Un ſcuro vien, che tutta fa impallidir la zente.
El Ciel ſe fa piovoſo, el mar più furibondo,
Lampi, toni, ſaette da ſubiſſar el mondo.
Sbattui dalla tempeſta, biſogna ogni momento
Qua, e là voltar le vele, dove ne porta el vento.
Sbatte le vele inſieme, sbatte le ſarchie anch'elle
Tocchemo prima el fondo, tocchemo po le ſtelle.
Dalla furia del vento ſe ne ſcavezza netto
L'albero de mezzana, e dopo anche 'l trinchetto.
Tre zorni, e più corremo a diſcrezion del mar;
Po ſulle coſte d' Africa andemo a naufragar.
Colla mia cara fia me ſon ſalvà mi ſolo,
Perchè drento del copano mi ſon sbalzà de volo.
Taggio la corda ſubito, tiogo do remi in man,
E vogo verſo terra, ſebben ghe ſon lontan.
Sfadigo per tre ore: quando el Ciel vol ghe arrivo,
E lo ringrazio allora, che nudo ſon, ma vivo.
Vedendo della zente qualche pietà ſperavo;
Ma la pietà è ſta queſta, che i m' ha trattà da ſchiavo.
No ze poco, che i m'abbia con mi laſsà mia fia;
Se Seremet no gera, i la menava via.
Ello allora comprandome n' ha avudo con paſſion,
Ello po per tanti anni el m' ha tenù in preſon.
Ma i ſe mii fioi per ello ancuo me ſtrenzo al petto:
La ſo preſon ringrazio, e ſiello benedetto.
Ser. Sì, ringraziami pure, perchè alle tue querele
Pietoſo io fui mai ſempre, eſſendo ancor crudele.

Del

Del foco ſtruggitore, che arſe la Reggia, e il Porto,
Reo ti voleva ognuno, ognun ti volea morto.
Io per ſerbarti in vita, miſeramente oppreſſo
Nella prigion ti tenni, donde ti traſſi adeſſo.
Trarti gran tempo avanti di colà giù io volea,
Ma la tua figlia incolpa, ch'eſſa ne fu la rea.
Difficile egualmente per tutti due credei,
Che tu a me la cedeſſi ch'io ti cedeſſi a lei.
Sperai foſſe più facile di farla ſpoſa, e Madre,
Se prima di mie nozze non conoſcea ſuo Padre.
M'ingannai; nè per queſto m'oppongo al voſtro Fato,
S'ella mi fu crudele, io non ſarò un ingrato. (a)
Se l'amor mio diſprezzano, abbiano il mio perdono;
Siano innocenti o rei, Signor, io te li dono.
Mandali pure altrove; ti ſian mai ſempre amici;
Che glorioſo io ſono, s'oggi li fo felici.

Ric. Aſpetta Seremet, che io ti ringrazj almeno
In nome lor, ſe brami, che ſian felici appieno.

Mom. Ringraziemolo tutti.

Anſ. El Ciel pur lo contenti.

Zul. Mi ghe baſo la man.

Ser. Non voglio complimenti.
Quando altrui fo del bene il diſpiacer mi reſta,
Che di più far non poſſo; ma la mia gloria è queſta.

Ric. Queſto è penſar da ſaggio. Se ognuno a voi ſomiglia.
Quì tutto ſperar poſſo dal Padre, e dalla figlia.
Giacchè il fratello ſuo ſpoſar non può Zulima
La mia man non iſdegni, come ſdegnolla in prima.
Che ne dite buon Vecchio?

Anſ. Digo, che aſſai ghe devo,
Se da ello coi fioi la libertà ricevo.

Di-

(a) *A Ricard.*

Digo, che ſenza ello no ſo dove voltarme,
Che al ſo bon cor ingrato no vojo ancuo moſtrarme
Digo, che ſe mia fia lo vol, mi ghe conſento.

Zul. Mi obbediſso mio Padre, quand'ello ſia contento.

Mom. E mi del mio bon cor vojo che ghabbiè un frutto
Alfea, che ancuo l'ha fatto in grazia mia de tutto.
Se ghe piaſe a mio Padre mi ghe darò la man,
E vederemo un Araba Mujer d'un Venezian.

Anſ. Se pol far ancha queſto; ma un poco de pazienza.

Alf. Oh! sì ben pria di tutto penſiamo alla partenza.
Temo troppo che reſti ogni ſperanza vana,
Se quì Zuglano arriva, ſe arriva qui Roſana:

Mom. No mancarave altro.

Zul. Mejo ſarà che andemo.

Ser. L'ora notturna, e il loco fa che di lor non temo
Ma ſe ancora veniſſero, io cedo a dirittura
Un Regno, per non cedere a' dritti di natura.
Se rei vi ritrovaſſi ſariano eſſi contenti,
Come vi voglion morti, ſe ſiete ambo innocenti?
Alfea l'ha indovinata, benchè fingeſſe in prima;
Che ſorella pur foſſe di Momolo Zulima.
Quando tali voi ſiete, contro di voi Zuglano
Invan le leggi invoca, e appella al ſuo Divano.
Moderi mio Cognato contro di voi lo ſdegno,
Ch'io vi vuò ſalvi, e liberi; ſe mi coſtaſſe il Regno.

Ric. Perchè Zuglan deponga lo ſdegno ſuo tremendo
Contro queſti infelici ſaprà ch'io li diffendo.

Zul. Sior sì la ne diffenda. Se placherà Zuglan:
Quando andar el ne veda tutti de qua lontan.
Andemo pur, andemo, che mi moro de voja;
E finchè qua me vedo tremo come una foja.
Poderò ſempre dir, che avevo quà un patron,
El qual ſa coſa ze giuſtizia, e compaſſion

An-

Anch' ello de mi ſteſſa poderà ſempre dir,
Che prima de ingannarlo, ho ſcelto de morir.
Cara ſora de tutto m' era la libertà:
Ma più de queſta ancora m' è cara l' oneſtà.
Anca in Paeſi barbari nei caſi anca più ſtrani
Oneſtà, e libertà diſtingue i Veneziani.
Da queſte do virtù, cara Venezia mia,
Vu podè riconoſcer, che mi ſon voſtra fia.
Godè, che ve ſommeggia, lodeme in queſto dì,
Se volè che dell' altre po me ſomeggia a mi.
Una madre ai ſo fioi, che no ſa ſtar in pie
Ghe moſtra un pomo, e diſe: vien quà viſcere mie.
E quando po per tiorſelo la'l vede andar pian pian.
Perchè nol caſchi in terra la ghe sbatte le man.

Fine dell' Atto Quinto.

OPERE

DELL' ABBATE

PIETRO CHIARI

Stampate da Angelo Paſinelli.

LEttere ſcelte contro le Lettere Critiche dell' Avvocato Giuſeppe Coſtantini. 8. vol. 3. L. 6. :

COMMEDIE.

Per il Teatro Grimani in proſa to. 4. 12. L. 10. :
Il Tomo quarto ſeparato. L. 3. :
Dette in verſi tom. 7. in 8. L. 24. : 10
Si ſtampa il Tomo 8. e 9. L. 7. :

TRAGEDIE.

Il Catilina)
La Morte di Cicerone) L. 4. :
Il Giulio Ceſare)
Marc' Antonio Triunviro)

ROMANZI.

La Filoſofeſſa Italiana 8. vol. 4. L. 9. :
Tomo quarto ſeparato. L. 2. : 10
La Ballerina Onorata 8. vol. 2. L. 4. :
La Cantatrice per diſgrazia 8. vol. 2. L. 5. :
La Commediante in Fortuna. 8. vol. 2. L. 4. :
Memorie del Barone di Trenck 8. L. 2. : 10
Il Poeta, o ſia Avventure di D. Oliviero di Vega, Poeta Spagnuolo 8. vol. 3. L. 7. :

La

La Giuocatrice di Lotto 8. L. 2. : 10
La Zingana, Memorie Egiziane 8. L. 5. :
La Franceſe in Italia 8. vol. 2. L. 5. :
La Viaggiatrice 8. vol. 2. L. 5. :
Si ſtamperà la bella Pellegrina 8. vol. 2. L. 5. :

VARIE ALTRE OPERETTE.

Epiſtole Poetiche ad alcuni Letterati Modoneſi 8. L. 1. : 10
Raccolta di Prologhi in Verſo per il Teatro S. Angelo. L. 2. :
Raccolta di Componimenti Poetici. L. 1. :
L'Uomo, Lettere Filoſofiche 8. L. 1. : 10
La Filoſofia per tutti. Lettere Scientifiche 8. L. 2. : 10
Il Feſtino d'Amore. Ottave per le Nozze del N. H. Contarini colla N. D. Venier 4. L. : 15
Diſpaccio di ſer Ticucculia a chi ſcriſſe il Congreſſo di Parnaſſo. L. 1. : 10

Romanzi tradotti da altri Autori.

Il Soldato Ingentilito 8. vol. 2. L. 4. : 10
La Serietà vinta, o ſia Amori d'Iſmene, e Iſmenia 8. L. 1. : 5
Storia di Tom-Jones, Opera di M. Fielding tradotta dal Franceſe 8. vol. 2. fig. L. 7. :

E' anche uſcito da' miei Torchj il Domenicale del P. Niccola di Dyone Cappuccino 4. vol. 2. L. 13. :
Pratica della Geometria ſul piano, e ſul Terreno del Sig. le Clerc, tradotta dal Franceſe vol. 2. 12. con 101. Figure in Rame. L. 8. :